IL GELONE

Fauola Pastorale.

DI D. LORENZO SCOTO

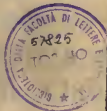
Abbate Commend. & Signore di Chesery.

Con le Allegorie dell'Abbate Castiglioni.

ALLA REALE ALTEZZA DEL SER.MO

CARLO EMANVELLO ·II·

DVCA DI SAVOIA, P. DI PIEMONTE, RE DI CIPRO, &c.

Aggiuntoui in fine vna Lettera Discorsiua del medesimo Autore concernente il Genere Drammatico.

IN TORINO, Appresso Bartolomeo Zauatta M DC LVI.

Con licenza de' Superiori.

ALLA REALE ALTEZZA DEL SER.^{MO}

CARLO EMANVELLO ·II·

Duca di Sauoia, P. di Piemonte, Rè di Cipro, &c.

PPRESENTASI finalmente à V. A. R. IL GELONE Principe di Trinacria; Dramma Paſtorale, che il primo eſſere riconoſce dal ſuo Genio alla Virtù, & alle belle lettere, ad eſempio del ſuo grand'Auo, ricouero de' letterati, del cui nome, e valore nella Real ſua Perſona ſi rauuiua la Fama, e l'aſpettatione. Oſſequioſo egli giunge hor ſolamente all' intiera oſſeruanza de' ſuoi cenni; e come Bombice ancora inetto s'apre il vo-

lo all'Altezza del ſuo Sereniſsimo Cielo; e l'adito alla luce del ſuo chiariſsimo Sole. Non dourà tale indugio in tempo tanto diſaſtroſo alle Muſe nel Tribunal della ſua gratia rendermi contumace, peroche là doue traſcorre licentioſa la guerra, tardi ſi moue accorta maturità d'ingegno; Ed à concetto deſtinato à ſupremo Suggetto ſi conuiene incremento di tempo come al natale d'Alcide, da cui trà Celti l'Auguſtiſsimo ſuo ſtipite ſi dirama. Sò che di sì heroico ſangue ſi formano animi più vaghi di Martiali Agoni, che di Poetiche Fintioni: Ma ſe Marte iſteſſo à tutti formidabile, pacifico ſi rende ai ſuoi Geloni; Spererò degli anni miei traſcorſi giugnere à termine di

com-

compiuta ſodisfatione, ſe l'Altezza V.R. degnerà moſtrarſi beneuola ſpettatrice dell'honorate fiamme del mio GELONE, che riuerente a' ſuoi piedi Dedico, & Conſacro. Nel ſuo Torino il primo Febraro 1656.

Di V. A. R.

Humiliſs. & Diuotiſs. Seruitore

L'Abbate Scoto.

EGO D. Valerianus Castillioneus Abbas Benedictinus Realium Sabaudiæ Celsitudinum Historiographus, & Sancti Officij Taurini Consultor, de mandato Reuerendissimi Patris Francisci Mariæ de Garrexio Inquisitoris Generalis Taurini, vidi, & perlegi Librum, cui titulus est IL GELONE FAVOLA PASTORALE à D. D. Abbate Laurentio Scoto compositum: & cum nihil in eo inueniatur contra fidem, & bonos mores; propterea eundem typis mandari posse iudicaui. Taurini die nona Iulij 1655.

Ego D. Valerianus Castillioneus Abbas S. Officj Consultor.

Imprimatur.

F. Ioann. Alexander Ruschi Mag. & S. Officij Vicarius.

Visa rellatione suprascripta Imprimatur. Taurini die 9. Iulij 1655.

Morotius M. Sab. Cancell.

LO STAMPATORE.

ITROVANDOSI il Signor Abbate Scoto Autore della presente Fauola gli anni passati in Sauoia (oue hà la sua Abbatia) al seruitio colà presso questa AlteZza Reale in qualità di Consigliere, & Primo suo Limosiniere. Venne in pensiero a dett'AlteZza di esercitare i suoi Caualieri nella rappresentatione di qualche scenica Attione: Alle cui instanZe l'Autore ridusse prontamente a compiuto termine vn breue ScherZo Poetico di Fauola Boschereccia; Intendendo egli sotto Allergorici sensi in quella di rappresentare il Pregio della Virtù, e l'Abominatione del Vitio; Onde distribuitene le parti, se n'aspettaua l'effetto. Nel cui procinto portando l'occasione a quell'A. R. di ritornarsene in Piemonte: Hebbe l'Autore tempo di ridurre l'Opera a forma di compiuta Fauola Pastorale, inserendole per Episodio il sudetto semplice ScherZo Boschereccio con la continuatione però sempre in quella de i morali sopraccennati Allegorici sentimenti. Auuenne in tal progresso di tempo, che la curiosità de belli Ingegni procurandone coppie di coppie, e manuscritti tirati già dalle distribuite parti, Ne correuano attorno scorrettissimi squarci, a gran disauantagio dell'Autore; Il quale haueua pensiero, come parto vscito intempestiuamente dalla sua penna di supprimerlo affatto. Per la qual cosa non ritrouandosi altro meZo termine di riparatione a tal fatto, che la chiareZza delle Stampe; Fù finalmente l'Autore constretto di cedere alle persuasioni degli amici, & permetterne col meZo delle mie Stampe la publicatione del presente suo GELONE; Non hauendo io in questo sparmiato spesa per ornarlo di eccellenti Intagli. Mà perche le ristampe potrebbero forse rimanere senza tali figure, necessarie all'intelligenza dell'Apparato: Se bene l'Autore con la pellegrina Inuentione delle cinque Tabelle alludenti a i cinque Atti della Fauola; Habbia accennato le particola-

rità

rità spettanti à quella; Con tutto ciò a beneficio de' Recitanti mi è parso quì breuemente dimostrare quel, che da tale rilettura hò potuto comprendere circa tal forma.

La SCENA (dirò dunque) Formerà tutta insieme vna Valle Ristretta da vna parte da Colli, da Boscaglie, e da Capanne Pastorali. Dall'altra costeggiata da Scogli, e da Casali di Pescatori, formando vna marittima costiera, con qualche antico vestigio iui di ruuinato edificio per nasconders Gelone. Nel punto della perspettiua si rappresenterà vn Monte, la cui sommità restarà per li due primi Atti coperta dalle nubi. A mezo il detto Monte si formerà vn picciolo ripiano, là doue vengano dalla sommità di quello a terminare due sentieri laterali, continuando fino al palco. Nello spatio del cui ripiano, contro la concauità della roccia sarà construtto vn picciolo Ridotto per il Choro de i Mietitori stanti colà alla custodia delle sudette due salite al Tempio. Trà li due Proscenij laterali vi si fingerà (così portando il Suggetto) lungo all'estremità del palco scorrere vn fiumicello. Quiui poco distante da quello sarà collocata la gran tela, che suole coprire tutto l'Apparato; La quale non rappresenterà altro che Cielo, Aria, e Mare; Trà la qual tela, & il detto fiumicello vi si lascierà tanto di spatio, che il Carro di Dori possa passare per l'Attione del Prologo: Dopo il quale sparirà la detta gran tela della marina lasciando scoperta la Scena con vn Cielo stellato; Rappresentando il Crepusculo mattutino.

Dopo il Primo Atto trà la solita interpositione della Musica; Nel piè del Monte sudetto s'aprirà l'ampia Cauerna di Polifemo, construtta di antiche ruuine di fabriche. Finito il Secondo Atto resterà in cima al Monte scoperto il Tempio di Cerere. Nella Terza Scena di detto Atto vscirà dal Tempio Proteo in forma di Cinghiale; Il quale nel discendere giunto al ridotto sudetto a mezo il Monte, porrà iui in fuga il Choro de i Mietitori. Indi declinando alla pianura entrerà in vn boschetto laterale prosequendo iui le trè Ninfe. Nell'Vltima Sce-

na del medesimo s'oscurerà il Cielo, s'vdiranno tuoni, si vederanno lampi, & imperuersando il mal tempo in subita tempesta, se ne fuggirà Dorilla; Et in quel punto Amore declinando dal Cielo verso quella; & attrauersando a volo la Scena in atto di saettarla perseguirà la fuggitiua Ninfa. Nel Quarto Atto si farà da vna parte la mutatione de' Colli in artificiose perspettiue di palagi, e di giardini; Et dall'altra in vna spiaggia marittima con vn porto. Nel fine del qual Atto Polifemo farà sobissar il suo Antro; Nella cui spatiosa apertura si vederà lontano la continuatione di vn'orizonte di mare terminando quello in vna Isoletta, sopra la cui spiaggia sia fabricato vn Palagio; Et in alto mare apparirà vna schiera di naui mostrando di approdare a quel porto. Che è quanto circa questo hò potuto raccogliere dal suggetto.

E nel rimanente se nell'Impressione della presente Fauola per la fretta di preuenire le straniere Stampe io fussi forse inauedutamente caduto in errori di scorrettione, sarà tua cortesia O CORTESE LETTORE di condonar i falli al desiderio mio di hauer tosto compiaciuto al gusto tuo. Riceui, dunque, in grado di leggitima scusa da queste mie Stampe le inauertenze in esse oltre il mio intento casualmente trascorse; E dall'istesso Autore aspetta di vedere in breue alle publiche Stampe compiutamente esposto il CERIMONIALE Ecclesiastico di questa Casa Reale, che hora in particolare à penna in Distintioni 25. trà i più periti solamente appare. Come anche, se Iddio li darà tempo di finire il Sacro Poemetto in ottaua Rima del Diuo LorenZo martiriZato, & Gli Idilij Sacri; Di vederne parimente honorati i miei Caratteri. Et per hora riceui da me la quì giunta LETTERA Discorsiua del detto Autore. E se quiui in oltre leggendo trouerai voci d'equiuoco suono; Di doppio significato; e di dubbioso senso, L'interpretatione loro sia secondo il suo buono significato, e la migliore, e più perfetta. Et le Parole Fato, Destino, Sorte, Fortuna, Caso, Anima, Sacro, Paradiso, Cielo, Dio, e simili, s'intendano quelle tutte sempre poeticamente dette, mà catholicamente dettate. E viui a tua voglia felice.

ANTONII VALZANIAE.

QVÆRIS cur LAVRENS moduletur canus amores?
Limina Pierij pergat adire chori?
Nunquam Musa senex, est Phœbus semper ephebus,
Aonię LAVRI tempus in omne virent.

ANDREÆ VALFREDIJ.C.BRAIDENSIS.

QVID tua Scripta premis? Quid gaudia publica differs?
Quid mea LAVRENTI, vota moraris iners?
Ede laboratum nimio sudore GELONEM,
Iam vagus hic erret liber in orbe Liber.
Ambulet in Patulo Princeps, licet iste Theatro.
Fac leget in soccis fulgida crura suis.
Æquior ipse dabit lucem vel Horatius istam,
Vltra præscriptum qui dolet vsque premi.
Pronus in hoc totus Votum Parnassus anhelat,
Pieridum hoc auido supplicat ore chorus.
Deque tuo tandem, mitissime SCOTE, GELONO
Iam decimo astrictu frigore solue gelu.
Ibit in Aonios glacies resoluta liquores,
Et satura ex fluidis Musa redibit aquis.

COMITIS CAROLI ANTONII BIRAGI.

NE cures Laurum? est sibi sat LAVRENTIVS. Inde
Respondent titulis nomina digna suis.

Del medesimo.

DE i dolci accenti tuoi fatto seguace
Febo frà l'Alpi i rai ferma, e sospende;
Zefiro più non spira,
Frenan la Dora, e'l Pò suo piè fugace.
Che se d'Orfeo la Lira
In Piano, in Monte, in Selua
Mosse, e trasse ogni belua;
Tù, che dolcezza, e tutto nettar sei
Sai rapir, puoi bear Prencipi, e Dei.

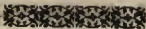
JACOBI FRANCISCI ARPINI MED. DOCT.

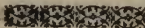
QVEM sic ludentem miraris carmine SCOTVM;
Seria si tractet, hic tibi SCOTVS erit.

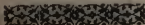
Del medesimo.

SE nel primo vigore
De' felici anni tuoi SCOTO sapesti
Cantar FASTI D'AMORE;
E se d'Augusto Fiume anco trahesti
Sù le sponde Reali
Da FENICE immortal glorie immortali;
Merauiglia non è s'in età graue
Rinuerdito il tuo Lauro hor in LAVRINDO
Al fecondo spirar d'Euro soaue
Ne le scene di Pindo
Fai trà Ninfe, e Pastori
A GELONE intrecciar mirti, & allori.

Del Signor Conte Gio. Antonio Bonardo Mangarda,

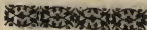
ARDE GELON di Galatèa fugace
Vista caderle aurea corona in testa,
E col dardo ne dà proua funesta;
Ma la rischiara Amor con la sua face.
Dona il suo Regno altro Gelon sagace;
Demarata incorona, e Rè ne resta:
Questi da procellosa atra tempesta
Iri serena trahe d'amor, di pace.
Orni il nudo Gelon, con Febo, Clìo;
Talìa l'armato con lo SCOTO canti;
Che l'vno, e l'altro splende oltre l'obliò.
Ma Grecia i suoi Teatri hor quì non vanti.
Quai sien più chiare dir già non poss'io
O qste Scene Alpine, ò le stellanti.

Del Signor Senatore Honorato Leotardi.

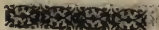
PERCHE tal'hor tra i salci, e tra gli allori
Celi il bel volto ò Galatea fugace:
Tal'hor ti mostri a l'occhio altrui seguace,
E ti scopri a le Ninfe, & ai Pastori.
Riue seluaggie, e solitari horrori
Sede non son di tua virtù capace:
E tua beltà, ch'a tutto il mondo piace,
Altra vista ben merta, & altri amori.
Lascia dunque le selue: e vieni ardita,
Doue su'l Pò Fiume famoso, e chiaro
Alta Reggia magnanima s'addita.
Con queste note sue, che già spiegaro
Più dolce il suon, la bella Ninfa inuita
Già vecchio, e stanco il Pescator del Varo.

Del Signor Michel'Angelo Goltio.

NACQVE, o LORENZO, il tuo GELON diletto,
Onde cadente, ed egro i Cori humani
Inalzi a la Virtù, del Vitio sani,
Da maturo Saper Parto perfetto.
E Prence, e di Pastor finge l'aspetto,
Per lasciar dal suo Pregio assai lontani
Non che Fidi Pastor, Fauni, e Siluani;
E de le Ninfe sospirato Oggetto.
Ma non men de le Ninfe, ancor percosse
Dal Bel di Lui le Muse, il loro amore
Dal Castalio a la Dora hoggi l'hà mosse.
E se agitato dal nodoso humore
Il desti in luce, ancor dal vento scosse
Del tuo LAVRO le frondi hanno splendore.

Del Signor Conte Emanuello Scoto.

COME chiuda nel seno odij, & amori;
E per l'amato suo perduto bene
Proui d'incerto amor piaceri, e pene
La Figlia inconsolabile di Dori.
E come i boschereccі oscuri horrori
Sien le sue cure, e non le piaggie amene,
SCOTO, de l'onde pure hor d'Hipocrene,
Mostran col tuo LAVRINDO i casti allor
De la Fama à tua gloria, e à tuo sapere
(Onde la tua FENICE hor si rinoua)
S'ode in Pindo acclamar tromba sonora.
E veder sù le Scene à lor piacere
Il GELONE atteggiar bramano a proua
La Senna, il Tebro, il Pò, l'Arno, e la Dora.

DEL SIG. ORATIO BRITTI.

SOTTO à inegual Sampogna; e à velli inte*ri*
Del gran Seluaggio Dio, l'età vetusta
Da la Teti gelata, a l'altra adusta
Coprì d'alma Natura alti misteri.
Quì doue han sede egual Muse, e Guerrieri,
E con graue passeggio humil s'aggiusta,
Il Re de' Fiumi à lambir Terra AVGVSTA
Spiega in Scena Virtù saggi pensieri.
Quinci appar quanto vaglia ingegno; E come
Habbian loco trà loro honori, e pregi,
Glorie, Merti, Valor, Senno, e Ragione.
E quinci (tanto homai chiaro è'l tuo nome)
Perplesso Apollo non sà chi più pregi
O'l tuo LAVRO, LORENZO, ò'l tuo GELONE.

Del medesimo.

DI giocondo stupor colme le stelle
Con ardenti pupille vna FENICE
Viddero già goder culla felice
Di mille plausi frà vezzose ancelle.
Di tuo spirto dal Sol miraro quelle
Gloriosa auuiuarsi; Ella ridice
Che i tuoi lampi, e splendor fur sua nodrice,
E tua penna le diè penne più belle.
Vago prodigio, inuer, parto condegno
D'vn Sol d'ingegni fù vaga d'ardori
La Fenice. Stupor ma fia più degno
Il vagheggiar, LORENZO, frà gli allori
Di tua fronte, e sudor del Fabro Ingegno
GELON di vampe, e raì sparger tesori.

Del sudetto Signor Andrea Valfrè.

ESCE a l'aure del dì pure, e ſerene
Il GELON di LORENZO. Ergete, o Chori
De l'Acidalie Diue, e degli Amori
Ricchi Teatri, e luminoſe Scene.
Celanſi di roſſor confuſe, e piene
Amarilli, e Florinda, e Siluia, e Clori,
Ancor ch'a riſonar de' loro amori
S'odan chiare Sampogne, e dolci Auene.
Queſta ſol di LORENZO alto rimbomba,
Queſta aſcoltar, queſt'ammirar ſol lice,
Emula de la Lira, e de la Tromba.
Fortunato GELON, Paſtor felice,
Non ſia mai che ti prema oſcura Tomba;
Hai per Cigno l'AVTOR de la FENICE.

Del medeſimo.

DA che dal Pò ſpiegato hebbe a la Sena
Il tuo MARIN, LORENZO, altiero il volo,
Tacque de' Cigni vn numeroſo ſtuolo,
Che pria garrì sù la Taurina arena.
Tu ſol fai riſuonar con viua lena
Nel ſilentio comune il noſtro Polo:
Il ritrarſi d'vn MAR non poteo ſolo
La tua ſeccar così feconda vena.
Hebbe ſol acque il Pò, quando Fetonte
Cadeo percoſſo; Ond' à l'immenſa arſura
Scioltero tutte l'onde al Mar men pronte.
Tu nato in grembo à lui, s'auaro fura
Quel gran MAR col furarſi, ogn'altro Fonte,
Sol ampio ſcorri, e la tua vena dura.

In Libro INGENIVM; MORES *in Imagine cernis.*
LAVRVM *nil opus est pingere: Nomen habet.*
D. Emanuel Thesaurus.

ARGOMENTO.

EGGEVA lo Scettro di Trinacria Denomenone; E Regina era Elidia figliuola d'Armideo Rè di Cipro, Genitori entrambi d'vnico figliuolo il Prencipe Gelone. Quando da Polifemo essendo stato vcciso Aci nel Promontorio Lilibeo, e da Galatea trasformato in fiume: L'afflitta Nereide per celarsi dal Ciclope sotto finto nome di Dorilla, in habito di Ninfa straniera se ne staua colà sconosciuta nelle capanne di Nicea: Mentre Dori sua Madre, e Proteo scorreuano diuersi mari per ricercarla: S'accende di grande amor di Dorilla il Prencipe Gelone con la occasione di vna solenne festa natalitia di Elidia: Doue si vide vn gran presagio celeste delle auuenture di Dorilla. Ma questa altretanto fedele ad Aci, benche morto, temendo per certe fortuite apparenze, che Gelone non la rapisse, si getta in mare, & Gelone a' manifesti vestigi credutala morta, si ferisce col dardo di lei, ma viene à tempo impedito. Disingannata poi Dorilla del mal conceputo in sè dubbio verso Gelone; Interuenne placata alle feste di Cerere, & alla caccia delle fiere nociue alle biade. Occorse ch' vn Cinghiale seguitala sino alla sommità d'vno scoglio pendente in mare proseguita all'estremo, finalmente diedesi in preda all'onde, e seco appresso il Cinghiale. Il che veduto da Gelone si mise tosto à

nuoto à ſeguirlo; e giuntolo in punto, ch'era già di azzannare la Ninfa; con vn fendente il percuote. Al cui colpo ſubitamente ſi turba il mare, & ſi oſcura il Cielo. Onde non più ſi vide la Ninfa, nè il Principe, nè il Cinghiale. Giunſe poco dopoi Dorilla in ſaluo all' Iſoletta, nella quale da Valentio figliuolo di Tritolemo fù eretto il gran palagio detto il Valentino, là doue ancora dalla procella fu portato Gelone; Et quiui hauendo riconoſciuto entrambi il perfettiſsimo amore da' paſſati ſucceſsi; Dorilla ſi fà conoſcere per Galatèa, & à lui finalmente ſi rende gratiſsima Conſorte; Alle cui feliciſsime nozze fù geminata l' allegrezza per l'interuento d'Vliſſe, che in quell'iſteſſo giorno haueua accecato Poliſemo, & liberata Galatèa da quell'infeſto riuale. Approdò quiui parimente il Rè Denomenone moſſo dalla funeſta fama del Figliuolo; Onde fù concluſo il Matrimonio Auguſto, e quello autorizato dal Sacerdote Aſtreonte, Dal medemo poi furono dichiarati gl' incogniti preſagi dell' antiche pitture appeſe nel Tempio, con le quali erano preaccennate le coſe auuenute in tal giorno, & la incoronatione di Galatèa in Regina di Trinacria. Il tutto attribuendoſi alla Diſpoſitione di Proteo, Il quale ſotto forma di Cinghiale A' prieghi di Dori ſeppe inſieme con Amore condurre à lieto fine opra sì degna.

ALLE-

ALLEGORIE DELLA FAVOLA SVELATE

DALL' ABBATE CASTIGLIONE.

AD OGNI genere poetico fin dall'età giouenile essendosi applicato il Sig. Abbate Scoto, con la publicatione di alcune Opere palesò le perfettioni del suo talento. Vola per l'Italico Cielo LA FENICE Poema, che lo hà dato à conoscer' apunto per vna Fenice degl' Ingegni. Fanno pompa del nome suo I FASTI D'AMORE composti in occasione di Nozze Serenissime. Diuersi Componimenti di specie varia vengono portati sù l'ali della Fama per gloria della sua Musa. Hor quì, doue l'immortal Guerino con magnificenze di scene vide rappresentato per Augusto Himeneo il suo Pastorfido; Esce alla luce delle Stampe IL GELONE Principe della Trinacria, Dramma Pastorale, che può contender di laureato merito, cō qualunque altro sceneggiato ne'tempi presenti. Io c'hebbi sorte di Reuisore dell'opera per lo sacrosanto Tribunale, me ne son compiaciuto per modo, che sebene dedito à scriuer le Storie di Principi Reali, hò rubbato qualch'otio al mio graue studio per isuelar le Allegorie del fauoleggiamento; d'onde si potrà col dilettеuole ricauar' altresì l'vtile morale, ch'è la vera eruditione, e l'insegnamento della Poesia scenica. Sò non

hauer'Aristotele lasciata memoria di parte alcuna Allegorica,che fosse douuta alla specie Drammatica. Parimente sò non esser' in vso di celar sentimenti allegoristici in quella. Contuttociò si leggono velati da' Greci, e da' Latini Comici, e Tragici Autori i nomi finti di coloro,che meritarono per flagelli de' loro vitij gli aculei delle iambiche penne. In Vergilio primo eglogante, che diede essempio per le Pastorali, si raccoglie allegoricamente per circonscritta la persona di Augusto Cesare nel gran Tonante; sè medesimo figurato in Titiro, non meno che Roma in Amarilli, Mantoua in Galatèa. Il famoso Dante sotto i trè Atti, rappresentatiui dell'Inferno, del Purgatorio, e del Paradiso, nascose l'Allegoria delli trè stati della vita humana. Il celebre Tasso nell'Aminta velò se medesimo in Tirsi. Il Guerini si figurò in Carino. Il Cardinale Egidio Gonzaga fù couerto in Egone. Ne' Cigni, Ninfe, Sirene, Orfei, simboleggiò le Dame, i Caualieri, & i Letterati del suo tempo. Finalmente chi hà veduto puoco fà rappresentarsi in Roma la Comedia titolata, CHI SOFFRE SPERI, l'hauerà conosciuta artificiosamente composta, per nasconderui curiose Allegorie. Con tali essempi sotto la Fauola di GELONE hà voluto l' Autore nasconder pensieri morali, cioè il pregio della Virtù, & il biasimo del Vitio. La finge adunque rappresentata in Trinacria, significante la Costiera fertile, qual forma il Piè al Monte Lilibeo à longo delle sponde d'Aci fiume. In esso come figura il Pò, così vuole in-

tender col Promontorio Lilibeo i Colli deliciosi di Torino, alla radice de' quali se ne scorre il fiume Reale. Nell'edificio posto alla riua dell'Acque, eretto da Valentio figliuolo di Tritolemo, vien disegnato il sontuoso Palagio detto del Valentino, fabricato in fronte a' detti colli su'l margine del Pò, dalla Magnificenza di MADAMA REALE *Christiana di Francia, Duchessa di Sauoia, Reina di Cipro.* Le confederationi poi de' Rè della Trinacria con que' di Cipro adittate da Fileno ad Vlisse, simboleggiano le vnioni delle Case di Francia, e di Sauoia historiate nel medesimo Palagio: E per Fileno si vuole intender' il Caualiere professore di bellissime lettere, che le misteriose inuentioni con molto giudicio dispose. Dorilla, ò sia Galatèa figlia di Dori è Gieroglifico della beltà interna, ed esterna; E l'esser quella innamorata del Pastorello Aci, dotato di bellezza rara, inferisce quanto il bello per la simboleità appetisca il bello; e quanto sia conciliatiuo dell'amore. La deformità di Polifemo per contraposto, cagiona auuersione in Galatèa, non potendo consentirsi la Virtù col Vitio. Sposata à Gelone vien dalla Dea Cerere coronata per Reina della Trinacria, mercè che la beltà in lei singolare, degnissima la rendeua dell'Imperio. Gelone vnico Figlio di Denomeno Rè di Trinacria innamorato di Dorilla, significa l'animo preso da passione, repugnāte alla Ragione figurata in Peloro, confidente del Prencipe, come che la Ragione sempre riman fedele all'animo. E' Capitano questi della guardia Reale, posciache

che à lei s'aſpetta il difenderlo, e conſeruarlo dalle inſidie degli errori. Per Laurindo, nome compoſto da Lauro, pianta ſacrata ad Apollo, s'intende l'Autore della Fauola; Ilquale coronato d'alloro profeſſa Poetici ſpiriti, accompagnato da vn dir graue, e ſententioſo; e come Vaticinante hà ſaputo predire la morte di Elpenòre; e con documenti ſaggi conſigliarlo ad vſar' il douuto riſpetto, & oſſequio a' Grandi; Perciò ſenile età gli ſi aſcriue, capace di quella prudenza, che dagli anni maeſtri dell'iſperienza ſi apprende. Elpenòre vien' eſpreſſo per natiuo della ſuperba Micene, e per giouine gonfio di alterigia; E perche la Giouinezza ineſperta difficilmente ſi concorda alla Virtù; coſtui perciò formando immoderato concetto di sè medeſimo, la Vecchiaia erudita, e di prudenti precetti, audacemente diſpregia. Nel moſtruoſo Ciclope raffiguraſi il Vitio, che l'animo deforma, e che con Pittagorica Metempſicoſi cangia gli Huomini in Bruti: Quanto habbia il Vitio deformato Poliſemo, lo dimoſtrano la ſenſualità, la fierezza, e la ſuperbia, talenti oppoſti alla Virtù. finché egli viſſe regolato dalla Ragione, fù conſiderabile a' Dei; Diue uto poi beſtiale per le voluttà illecite, incorſe il diſpregio degli Huomini, e da vn picciolo feritore acciecato ſene rimaſe. Vliſſe per lo contrario, Tipo del Virtuoſo, e del Prudente, con l'aſſiſtenza di Minerua vinſe il Ciclope, ſimbolo del Vitio, ne dalle Sirene de' piaceri ſi laſciò addormentare; Anzi imparato hauendo in Caſa della Maga Circe, come foſſero

dishu-

dishumanati coloro, che dediti alle ſenſualità, imbeuono le qualità Ferine; ſempre al Vitio ſi oppoſe, e ne riuſcì Vincitore. Aſtreonte Sacerdote di Cerere, porta nome dedotto da Aſtrea Deità della Giuſtitia, in ſignificato del debito c'hanno li Miniſtri di practicar l'equità, facendo che la Ragione contrapeſi in giuſta bilancia il Senſo. Si rappreſenta maturo d'età, e più di ſenno, qualità proprie à tal miniſtero; e che dagli accidenti paſſati pondera la direttione per li caſi futuri. La ſacra offerta, che della Regia ſua Corona fà Elidia di Cipro, Reina della Trinacria alla Dea Cerere nel dì feſtiuo del ſuo Natale, allude à gran Principeſſa, che gratiſſima de' beneficij celeſti, tutta diuota riueriſce Dio dator della Vita, e conſeruatore di chi Scettri maneggia, e porta Corona. Nicea, Donna eſſercitante hoſpitalità verſo Dorilla ſtimata Ninfa ſtraniera, inferiſce la Carità douuta dalle pie Matrone verſo i Peregrini, sì quanto a' biſogni del viuere, che a' documenti del ben viuere. E' finalmente la Fauola con ingegnoſo Anacroniſmo, terminata con tiri di Bombarde, come diſpoſta alle occaſioni feſtiue nell' allegorizato Piemonte di Regio Natale, ò d' Himeneo Auguſto.

E tanto baſti per lo ſuelamento Allegorizato del GELONE, Fauola Paſtorale. Componimento, che non ſarà per render gelati gli intelletti più elleuati: ma ben'ardenti à celebrar le lodi dell'Autore, che con ſublimità di ſpirito l'hà compoſto, & conceduto all'eternità dell'impreſſione.

PER-

PERSONAGGI

RAPPRESENTANTI LA FAVOLA,

PROLOGO IN MVSICA.

Dori, Proteo, Choro di Sirene.

GELONE,	*Prencipe di Trinacria.*
PELORO,	*Confidente di Gelone.*
DORILLA,	*O sia Galatèa in habito di Ninfa.*
LAVRINDO,	*Vecchio Pescatore Cipriota.*
VLISSE,	*Rè d'Itaca.*
ELPENORE,	
MERIONE,	*Seguaci d'Vlisse.*
TOANTE,	
EPEO,	
POLIFEMO,	*Ciclope.*
NICEA,	*Donna attemp. Hospite di Doril.*
BELLINDA,	*Figlia di Nicea.*
HELIDORA,	*Ninfe Compagne di Dorilla.*
ALBINA,	
ASTREONTE,	*Sacerdote di Cerere.*
CHORO,	*Di Ministri.*
CHORO,	*Di Custodi.*

La Scena è in Trinacria, nel Promontorio Lilibeo sopra la riua del fiume Aci.

PROLOGO.

Dori, Proteo, Choro di Sirene.

Cho. *SON le Diue alme immortali*
Soggette anco à pene, e à mali;
Ecco ogn'hor, Ecco dolente
Sospirar l'afflitta Dori;
Ch'ingombrata hà la sua mente
Da l'angoscie, e dai dolori.
Il cercare lidi vari,
E solcare tanti mari,
Sconsolata, che le gioua
Se la figlia non ritroua?
Che così'l mondo và;
Sol felice è chi sà,
Sol contento quegli è,
Che procaccia per sè,
E s'appaga di ciò,
Che sua sorte li dà,
S'altro ottener non può.

Dor. *Doue, lassa, deh doue*
Posso più ricercarti,
Figlia, per ritrouarti? O sommo Gioue,
Se ne gl'immensi Cieli,
Colà sù non la celi:
Se ne l'horrore eterno,

Ne le grotte profonde
De gli abissi d'inferno
Non si chiude, e nasconde, in van lontano
Scorro in cercarla, e m'affatico in vano.
Da l'vno à l'altro polo
Oue hà la culla; oue hà la tomba il giorno
Fò risonare intorno
Il tuo nome, ahi, ma solo odo dai venti
Portar di Galatèa gli vltimi accenti.
Il vedermi festanti
Trà quest'onde spumanti,
Quinci intorno scherzar schiere amorose
Di Sirene vezzose,
De l'afflitto mio core
Non scema, oimè, l'angoscia aspra, e'l dolore;
Che senza Galatèa;
De le Nereidi belle,
Di Clori, e Deiopea
Sue compagne, e sorelle
Non mi sembra esser Madre; Ah non mi pare
Esser figlia del mare;
Proteo alto indouino,
De l'armento marino;
Pastore officioso,
Condottier mio pietoso,
Ai destrieri guizzanti,
Torci i freni spumanti.
Andiam;

Andiam; Andiamo altroue
A cercar noui mari, ę terre noue.

Pro.*O bellissima Dori*
Moglie del gran Nereo;
Tempra; Ah tempra i dolori;
Ecco Trinacria; Ed ecco Lilibeo;
Queste d'Aci son l'onde,
Di cui fatto egli è il Nume;
Quinci lungo esse sponde,
E in riua à questo fiume
Tua figlia Galatèa
Si trastulla, s'aggrada, e si ricrea:
Reprimi il pianto intanto,
Ch'à le Dee, come sei, troppo disdice.
Da tè sgombra ogni pena;
Chiudi ai venti i lamenti:
I singulti raffrena:
Deh rasserena i rai;
C'hoggi lieta sarai; sarai felice:

Dor.*Nouella à mè gradita;*
O mia gioia infinita,
O mia somma ventura:
Ma non scorge anco il vero
Dubbioso il mio pensiero:
Chi m'accerta di ciò? Chi m'assecura?

Pro.*Il Ciel, che n'hà la cura,*
Il Cielo, che non mente;

E Gioue onnipotente,
Che la tua Galatèa hoggi destina
Di Trinacria Reina.
Et io pronto ministro; Io fido autore
Sarò d'opra sì degna: E meco Amore.
Dor. *Dunque Adio triste cure;*
Pene, e trauagli Adio.
Lunge; Ah lunge hor sciagure;
Lunge pianti, e sospiri,
E disgusti, e martiri:
Non più danni, & affanni;
Non più stenti, e lamenti;
Spiaceri io più non sento,
Non prouo io più tormento;
Ogni tristezza, ogni amarezza oblio:
Adio guai, Adio omei; Angoscie Adio.

TVTTI INSIEME.

Cho. *SAggio à pieno quegli è,*
Ch'in Cielo hà certa fè.
I prieghi al fin di quì
Sono vditi là sù.
Gioue moue così
Le cose di quà giù.
Bon tempo à tempo dà
Perch'ei sà ciò che fà.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

In habito di Pastore.

GELONE.

Gel. *VRA legge d'Amore;*
Strana conditione
De gli infelici amanti;
Viuer maisempre in pianti,
In angoscie, e in dolori;
E de' singulti à gli aliti cocenti,
A gli anheliti ardenti de' sospiri
Porger' inutilmente
Amando, Ahi lasso, e sospirando in vano
A gli amorosi sensitiui ardori
L'esca de' propri cori.
Seruir chi non gradisce,
Seguir chi sprezza, e fugge;
Stentar, penar, soffrire;
Consumar, e languire:
E disgusti, e spiaceri,
E trauagli, e sciagure, e morte al fine
Son gli vltimi successi, e i casi estremi
Di chì credulo troppo, e non gradito
Molto ama, poco spera, e nulla ottiene.
Così perche sua madre

Traße

Traſſe origin dal mare
Suol condir, e temprare
Di non grato ſapore
Le ſue dolcezze amaramente Amore.

Crepuſculo mattutino.

Ecco che non ancora
Cede à l'alba la notte;
L'alba à l'aurora; E ancor non naſce il Sole
A dar vita à le piante, e forma ai fiori,
Ch'in mè manca il ripoſo,
Il nouo giorno à pena
Dei muſici augelletti
Moue la lingua al canto; I vanni al volo,
Ch'apro le labbra al duolo, e gli occhi al pianto;
Ond'io d'ambaſcia oppreſſo
Addolorato, e ſolitario amante
Seguo trà queſte ſelue,
Non le ſeluaggie fiere:
Ma l'amor, che mi fere,
E l'altrui feritade,
Occhi miei, luci infauſte,
Ch'oſaſte d'incontrarui
(Ben mi rammenta il quando, e'l come) in quelle
Per mè fatali ſtelle,
Lagrimate hor fin tanto
(Pena ben degna al temerario ardire)
Ch'eſca l'anima mia fuori col pianto.
Ma doue, O mio bel Sole,

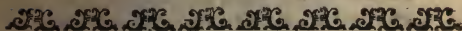
Con

Con gli animati rai del tuo sembiante
Apporti lieto, e fortunato il giorno?
Riedi à Trinacria; Ah riedi à questo lido
Per tè ricetto fido
Non disdegnosa, almen, se non amante.
Sperare il tuo ritorno
In questo dì solenne
A la pompa de' giochi
Femmi di mè pietosa
Nicea la saggia donna;
Hor senza lo splendore
De' tuoi bei lumi pare
Pieno il tutto d'horrore,
Senza luce la terra,
Oscuro il Cielo; e tempestoso il mare.
Dillo tù; Dillo Amore,
Tu che'l vedesti, e'l sai;
Se questi occhi dolenti,
Di rimirar bramosi
Questa da me tanto aspettata aurora
In tutta notte mai
Chiuser palpebre al sonno;
S'unqua m'addormentai?
Dì tu come ingannai
Con queste rozze pastorali spoglie
Le guardie mie custodi; E come accorto
Col dato contrasegno oltre passai

Trà

Trà l'Ascolte più deste:
Come tacitamente io mi sottrassi
Da la Reggia, e da' serui:
Tù che in mio prò benigno in quell'istante,
Forse per riserbarmi
A peggiori miei danni, & à maggiori
Mie sciagure, e dolori
Mi fosti (ahi van conforto)
Nocchiero in naue, e tramontana al porto.
O Dorilla, Dorilla anima mia,
Come possibil fia
Se tanta è in tè bellezza,
Che nel tuo sen non regni amor, s'amore
Oggetto è, di beltade?
Starò quinci attendendo
Trà queste ombre secrete
Sconosciuto, e guardingo
Pria che'l Sol giunga à sera
L'apparir di mia stella,
La mia bella straniera;
Per saper solo s'ella à le mie voglie
Fia propitia, ò rubella.
Amor se per pietade
Del pastorello Aminta (anch'egli amante
Di ritrosa beltade)
Lasciando il Ciel per habitar la terra
In vil' habito abietto di Pastore

Non

Non ſdegnaſti il ſembiante; In queſto giorno
Siami propitio ancor; c'humile, e grato
In tuo nome, al tuo Nume
Ergerò ſimulacri, altari, e templi,
Nè ſia men d'Amatonta, e di Citera
Sacra ad Amor Trinacria, e à Citerea.

ATTO PRIMO

SCENA SECONDA.

Vſcito anſioſo, e riconoſciuto, Gel. l'oſſerua.

Peloro, Gelone.

Pel. HOR *che nel Cielo à pena*
Aurora. *Con indice di luce intorno addita*
La foriera del Sole in oriente
Volano rondini. *Il ritorno del giorno;*
Che Progne à pena i primi accenti al pianto
Cantano roſſignuoli. *S'ode aprir meſta, e Filomena al canto;*
Ond'auuien, mio Signore,
Ch'oltre al deuer; nè à l'eſſer tuo conforme
Sotto habito diuerſo
Al tuo ſtato indecente,
Quì ſegregato, e ſolo
Lunge da' tuoi più cari
Fai tua Reggia, e corteggio

Vili capanne, oscure selue, e fiere?
Deh, qual nuouo accidente
Allhor, ch'ognun più dorme
Ti forza, e moue intempestiuo, e solo
Precedendo l'Aurora
Fidar di notte in tempo
La tua Real Persona
A tragittar, mal cauto
Quel gran tratto di mar che chiude, e parte
Dal Lido Lilibeo
L'Isola Valentina
Tue delitie, e de' tuoi; De' tuoi c'hor forse
A sì tosta partita
Stan di tua vita in forse.
Hor qual graue suggetto
T' indusse à tal periglio? Ah non souienti
Che questo è il giorno sacro
A l'alma Genitrice
De la Reina dei profondi abissi?
A le cui pompe; A i cui solenni giochi
Del Rè tuo Genitore
(Ch'ei così vuol) dei sostener la vice?
E sparger gli ori, e compartir gli allori
Luna abbagliata. *Ne l'archeggiar, Nel carreggiar à proua*
In honor di Tritolemo,
Che di spiche fecondo
Aperse primo i primi solchi al mondo?
Non

Stella di Lucifero.

Non vedi che la Luna
Già cede il ſuo pallore
A la ſtella d'Amore,

Stendardo in alto.

La ſtella à l'alba, e la bell'alba al Sole?
Non ſcorgi là del maggior monte in cima

S'odono ſuoni di corni.

Di queſto dì feſtiuo
A l'aure ventilar l'aureo veſsillo?
Non odi già da gli eleuati colli
Lungo l'ombroſe valli
Con le ſonore concaue corteccie,
E con gli eburnei corni
(Strane ſquille de' boſchi) i cacciatori
I ſegni dar del' aſsegnata caccia?
Già ſon diſpoſti i poſti, e inueſtigati
De le fiere nociue, ed innocenti
I couili, e gli aguati:
Già ſon fatti i recinti,
Teſe le inſidie ai varchi, e da più lati
Gli auiſi rapportati.
Impatienti i cani,
Gli Angli, i Corſi, gli Alani; ei fier Moloſsi
Si dibattono, latrano, & abbaiano.
Gli accoppiati Segugi, ei Veltri ſnelli
Fanno forza trà lor, nè veggon l'hora
D'vſcir dai lacci fuora. E'l tuo Volante,
Il tuo Volante iſteſſo
Schiatta già di Melampo

C 2 *Focoſo,*

Focoso, & anhelante
Tè solo chiede, e brama; Il tutto è in pronto
Ned altro più s'aspetta,
Che di tue voglie i cenni. E tù quì intanto,
E neghittoso e tardo
Di rozze spoglie adorno
Non pur' anco la destra
Armi d'acuto dardo;
Nè'l fianco orni di corno:
Ma solitario, e schiuo
Dal commercio de gli huomini t'ascondi;
E fai hor tuo soggiorno
Sordi tronchi, ermi boschi, antri profondi.
Tù non rispondi: Mà pensoso miri
La terra, e poi sospiri.

Gel. *Vadan pur trà le piaggie, e trà le selue*
A lor voglia, e piacere
Disciolti i Cani, e libere le fiere;
Poiche di gran Signore
(Ma troppo oimè seuero)
Fatto schiauo il mio core
Pende d'altrui volere;
Soggiace ad altro impero.
Habbia tregua, e quiete
Il Lupo ingordo, & il Cinghial bauoso;
Habbian pace coi dardi i Capri, e i Ceruì;
Con le reti gli augelli,

Coi

Coi corni i colli, e le profonde valli:
Poiche tregua non troua il mio languire,
Nè pace il mio martire.

Pel. *Qual vento di sospiri,*
Turba qual turbo i tuoi riposi? E quale
Astro per tè fatale
Con violento aspetto
Dal Ciel congiura hoggi a' tuoi danni in terra?

Gel. *Non congiura, ò minaccia*
A' miei danni, ò del Regno
Irato Cielo, nè crinita stella;
Il mal, che m'addolora, e sì m'attrista
Fù l'improuisa vista, O mio Peloro,
D'vna beltà nouella, e pellegrina;
Beltà ch'in vn'istante
Abbagliandomi gli occhi, accese il core.
I sospiri, ch'io spiro
Dal' interno mio ardore
Son respiri d'amore: Io ardo, Io amo:
Deh se trahemmo insieme
Ambo i primi alimenti;
E s'hebbi teco io parte al primo bene,
Parte habbi ancor' al male,
C'hor mi tormenta, & à l'estreme pene:
Così diuiso il peso sia men graue,
E'l duol men forte, e greue.

Pel. *E lieue male*

(Se pur' è male) amor: Gradita piaga,
Vn morir dolce à ritornar' in vita.
Ma chi ferito langue,
S'à l'esperto chirurgo,
E al fisico gentil non manifesta
L'interno mal, nè scopre la ferita.
Priuo affatto d'aita,
Per souerchio dolore
Spasima al fine, e more.

Gel.*Poiche giunto à l'estremo*
D'ogni altra speme fuora
Ben tosto fia ch'io mora,
E che quella orgogliosa,
Che di mia vita il filo infausto ordio,
Quella istessa hor' il torce, anzi il recide:
A fin che sia palese
A l'vno, e à l'altro mio vecchio parente
L'alta cagion de la mia morte: Hor'odi.
Allhor che tù sagace esecutore
Del Rè mio genitor sino in Bizanto
Di fascie auuolto il crine, e raso il mento,
De l'armi i fini, e del' armate genti
N'andasti esplorator del fiero Trace;
Del fiero Trace, che con mille, e mille
(Innumerabil' hoste)
Di barbaro furor lunate antenne
A questo Regno minacciaua, Ah l'empio,
(Che

(Che poi càdde sù Creta)
Ruina certa, ed esterminio espresso:
In quel mentre à quest'Isola, & à noi
Portonne l'anno, il mese; Il mese il giorno,
Che là nel Ciel di Cipro in Salamina
La Genitrice mia,
Elidia vnica figlia
Del gran Rege Armideo,
Le luci aperse allhor, che nacque al Sole.
E come è l'vso antico, il dì solenne
Ond'hebbe ella dal Cielo il gran Natale,
Sen gìo al Tempio à venerar i Dei:
E colà in vno, e riuerente, e pia
Prostrata a' piè del simulacro santo
De l'alma Dea da le feconde spiche
Il Diadema Regal tolto dal Crine
Di gratie in segno, in augurar degli anni
Ne la man de la Dea quello ripose.
Lungo fora à ridire, o mio fedele,
La qualità de' sacrifici eletti,
La varietà de gli olocausti sacri,
La quantità de' sudditi, e Vassalli,
Le pompe, i fasti, e i popolari applausi:
Però che tutti al solito tenuti
A quel festiuo giorno esser presenti,
E conforme ai lor gradi
Far ricca mostra in varie guise ornati;

Per

Per lunga ſerie in ordine composti,
E in più ſchiere diuiſi à coppia, à coppia
Tutti paſſando al ſommo altare auanti
Inchinati adorar la ſacra Imago.
Ma di queſto non più; Baſti ſin quì;
Che il rimanente io proſeguir non sò.
Laſſo, che far degg' io,
Tacerò oh Cielo, oh Dio, ò deurò pure
Seguir le mie ſciagure?

Pel. *Vn nobil core*
Non ſoggiace à timore, e però deui
Come tal proſeguir' hora il tuo dire.

Gel. *Vltima ad arriuar: A comparire:*
Ma prima ad ammirar fù de le Ninfe
La ben' ornata, & ordinata ſchiera
D'archi, di ſtrali, e di faretre armata.
A queſte la primiera,
Qual l'alba ſuole al Sole, il Sole al giorno
Sola ſol precedea
(Non sò ſe donna, ò Dea)
Leggiadriſsima Ninfa;
Ahi dolce rimembranza,
Amariſsimo mio graue dolore;
Deh mi concedi, Amore,
Hora tregua ſol tanto
Coi ſoſpiri, e col pianto,
Ch'à queſti io poſſa dire

L'alta

L'alta cagion de l'aspro mio martire;
Porgi lena à la lingua; e spirto al core,
Si ch'io possa spiegar, se non à pieno
Tanta beltà, possa adombrarla almeno.

Pel. *Il Prencipe sospira,*
E la cagion del vero
Preuede il mio pensiero.

Gel. *Era la sua bellezza,*
Le sue fattezze, e'l portamento tale,
Che ciascun la credea Diua immortale.
Ma lasso, oue m'inoltro, e tento in vano
D'infinita beltà sciegliere i pregi?
Io spatio vn' ampio Ciel, che non hà fine,
Corro vn lungo camin, che non hà meta;
Solco vn vasto Ocean, che non hà lido.

Pel. *E pur sospira ancor, nè lungi è'l pianto.*

Gel. *Quattro fanciulle à merauiglia belle,*
Pari d'età, d'altezza, e di sembiante,
Nude il piè, sciolte il crin, scinte la gonna
A quell'alma beltà giuano in giro
Scherzando intorno, e carolando à proua:
L'vna accoppiati in serici legami
A sè dietro trahea duo veltri Iberi;
Il dardo l'altra, la faretra, e l'arco
(De la Ninfa gentil graditi arnesi)
Vezzosetta reggea; E l'altre due,
E spargendo, e versando iuano auanti

Da duo calati d'oro
A vicenda trà lor fiori, & odori.
Fiori, che da i bei piè pesti, e calcati
De la mia bella Aurora
Vie più vaghi sorgean belli, e odorati.
Giubba contesta di filato argento
(Pretioso lauoro)
Vestia succinta à fior vermigli, & oro.
La chioma in parte accolta, e in parte sciolta
Era scherzo de l'aure, oro del Sole;
A cui d'intorno à l'intrecciate treccie
Nastri di più color, spiche dorate
Facean varia ghirlanda; e de le piante
Più soura si vedean gli aurei coturni.
Con la sinistra à pari, e con la destra
Duo cornocopia auuiticchiati insieme
Portaua vn pien di fior, l'altro d'ariste
A la seconda Dea votiue offerte.
Ma doue lascio hor voi luci Serene,
Ostri puri animati, almo sembiante,
Senza alcun paragone, e senza fine?
Bellezze pellegrine in voi Amore
Versò prodigo in copia,
Quel non sò chè di gratia, e d'attrattiuo
Ch'à tutti, ò fuor, ch'à pochi, è tanto scarso.
Pel. *Somma beltà, se venustà, se gratia*
Non hà congiunta seco, è vn fosco lampo,

Vn

Vn lume ſpento, vn'adombrata luce:
Ma ſe (o ſomma ventura)
A bellezza infinita,
Gran pregio di natura,
Seco è la gratia vnita,
Dono immenſo d'Amore:
E giugner bello à bello
Sole à Sol, raggio à raggio, e lume à lume.
Beltà gratia è del Cielo,
S'al bello il bon s'accoppia,
E s'à beltà virtù congiunta viene
Il ſommo è d'ogni bello, e d'ogni bene.
Ma il racconto primiero
Ripigli il mio Signore.

Pel. *Ahi laſſo, hora incomincia il mio dolore.*
Giunta la bella ſchiera à mezo il Tempio
(Che per ſua ſimetria, come ſi vede,
D'ampiezza, e immenſitade ogn'altro eccede)
Ancorche da' cuſtodi eſcluſi furo
La baſſa plebe, e'l popolo men degno,
A sì gran moltitudine di gente,
Più'noltre non potea mouer le piante
La belliſsima Dea, nè gir più auante.
Quand'ecco à l'improuiſo,
A tanta merauiglia (e che non puote
Vna rara beltade?)
Al ſolo lampeggiar del bel ſembiante,

 Ch'ella

Ch'ella riuolse maestosa in giro
Ecco cedere ogn'vno; Ogn'vn s'arretra,
E come à sacra cosa alcun non s'osa
Auuicinar, non che affissar lo sguardo.
Io più direi: Ma come lò splendore,
Che da quei viui Soli vsciua fuore
Abagliandomi gli occhi,
Forza hebbe allhor d'incenerirmi il core;
Hor così, lasso, à rammentarne solo
Mi s'annoda la lingua.

Pel. *Come raggio per vetro, ò per cristallo*
S'apre l'adito, e passa;
Cosi'l pensiero ne l'amato oggetto
Perspicace s'interna.

Gel. *Era de l'ara*
Quella somma beltade al sommo assonta;
Là doue in seggio d'agata scolpita
Di Cerere splendea la statua d'oro.
E quiui à l'alta imago,
Al sacro altare innanzi
In vn'humile, e china
La bella peregrina
Piegò la fronte, e le ginocchia al suolo;
Offrendo ai fumi di soaui odori
Col cornocopia l'auree spiche, ei fiori.
Ed ecco (O per mè afflitto, e sconsolato
Augurio fortunato) ecco in quel punto

(Non

(Non sò se à caso, ò pur voler del Cielo)
Ch' ella china, e dimessa
Staua iui riuerente;
Ecco cader di mano
Del simulacro santo
La Corona Regal, che dianzi offrio
La Reina mia madre, E nel cadere
Quella ferma arrestarsi (io non sò come)
De la Ninfa gentil sù l'auree chiome.
Allhora il Tempio; Il Tempio tutto allhora
In vn confuso, oho, fremer s'vdio
Seguito da lunghissimo sussurro
Di merauiglia in segno, e di terrore.
Dal colpo inaspettato ella, e dal peso
Sourapresa, e smarrita immantinente
Con la tremante destra accorse al crine;
E in man sì gran tesoro
Vistosi (che di gemme
Pretiose contesto era il Diadema)
Così stante à ginocchio,
Poich' à le labbra belle
L'hebbe accostata riuerente in atto,
Al maggior Sacerdote humil la porse.
Ristette ella fin tanto,
Che da la sacra mano al loco primo
Fù riposta, e in quel mentre
Ripigliaro le gote il bel colore,

Che

Che pur dianzi il timore
Hauea lasciate scolorite; Ond'ella
Ritornò come pria leggiadra, e bella.
Tal la bell'Alba al matutino albore
Il natio suo pallore
Cangia in vermiglio allhora,
Che fatta d'Alba Aurora, vergognosa
Esser dal Sol precorsa,
De l'animato giglio al bel candore,
Ne la guancia amorosa
Giunge il croco, e la rosa.
Così fine hebbe al fine
D'attione sì bella, il rito sacro.
Sorse ella poscia, e riuerente, e pia
Di sue Ninfe diuisa in duo la schiera
Per i gradi medesmi ond'era ascesa
Si fè per dritto spatio adito al piano,
Onde auanzossi al Regio Trono in alto;
Oue de la Reina riuerita
L'estremità del lembo, al fin partissi.
Partì la bella Donna, e al suo partire
Partì da mè la libertà primiera.
Partissi; Et io diuenni
Di giaccio, e poi di foco, ond'alsi, & arsi.
Qual fù il mio aspetto allhor, e qual restai
Abbattuto, in quel punto, Amor tù'l sai.

Pel. *Ben m'auid'io che solo*

D'amor

D'amor nasceua il duolo.

Gel. *Questa è l'alta cagion che di Signore*
Son cangiato in pastore:
Questo è'l solo suggetto, onde la Reggia
Cangio hor' in selue solitario amante;
Ma sarà ciò per poco,
Che s'à tanto mio foco Amore, ò sorte
Pronto non troua, ò refrigerio, ò fine
Ben fia corto l'indugio à la mia morte.

Pel. *Amore, affetto, e passione ardente,*
E' sì graue, e possente;
Che se tosto à principio la ragione
Forte non se gli oppone
Tanto acquista di forza, e di vigore,
Che già de l'alma oppressa
Si dichiara tiranno, e non Signore:
Così poca fauilla,
Se non vien tosto estinta,
Si fà foco, Indi fiamma, E incendio al fine:
Così picciol ruscello
Non arginato à tempo
Apporta alte cadute, ampie ruine.
Amor mentre anco è imbelle,
E bambino, & infante
Non ben ferma le piante,
Qual tenero virgulto
Facilmente si suelle:

Ma

Ma se aspetti che adulto nel tuo seno
Venga, e cresca Gigante,
Concorrendo ei di forze col grand' Auo,
Il vedrai contro à tè farsi tonante:
Ma dimmi, prego, hor quale
Contezza hai tù di quella?
Gel. *Null'altra fuor, ch'è bella;*
Et ch'è Ninfa straniera,
Che Dorilla s'appella; A questi lidi
Giunta pur dianzi, Io non sò come, ò quando;
E ch'à l'erta capanna
De la saggia Nicea
Ella fà sua dimora.
Pel. *E quinci hai tanto*
Onde rammaricarti?
Questi è'l suggetto sol del tuo dolore?
Ah troppo sofferente, e rispettoso:
(Vo spiare il suo core)
Non ti souuien, che sei
Figlio di Rè possente,
Ch'arbitro di Sicania
Tanto puoi, quanto voi? Non ti rammenti,
Ch'à tue voglie soggiace
Ciò che t'aggrada, e piace?
Dunque s'è in tua balìa
Ciò che brami, e tanto ami, hor che non prendi
(Troppo timido amante)
Quel

Quel che Fortuna, e Amor ti porge auante?
Forse anch'ella desia
Che rapito le sia quel che non dona.
Forse le sue repulse
Sono instanze coperte,
Scaltre richieste, e tacite dimande.
Theti tel dica: Theti,
Che gradir l'Himeneo
Non volle di Peleo
Senon da forza di contrasti astretta.
Proua altri mezi che lusinghe, e prieghi;
Disdice à gran Signore
Con preghiere abbassarsi, e farsi humile
A suggetto seruile.
Là doue non arriua
Vna sola dimanda
Il comando preuaglia: Gioue istesso
Col sussurro del'aure
E con tuoni innocenti, e chiari lampi
Pria le sue voglie dolcemente accenna,
Che poscia irato, & irritato auuenta
Da la Reggia sublime
Fulmini violenti, haste trilingui;
E chi contrasta opprime:
Tù del Cielo Sicano
Se di Gioue hai le veci, opra da Gioue.
Ne la guerra d'Amor chi soffre, e tace

Con la poßente ſua nemica amata,
Guerra haurà diſperata, e non mai pace.
„ *Non sà regnar, nè ben mantienſi in Regno*
„ *Chi di Scettro ſi moſtra eßer indegno.*
Oſa, tenta, e rapiſci:
La violenza adopra:
Ch' à la fine al maggiore
Conuien ceda il minore.
Oue poſſanza, e autorità preuale
Il rimanente, ò poco, ò nulla vale.

Gel. *Tolga il Cielo ch'io tenti*
Atto di forza mai, nè di potere
Contra quella beltà, che tutto puote
Soura ogni mio poter, ogni mia forza.
Al ſuo cenno il mio ſenno,
Et à l'impero ſuo cede il mio impero.
„ *Chi ben'ama, ben penſa, e ben deſia.*
Amor nato d'Amore,
Di reciproco amor ſi nutre, e viue.
Che ſe non corriſponde
Al volere il volere,
Imperfetto è'l piacere.
„ *D'vnion di due voglie naſce Amore,*
„ *S'vna manca di quelle in faſce ei more.*

Pel. *Le accennaſti il tuo affetto?*

Gel. *Qual diſperato infermo*
A l'vltimo ſoſpiro homai vicino;

Poiche

Poiche in vano hà tentato
De l'humano ſaper l'vltime proue,
Supplice al Ciel riuolto
Chiede da' ſommi Dei la vita in dono:
Tal'io ferito à morte
Da ſtrale ineuitabile d'Amore;
Diſperando ogni aita
Al viuer mio, ſe non da la mia vita;
Al bel Nume di lei,
Ch'è'l Sol de gli occhi miei,
Con lagrime di ſangue,
Con ſoſpiri di foco; e in sù le labbia
Con l'anima ſpirante
Hebbi raccorſo officioſo amante:
Ma ſempre, ahi laßo, indarno,
Ch'ella ogn'hor vie più ferma
Qual dura ſelce al vento,
O qual rigido ſcoglio in mezo à l'onde
Non ſi piega, e non cede,
O qual' Aſpe d'Amor ſorda, e fugace
Da mè s'inuola, e tace.
O ſe pur mi riſponde
Le riſpoſte confonde.
Speſſo trà sè ragiona,
Speſſo romita, e ſola
Premendo in queſte ſpiagge
Col bianco piè le ſolitarie arene,

Immobile, e pensosa
Mira estatica il mare;
Indi in pianto si strugge.
Tal volta à queste sponde,
A questo fiume in riua
Suol far lunga dimora:
Talhor di foco auampa,
Talhor' impallidisce,
Hor s'adira, hor sospira,
Ma s'io mal non m'appongo, quei sospiri
Son sospiri d'amore; Onde argomento
Ch'ella altroue il pensiero
Piegato habbia, e'l desio; Misero, ond'io
Per celeste beltà, che in terra adoro,
Suengo, languisco, e moro.

Pel. *Vn Prencipe sì saggio, e sì prudente,*
Che sotto à bionde chiome
Canuto senno, e gran sapere asconde:
Cieco più là non vede
Di ciò, che il senso, e la ragion richiede.
Chi tù-ti sia non sai? Non sei Gelone?
Gelon l'vnico figlio
Del gran Denomenone,
E del suo Scettro, e del suo Regno herede?
Credi Sire à chi t'ama:
Da la dolce semente
De le amorose voglie,

Messe

Messe amara si coglie.
Il piacere d'amor (come l'Amore)
Altro non è ch'ombra fugace, e brieue;
Mentre nasce si more,
Nè sì tosto tù l'hai, che ne sei priuo:
More il diletto, e'l pentimento è viuo.

Gel. *Amore il tutto agguaglia;*
E del senso, e del'alma egli è Signore.
Nè possanza, ò ragione
Al suo voler, al suo poter s'oppone.

Pel. *E in ciò qual fin n'attendi?*

Gel. *Vn felice Himeneo*
(Come il Ciel presagisce)
Talche de la mia sorte
Sia Reina, e Consorte.

Pel. *E che ne speri?*

Gel. *Io nulla spero, ò se pur spero, Ahi lasso,*
Speme è sol di finire
Mia vita col morire.

Pel. „ *Foco, cui manca legna tosto more:*
„ *E se manca speranza more Amore.*
Hor chi t'induce misero à sperare
Con tanto tuo martire
Vn disperato fin senza gioire?
Chi ti consiglia vn tale errore?

Gel. *Amore:*
Amor, per cui miracolo si coglie

Dal pianto il riso, e da l'amaro il dolce;
Amor, che tempra, e molce
Col fiele il mele, e da l'assentio trahe
Il nettareo licore,
Talchè mele è il dolor: Ape l'amore.

Pel. *O Prencipe mal cauto oue cadesti?*
(Sia detto con tua pace:)
Questo tuo fallo ogni altro fallo auanza;
Amar femina imbelle:
A' bassi offici, & à le mandre intenta,
Donna ignota, e mendica:
Senza suol, senza tetto;
Porgerle prieghi, e preci;
E come à Nume onnipotente in terra
Offrirle in sacrificio il proprio core?
Eccessi questi sono,
D'amor non dirò già, ma di furore;
D'insano sfrenatissimo furore.

Gel. *Non è pouero, ò vile*
Vn'animo gentile: Assai più vale
Vna beltà negletta,
Ch'oro, & ostro regale.

Pel. *Hor poniam ch'ella t'ami;*
Dimmi, come haurai core
Di presentarla à i tuoi Vassalli auante?
Dì, con qual cor tua Madre,
Con qual occhio il tuo Padre

Potran

Potran soffrir, non che veder costei
Fatta lor Figlia, e Nuora,
Di Villana, Signora?
Ah tolga Hecate, e Gioue
Donde hà fonte il tuo sangue,
Ch'osi giamai con maritaggio indegno
Contaminare di Trinacria il Regno.
Di tua fiorita età, ne' tuoi verdi anni
Queste son le speranze;
Questi i progressi sono
De gli studi di Marte?
Così il chiaro splendore
De gli Aui tuoi con queste faci adombri?
Qual'è questo tuo amore?
Che procacciarti solo
Publico disonore?
E concitarti à proua
(Perduto ogni rispetto)
Da' Vassalli, da' Sudditi, e priuati
Odio, dispregio, e vilipendio al fine?
Dal tuo fiero sembiante;
Dal mirar toruo, E da l'acceso aspetto,
Io ben chiaro comprendo,
Ch'al mio libero dire
Concitato m'hai contro ira, e disdegno;
Ma il Ciel sà, s'egli è vero,
Che quanto fauellai; l'hà suggerito

A la

A la lingua fedele il cor ſincero.
S' il termine preſcritto
Di Conſigliere accorto oltre paßai,
Scuſa il douuto affettuoſo ardire,
Condonando l'errore
Di fido ſeruo à ſuiſcerato amore:
Per queſta man, ch'io bacio,
Per le ginocchia, che proſtrato inchino,
Riuerente il perdon ti chieggio in dono.

Gel. *Sorgi ſeruo gradito. La tua fede,*
Il tuo diuoto affetto
Per la voce, e per l'opre aſſai m'è noto.
Peloro homai t'aqueta, e datti pace,
Chiari ſommi i tuoi ſenſi;
Vere le tue parole;
Ottime le ragioni:
E te ne hò grado; E le repulſe approuo:
Ma come egro palato, e corpo oppreßo
Da ſouerchio calore
Rifiuta il nutrimento;
Rigetta ogni alimento; E'l miglior cibo
Conuerte in triſto, e diſtemprato humore;
Così mia mente inferma in altra forma
I tuoi detti hor trasforma.

Pel. *Piegar qual gionco al vento*
Per non romper conuienmi;
Gir del fiume à ſeconda, e ſeguir l'onda

Il

Il paßaggiero ſuole,
Se tragittarlo di ſicuro ei vole.
Non celar con la deſtra
Eſtatico, e confuſo
Soura penſier raccolto
Il liuore del volto;
Non ti crucciar Signore,
Non ſoſpirar, O Prencipe. Il ſoſpiro
Del core oppreſſo è vn languido reſpiro;
Mancamento di ciò non ſi poſsiede.
Inditio manifeſto
D'animo non contento, che non puote
Conſeguire il ſuo intento. Paſsione
Di baſſa plebe, e vile;
Ch'in animo gentile
Non allignа, e non naſce.

Gel. *Ch'io ti laſci, o Dorilla; E ch'io non t'ami?*
Ch'altro oggetto vnqua io brami?
Ch'io poſponga ad vn Regno
Tua beltà: Tuoi gran merti?
(Ah lunge atto sì 'ndegno)
Ch' altra fiamma habbia loco in queſto petto?
Luci belle, occhi cari, orbi lucenti,
Animate facelle,
Viui piropi ardenti, amiche ſtelle;
Voſtri giri vezzoſi,
Voſtri moti amoroſi

Hanno forza, e vigore
Di concitar' eternamente amore.
Ma lasso, in cui più spero;
Se in tè che di mia vita,
Di mia propria persona
Sei guardia, e difensore
La mia speranza disperata hor more?
Deh se deue per legge, e per natura
E suddito, e Vassallo
In prò del suo Signore
Espor la propria vita,
Hor che fatto infinito è'l mia dolore
Onde son presso à l'vltima partita;
Contrario, ah non mi sia
Chi maisempre mi fù cotanto amico.
Vicino al morir mio
Non mi negar pietà; Nel'vltim'hore
Il tutto si concede à chi si more.
O Peloro, o Peloro,
Se non m'aiti io moro.

Pel. *Intenerito internamente il core*
Forza è al fin che trabocchi
Col pianto fuor de gli occhi.
Pronto il piè, fermo il cor, stabil la mente
Hebbi ogn'hor' à tuoi cenni,
E qual fui, sarò sempre
Fin che regga quest'alma

Quà

Quà giù sua graue salma;
Ma non vorrai tù prima
L'habito di pastore
Cangiar' in cacciatore? E vorrai forse
A la pompa solenne in dì festiuo
Hoggi esser spettatore (ilche non credo)
Sì scompagnato, e solo?

Gel. *Solo non è chi sempre hà seco Amore;*
E per compagno il duolo.

Pel. *Auenturato à pieno,*
Ecco approdare al lido
Il tuo nauiglio d'oro; Il gran Centauro.
Mira con quanto ardir; Con qual prestezza
De' tuoi serui i più fidi impatienti
Tentano in fretta, e mesti ne lo sbarco
Premer col piè l'arene.
Questi sono presaggi;
Principi questi sono
D'infaustissimo fine:
Ma già lasciano il lido, e piglian l'erta
De la falda del monte verso il tempio
De i voti à la gran loggia.

Gel. *Il veggio.*

Pel. *Hor'odi.*
Del'accorta Nicea, è pio costume
Di ritrouarsi nel'aprir del tempio:
Io per l'uscio secreto di tal loggia

Il tempio entrando officioſo, e pronto
Ai miniſtri oſtiari, & ai cuſtodi
Per tua parte, in tuo nome (e'l nome chiaro
Di Gelone eſprimendo
Sì ch'alto ogn'vn l'intenda)
Chiederò d'Aſtreonte il Sacerdote:
La donna per sè ſteſſa curioſa
Vol ſapere ogni coſa; Onde Nicea,
Ch'iui ſarà preſente (com' io credo)
Haurà voglia ſapere
Di tal' inchieſta il fine.
Quinci opportuna occaſion mi ſia
Per entrar ſeco in libero diſcorſo
Del'eſſer di Dorilla,
S'è giunta, ò giunger deue hoggi à le pompe
A Cerere ſacrate; Indi il mio dire
Farò cader' ad arte in tuo profitto.
Tù fratanto là ſolo in detta loggia
M'aſpetterai per poco di ritorno
Nuntio à tè (come ſpero)
Di gradite nouelle.
Per queſta via più piana, e men penoſa
Poggiamo adunque al Tempio.

Gel. *Al Tempio andiamo.*
Ma del' Idolo mio; e del mio Amore
Fatto è tempio il mio core.

ATTO PRIMO

SCENA TERZA.

Sopra vn Delfino cõtro la corrente del fiume.

DORILLA, O SIA GALATEA

Sotto nome di Dorilla in habito di Ninfa.

VERDI piagge odorate,
Aure soaui, e care: Aure gradite.
Ameni poggi, e voi
Amiche piante ombrose,
Oue liete, e felici
Godon Ninfe, e Pastori
Amoroso soggiorno;
Ecco à voi riedo; A voi faccio ritorno,
Bell'acque, herbe fiorite, arene amate.
Delfin pronto, e veloce,
Che per onde Tirrene
Fosti Naue animata al mio camino
Scende. *Sù queste humide sponde al fiume in riua*
Lascia che formi il piè l'orme nouelle.
O come volentieri, Acide amato,
Con le dolci acque tue cangio l'amare
Del' orgoglioso mare.
E sotto finto nome
Per fuggir del Gigante

Gli

Gli insidiosi ardori
Lungo à questi tuoi giri
Preso hò di Ninfa errante
Sconosciuto sembiante:
Sotto sì vili, e insitate spoglie
Non fia chi di leggieri,
Mè quì conoscer possa,
Nel' alto Promontorio Lilibeo
Figlia del gran Nereo.
Per tè solo, o mio Sole,
Nel liquido elemento
L'ampie soglie d'argento
Io lascio in abandono;
Ch'io non istimo, e pregio
Altro pregio, e tesoro
Ch'il tuo Nume immortale ond'io t'adoro.
Le delitie del mare, e'l caro lido
Schiuo, fuggo, & abborro, e più non sono
Del salso ondoso Regno
Ninfa marina, ò Dea;
Non sono, oimè, non son più Galatèa.
Treschino pure à proua
Festanti à schiere à schiere
Ne le spumanti liquide campagne
Soura l'Orche, e i Delfini
Vezzosette, e leggiere
Con le figlie di Thetide, e di Dori

(Alma

(Alma mia genitrice)
E Deiopea, e Clori:
Ch'io ſconſolata, e ſolitaria amante
Godo sù queſte arene
Sfogar l'aſpre mie pene, ei miei dolori:
Che per Acide mio
Poſto affatto hò in non cale
L'eſſer Diua immortale,
E me ſteſſa in oblio.
Doue, ahi laſſa, Deh doue
Si cela, e ſi naſconde
Il mio core, Il mio Amore?
Mi t'inuolano hor-forſe, oimè, queſt'onde?
Inuide acque profonde
Come celar potete
Nel voſtro cupo criſtallino humore
Così chiaro ſplendore?
Come sì crude ſiete,
Ch'al mio ben contendete,
E'l mio mal procacciate, onde ſpietate?
Ma doue hor mi traſporta ardente affetto?
Doue fiſo hò'l penſier? Oue il deſio?
Io amo vn vano oggetto,
Bramo vn'onda fugace,
Vn'aura lieue, vn mormorio d'vn rio,
Che ſeco i miei ſoſpiri à par coi venti
Sen porta; ei miei lamenti.

Così

Così mi stratij Amore,
Così mi cruci, oh Dio;
Come viuer poss'io
Di speme in tutto hor fuore?
Come puote hauer loco
Trà gelid'acque il foco?
Arsi di belle fiamme
Mentre visse mia Vita, e fur trà noi
Sì comuni, e scambieuoli gli àmori;
Ch'à vicenda trà loro
Gli innamorati cori
(Tanto ciascuno ardea)
Non voleàn nòn volere
Ciò che l'altro volea.
E pur frà tante, e tanti
E delitie, e diletti amata amante
Non passai col mio Aci
Il termine de' baci, ò de gli amplessi;
Nè più oltre godei del bel sembiante.
Inhumano Gigante; Empio Ciclope,
Come discior sapesti
Vnità così ferma;
E separar potesti
Amistà così forte,
A la più bella vita
Dando, ah crudele, intempestiua morte?
Come essecrando osasti

Priuare,

Priuare, oimè, del più bel parto il mondo,
Toglier del Sole il più bel raggio al Cielo?
Ma poco men che cieco,
E chi d'vn lume è priuo;
E seco è cieco Amore
Che non seppe ammirar tanto splendore.
Misera ancor dò loco
A la fallace speme; Ancor sospiro,
E contro Amor, e l'vccisor m'adiro.
Vane speranze; Inutili sospiri,
S'altro fin non hauete,
Ch'angoscie, e che martiri;
Ch'à lagrimar maisempre,
Ch'à sospirar, A disperar' indarno.
Io amo ancor, nol niego;
Ancor' io spero, è vero;
Ma che prò? se l'amare à mè non gioua.
Nè lo sperar m'è grato,
Souerchio è lo sperar, vano l'amare.
Ben son giunta à l' estremo
D' infinito dolore
Se non amar non posso,
Se non voler non voglio
Ciò che non sò che sia,
Nè che si voglia hor sà la voglia mia.
O più d'ogn'altra misera, e infelice,
Infelice mia sorte

Se l'eccesso del duol, che il cor m'accora
Terminar non si può con la mia morte?
Perche le filatrici del'inferno
Lo stame di mia vita
Filaro, oimè, immortale
Per far poscia il mio male
Infinito, ed Eterno?
Ahi, perplessa mia mente,
Anima tormentata,
Quinci, e quindi agitata
Da dubbiosi voleri
Che risolui? A che pieghi?
Forsennata che voi? Folle che fai,
Se ciò che voi, non puoi,
Se ciò che fai non sai?
Vorrai tù dunque ogn' hora
Galatèa sconsolata
Quì solitaria, e schiua,
Compagna scompagnata
Menar vita romita, e fuggitiua?
Nutrire vn viuo affetto
Dou' è morto l' oggetto?
Chi vide mai più vano
Desiderio d' vn' alma; amor più insano,
Amar ciò che non vedi,
E desiar ciò che goder non puoi?
Lascia, deh lascia homai

Di ſeguir' ombre erranti:
Eſca più degna à l'amoroſo ardore
T' hà preparato il Cielo. Ama, e ſoſpira
Il Prencipe Gelone,
Che ti ſoſpira, & ama.
Alto, e nobile obietto haurà il tuo amore,
E di Ninfa marina
Così verrai Reina;
Ne ſarai la primiera
Deitate immortale,
Ch' à ſuggetto mortale
Sia conceſſa in conſorte:
Così Theti, e Peleo;
Ariana, e Lieo
Furon' in terra uniti
Da celeſte Himeneo; Amore iſteſſo
Pur ſi congiunſe in ſanto nodo à Pſiche.
Ma che dici mal ſaggia?
Sarà di rotta fede,
Con titolo d' infida
Nel Regno d' Anfitrite, anzi d' Amore
Moſtrata intorno à dito
Dai maritimi Amori
La gran figlia di Dori?
Caro ſpirto; Alma bella; Ombra gradita,
Che quinci intorno, forſe errando vai,
Sconſolata, e ſmarrita;

Scusa il fallo innocente,
Ch' vn fluttuante ardore
Mosse al parlar la lingua, e non il core.
Ma già sormonta il monte
Il Sol; Già sceman l' ombre; Ond' io dolente
Andronne quinci intorno
Godendo di quest' aure
I sussurri amorosi; Accoppierolli
De' miei sospiri al suono;
Di queste onde fugaci
Godronne il mormorìo; Aggiungerolle
De' miei lamenti i gridi;
Amerò se non altro
De' nostri estinti ardori
La dolente memoria, e de gli amori:
Nè lascierò d' amare
Finche il tuo fiume haurà l suo corso al mare.
Di Nicea la cortese hospite mia
A le vicine case,
Che fanno argine al fiume, adito al colle,
Quinci pria gir m'è d' vopo.
Voi amate bell' onde,
Che chiudete nel seno
L' infinita cagion de' miei sospiri,
Hor doue incerto il piede
Formi l' orme dubbiose; Oue il raggiri
Il pensier, deh scorgete,

Che

Che non ben chiaro vede
Chi di leggieri à quel che noce crede;
E ben ſpeſſo trauia quegli, cui ſeco
Hà per ſuo duce vn fanciul vano, e cieco.

Il fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

LAVRINDO.

Lau. *EL' AVTONNO maturo*
Del' huomo acerbi frutti
Son cordogli, disaggi, affanni, e pene.
Chi troppo d'anni abbonda, esausto al fine
Miete triboli, e spine:
E raccoglie sciagure, angoscie, e guai.
Il bon tempo è passato:
Et han cangiato albergo
La Liberalità cara, e gradita,
L'Honesto, il Giusto, il Grato, & il Deuere;
Però che quegli sol viene stimato,
Che al' aura di fauore
E' tenuto per tale.
Che i premi, e i guiderdoni
Fatto altroue han passaggio; O se si dona,
Il dono è fatto tardi, e ben souente
Forse à sinistri fini, e inutilmente.
Se nel camin de la sua vita l'huomo
Mouesse à tempo misurati i passi,

E preuedesse con la mente accorta
A la sua meta i termini prefissi,
Non romperebbe incauto
Di contraria fortuna
Ne gli scogli impensati
De i danni inaspettati.
O vicende incertissime; O dubbiosi
Casi del viuer nostro;
Allhor che l'huom peregrinando imbelle,
E ramingo, e straniero al mondo giunge
Per ritrouarsi hospitio certo, e grato,
E procacciarsi desiata Sorte;
Oltre ogni speme, al suo primiero ingresso
Fortuna in faccia à lui chiude le porte.
Allhor ch'à primauera
Del'età sua fiorita
Col Sole in nona, in segno fisso; e Gioue
Seco di retto aspetto, fortunato
Crede goderſi vn sempre verde aprile;
Ecco in casa di Morte
Saturno fiero, e forte
Di sua vita cadente al verno estremo
Li porge à fronte l'vltimo decembre:
Ond'ei si vede in vn afflitto, e stanco
Nel meglio annouerar de gli anni suoi,
Con gran suo danno, e scorno
Crescer la strada, e già mancargli il giorno.

" La

„ *La cupidigia grande; L'appetito*
„ *Del'humane grandezze, in infinito,*
„ *Come l'ombra di ſera*
„ *Creſce ogn'hora, e s'eſtende;*
„ *Ch'allhor ſolo s'arriua; allhor s'accoglie,*
„ *Che la notte la priua, e la diſcioglie;*
„ *Che quando par più lunga*
„ *Ella è più corta, e manca; e allhor ſi troua*
„ *Quando affatto ſi perde, e più non gioua.*
Orgoglioſo Mortal, che tanto agogni
D'alzarti altero à ſuperiori honori;
Cieca Talpa non vedi,
Che nel ſalir tù cadi?
L'ambition che di tenace pece
Di glorie vane, e di penſieri vaſti
(Icaro audace) ti compone hor l'ale;
Come liquida cera eſpoſta al Sole
Diſſolueraſsi, e cadrà teco à vn punto.
„ *Chi de i regi palagi al'ingiù ſcende*
„ *Le ſpatioſe ſcale, incontrar ſuole*
„ *Colui che in alto ſale.*
Così di noi Fortuna
Quaſi palle volubili, e leggiere
Ci prende à gabbo, e à gioco:
Nè porge fermo loco
Di quiete, e riposo:
Ma ci gira, e raggira;

Per-

Percote, e ripercote;
Ci dibatte, e ribatte, e ſpinge, e caccia,
E i colpi noſtri, e i falli hor' alti, hor baſsi,
Hor' auanzati, hor corti; hor preſti, hor tardi
Segna con gli anni, e co i paßati luſtri.
Così di noi ſi beffa, e ci delude
L'ingannatrice, e ſimulata Sfinge;
E sù'l guadagno il gioco tronca, e chiude.
„ *Quegli ſolo del tempo, e di fortuna*
„ *Prouido s'aßecura, ch'à ſuo tempo*
„ *Le ſue coſe contempera, e miſura:*
„ *Quegli ſolo è contento*
„ *Ch'à brame honeſte inclina; e ſoffre, e tace;*
„ *E di poco s'appaga, e ſi compiace.*
„ *Poca eſca, poca fiamma; Poco foco,*
„ *Poco fumo produce;*
„ *Poca grandezza, poca inuidia adduce.*
„ *Nel gioco di fortuna*
„ *Chi poco hà capital, può perder poco.*
„ *Se il poco molto offende*
„ *Perch'à miſero fin l'huomo riduce.*
„ *Il troppo, troppo noce:*
„ *Durano aßai le moderate coſe;*
„ *Che di poco natura ſi contenta.*
„ *Il male in più gran male*
„ *Creſce, e ſi fà maggiore;*
„ *E'l cattiuo degenera in peggiore;*

Ma come in ampio mare di ſpiaceri
Il mio legno homai logoro da gli anni,
Da vento impetuoſo di penſieri
Si laſcia hor traſportare?
„ *A che ſciorre la lingua*
„ *Se il nodo preme il core? Cangiam vela.*
Di queſto riuo in riua io quinci aſsiſo
Siede. *Con eſca mentitrice*
Me ne ſtarò peſcando;
Quindi l'inſtabil' onda, e fuggitiua
Andrammi rammentando
Le paſſate mie gioie; & aditando
Le preſenti mie noie;
Peſca con l'hamo, e canta. *E del tempo fugace, e di fortuna*
Le vicende incertiſsime, e gli errori.
„ *Non hà Madre Natura*
„ *Coſa quà giù creata permanente:*
„ *Felicità non dura,*
„ *Che il tempo ſcorre, e nulla hà di preſente.*
„ *Brama ingorda d'honor, ſuaniſce, e paſſa;*
„ *E fortuna incoſtante,*
„ *Dona, e toglie à vn' iſtante,*
„ *E la rota à vicenda alza, & abbaſſa.*
Folle chi crede al Tempo, e troppo ſpera
Ne la Fortuna inſtabile, e leggiera.
Nocchiero baldanzoſo
Fida sè ſteſſo in fragil legno al vento;

E di

E di merci orgoglioſo
Riede à la patria ſua lieto, e contento:
Ma che? Non lunge al deſiato porto
Quando men ſel credea
Da ſorte auuerſa, e rea
Vien ſepolto dal mar pria d'eſſer morto.
Folle chi crede al Tempo, e troppo ſpera
Ne la Fortuna inſtabile, e leggiera.
Quei che cùpido, e altero
Oltre s'eſtende à cumular teſori;
E col vaſto penſiero
Faſsi l'adito aperto à ſommi honori;
Al fin l'ardente ſua voglia ſuperba
Strugge il tempo; E'l deſtino
Il riduce tapino;
E le ſperanze ſue li miete in herba.
Folle chi crede al Tempo, e troppo ſpera
Ne la Fortuna inſtabile, e leggiera.
Coraggioſo ſoldato,
Che già primo portoſsi à fiero aſſalto;
Saßo forte ſcagliato
L'abbatte in giù precipitoſo d'alto.
„ Le coſe violenti, e repentine
„ Cadon toſto qual fiore;
„ Perche, chi naſce more;
„ E ſeco ogni principio anco hà il ſuo fine.
Folle chi crede al Tempo, e troppo ſpera

Ne la Fortuna inſtabile, e leggiera.
„ Donna la tua bellezza
„ Non è (ſe tù nol ſai) pregio immortale;
„ Quanto ſi ſtima, e apprezza
„ Solo è vn momento; Il tempo hà per riuale;
„ Dal ſuo morſo mortal non è ſicura
„ Giouentù; Nè gradita
„ Gran tempo è noſtra vita;
„ Che l'vna, e l'altra ò manca, ò poco dura.
Folle chi crede al Tempo, e troppo ſpera
Ne la Fortuna inſtabile, e leggiera.
Giouene ardito, e forte,
Che d'ogni robuſtezza altero vai;
E d'incontrar la morte,
O'l tempo micidial, tema non hai:
Il tuo vigore à guiſa di rugiada
Al mattutino Sole;
O come il pomo ſuole
Roſo dal tarlo, al fin conuien che cada.
Folle chi crede al Tempo, e troppo ſpera
Ne la Fortuna inſtabile, e leggiera.
„ Piacer caduco, e lieue,
„ Qual torrente traualla, e reſta aſciutto:
„ Ogni diletto è breue,
„ E ſegue à l'allegrezza vn meſto lutto:
„ Tal penſa di fuggir, che dritto vaſsi
„ Incontrar ſue ruine;

„ Tal

„ *Tal corre à lieto fine,*
„ *Ch'à mezo del camin mancangli i pasi.*
Folle chi crede al Tempo, e troppo spera
Ne la Fortuna instabile, e leggiera.
Così volge soßopra
Il tempo ingordo il tutto in vn momento.
Così d'ogni nostr'opra
Spargono gl'anni le fatiche al vento.
Fortuna sol resiste, e non si stanca
Stabile à gli altrui danni;
E pronta à i nostri affanni,
Come à lei piace ci promette, e manca.
Folle chi crede al Tempo, e troppo spera
Ne la Fortuna instabile, e leggiera.
„ *Vola il Tempo leggiero;*
„ *Fuggono l'hore, i giorni, i mesi, e gli anni.*
Misero hor che più spero
Se Fortuna sol m'apre odij, & inganni?
„ *Chi pensa posseder, che poi dispera:*
„ *Chi volar si presume;*
„ *Che tarpate hà le piume;*
„ *E chi ride al mattin, piange la sera.*
Folle chi crede al Tempo, e troppo spera
Ne la Fortuna instabile, e leggiera.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA SECONDA.

Con vn'vtre. Elpenòre, Laurindo.

Elp. *A Troppo inuero perigliosa impresa*
Per obedire al mio Signor m'accingo:
Ma poiche à mè fratanti Greci solo
(Ond'altero io men vò) càdde la sorte,
Ardito io là n'andrò; ben ch'à la morte.
Ma; Fortunato à pieno, ecc'hor chi forse
Di mie bisogne vrgenti
Saprà sicuro ageuolarmi il fine.
Canuto pescatore
S'al tuo esercitio intento
Ti sien maisempre l'hore
Felicissime, e grate,
L'acque tranquille, e à tè propitio il vento;
Insegnami, per gratia, oue soggiorni
Il fiero Polifemo: Affin ch'io possa
Vendicar contro l'empio
Del'offeso mio Duce i danni, e l'onte:
Lau. *E chi sei tù, che tanto*
Sorge. *Hoggi presumi, e tenti? (A tè ne vegno)*
Qual cagion? Che suggetto,
O incauto; o disperato,

Ti spinge à forza, e moue
Contro il poßente Figlio di Nettuno,
Contro il Nipote altißimo di Gioue?

Elp. *Elpenòre son'io nato in Micene*
Trà seguaci d'Vlisse il più gradito;
Ch'inclinando a' suoi cenni ogn'arte hor tento
Contro il Ciclope; E con quest'otre colmo
Di vin possente oltre ogni stima eletto
(Tanto quegli n'è ghiotto). ch'à lui diede
Il cortese Maron d'Euanteo Figlio,
Facilitarmi l'esito opportuno
Per esequirne gl'ordini proposti.

Lau. *Et à che fine, Vliße*
Quì di Trinacria à i montuosi lidi
Approdò con sua gente?
Giugne amico, ò nemico? A pieno rendi,
Prego, in ciò sodisfatto il mio desire.

Elp. *Poscia ch'Ilio superba arsa, e consonta*
Sotto le proprie sue alte ruine
Giacque, e dentro le ceneri sepolta:
E che col sangue Troade lauata
Del Pastor Friggio la Pelasga macchia
Diero le vele à i venti i Duci Achiui;
Vltimo Vlisse in quell'essitio grande
Sarpò con le sue naui: E di vedere
Bramoso, impatiente, ed ansioso
La Patria, il Padre, la Consorte, e'l Figlio,
(Vinti

(Vinti i Ciconi, & Ismaro distrutta)
Verso Dulichio, & Itaca, suoi Regni
Drizzò le prore, e le Carpatie antenne.
Ma del' huomo diuerso à i sensi ascosi
Altrimenti ordinaro il Cielo, e Gioue.
Già di Tenedo à destra i lidi occulti,
E di Lesbo à sinistra i monti aperti
Dietro lasciati hauean le nostre naui
Di Dardaniche spoglie onuste, e graui:
E già trà Sciro, e Chio à Samo giunti
Per linea trauersale, à Delo in alto
Gli eleuati vapori, e i densi fumi
Indicauan colà, benche lontani,
Ne i molli campi del' ondoso Egeo
Con l'altre erranti Cicladi infinite
Isole, e scogli seminati, e nati.
Quindi da Vlisse istesso, e da' periti
Venne Itaca additata, erta, e sassosa;
E Dulichio, e Naritia, e Thachi, e Paro,
E di Nerito la seluosa fronte.
Quando il Rettor del maggior legno vn grido
Alzò mirando il Ciel, battendo il foglio:
Oh Cielo, oh Dio, (alto esclamò smarrito)
Ahi qual nube atra, e densa io veggio à fronte
Nascer da i flutti, e dilatarsi in lungo?
E come così tosto, anzi à vn'istante
L'humid'aria s'inaspra, e s'ergon l'onde?

Che fetor di ſalſuggine, e qual ſento
Suſurro d' acque, e fremito di vento?
Come la terra, e'l Ciel s' offuſca; E come
Tumido il mar ſi rompe? Sù, sù toſto
A i remi ogn'vn; Ogn'vn dia mano a i remi,
E in comun prò ciaſcun s' adopri, e imgieghi
A ſciorre i nodi, ad ammainar le vele.
Quì ſi tacque il bon Nauta; E sbigottito,
E pallido nel volto; ancore, e remi,
Gomene, traui, arbori, ſarte, e antenne,
Con altri ordigni appartenenti, e conci
Appreſtò preſto, e fù in vn punto in pronto.
Ed ecco à vn tempo iſteſſo, Ecco Aquilone
Con Auſtro à proua a i noſtri danni intenti
Aßalirci di prora, e trauersìa;
Et à forza ſpezzar tauole, e chiodi.
S'apre in abiſsi il mare, e gonfio, e pieno,
Quaſi immenſo Tifeo s' erge à le ſtelle.
Fremer irati i venti odonſi intorno;
S' oſcura affatto il Ciel; s' adombra il giorno;
E ſpento il foco; Eſtinta ogni facella,
Per tutto è buio, e nero; Il tutto è horrore.
Cade in copia la pioggia, e quella in gelo
Faſsi dura procella; e par che tutto
Cangiato in acqua, in giù riuerſi il Cielo.
Più non val maeſtria, arte non gioua;
Nè s' oſſerua ordin più; Fiſchio non s' ode

A i rimbombi de' tuoni, a i rumor grandi,
A le voci, a i lamenti, a i gridi, a i pianti.
Manca ogni officio, ogni comando cede,
Nè ſi ſcorge biſogno, nè ſi vede
Cenni, danni, perigli; ſe non quanto
A le ſtriſcie de' lampi, e de' baleni
Moſtra chiarezza vn' horrido fulgore;
Scorrer per l'oſſa, e per le fibre ogn' vno
Senteſi vn ſudor freddo, e intorno al core
Fiero ſpauento, horribile terrore;
E in cotal guiſa trauagliati, e rotti,
Viſti i noſtri ſepolcri in mare aperti,
Con ſpeme ſol di non ſperar più aita,
Certo era ogn' vno iui laſciar la vita.
Per trè giorni continui ſenza Sole,
E trè notti ſeguenti ſenza ſtelle,
A l'arbitrio de' venti, e di fortuna
Trà le Strofadi ſparſe hor quinci, hor quindi
N'andammo ſpinti da flutti aſpri, e neri.
Quando dritto à l'Occaſo oltre ſolcando
Trà Creta, e'l lido infido di Malèa
Decliniam ver Citera; E Citerea
Inuochiam da le naui.
In Oriente intanto
Spirar aure ſoaui Euro ſi ſente.
Già s'inalza la terra, e'l mar s'abbaſſa;
Già, già creſcono i lidi, e ſceman l'onde;
E

E trà Borea, e Fauonio in più d'vn loco
Splender si vede à vampi incerti il foco.
Terra, terra ciascun; Terra ogn'vn grida;
E al Ciel pietoso ambe le palme estolle;
E col cadente dì fatto homai sera
Di Trinacria scorgiam gli alpestri monti.
Per ristorar l'afflitte membra in parte,
Ogn'vn fuor de le naui
(Giunto al bramato lido)
Salta di lancio; E perturbato, e lasso
Soura il duro terreno adagia il fianco;
E al suon del' onde, al susurrar del mare,
Del nudo lido, e del' algose arene
Fassi coltre, e guanciali habili al sonno.
L'aurora à pena in Oriente, e'l Sole
Dauano indicio di vicina luce,
Ch'il nostro Duce in piè tosto risorto
Mandò che di noi diece, & io con essi,
Quì del'ameno Lilibèo intorno
Scorran la falda, e la costiera aprica,
Per riportar di che cibar noi stessi,
E ritrouar di resarcir le antenne.
Mentre io men gìa del'acque viue, e chiare
A inuestigar l'originario fonte;
Gli altri più in oltre l'Isola internati
Per cercar legna, e à vittoaglie intenti;
Inauedutamente (ah sfortunati)

Restar di Polifemo ingorda preda.
Arse di sdegno à tale auiso Vlisse;
Ma da impossibiltà fatto egli accorto,
Piegò la mente à gl'artifici industri,
Onde à tal'opra ordita io vengo eletto
Di tramarne hor l'effetto.

Lau.*Guerriero auenturato,*
S'hoggi ti è dato in sorte
Seruir' à sì gran Duce.
Sono straniero anch' io,
Laurindo è'l nome mio;
Cipro mi diè la culla, anzi il natale;
Cipro che d'oro, e di ricchezze abonda.
Di mia fiorita età gli anni felici
Ammirato, e gradito
Passai colà seruendo
A Principe sourano;
Ma poiche Fato reo, Marte crudele
Tolse al mondo Armideo, e diello al Cielo,
Portò seco egli ancora
Con l'immatura intempestiua morte
Colà sù la mia sorte.
Allhor' ogni mio bene
Fece tragitto da la terra al Cielo;
E le mie facoltà visto à vn momento
Fatte preda de l'armi; E Cipro tutta
Dal furor de la guerra arsa, e destrutta:

Di

Di comodo Paſtore
Ricco d'armenti, e di lanuta greggia;
Carco d'anni, e d'affanni, al fin reſtai
Pouero Peſcatore;
Che poco capitale
Per diuenir mendico ſi richiede
S'vna canna, vna lenza, vn' hamo, vn verme;
S'vna rete; vna naſſa, ed vn tridente
Sono baſtanti a i peſcarecci arredi.
Così mal concio al fine
Soura ſdrucita pouera barchetta,
Laſciando il patrio lido,
Con le Sicane arene
Salamina cangiai,
Per fuggir le mie pene, e li miei guai.

Elp. *Non ſoſpirar bon vecchio; E ti conſola,*
„ *Che il Cielo ineſorabile non ſempre*
„ *Serba l'iſteſſe tempre:*
„ *Non ſempre il mar ſi moſtra*
„ *Turgido, & orgoglioſo;*
„ *Non ogn' hor mal'affetta*
„ *Moſtri produce la matrigna terra,*
„ *Ch'al fin la pace ſua anco hà la guerra.*
„ *Ogni male hà il ſuo bene; Ogni dolore*
„ *Sua medicina hà ſeco; Il pianto hà il riſo;*
„ *Il verno hà primauera;*
„ *Il tuono, il lampo, e'l ſuo mattin la ſera.*

Lau. *A*

Lau. *A sì lieto presagio*
Che sperar non mi lice?
Forse anco vn giorno io spero esser felice.
Ma troppo; Ah troppo, certo,
Malageuole impiego
E' questo tuo, o figlio;
Tant'oltre non arriua humano ardire:
Troppo sei disugual, ch'à paragone
Di sì vasto Gigante, apena sei
Picciol Pigmeo, atomo breue, e frale.
„ *Non può debol virgulto*
„ *Emulare i Cipressi, e gli alti Abeti.*
Sono i fatti de' Grandi,
I gesti alti, e preclari
D'imitar; D'ammirar; E l'opre loro
Degne di lodi eterne;
E come sommi Dei,
O sien boni, ò sien rei
A stimar s'han maisempre;
Far loro ossequi, e honori;
E di lor giuste voglie
Vittime i nostri cori.
„ *Vano è cozzar coi Numi;*
„ *E suda indarno; E s'affatica in vano*
„ *Contro le stelle machina terrena*
„ *D'ingiuriosa mano: E le saette*
„ *Vibrate contro il Cielo*

„ *Quà*

„ *Quà giù poi ricadendo*
„ *Contro il lor proprio arciero*
„ *Tornan di ponta, oue di cocca vsciro.*
Ma che bisogno è addur ragion quì doue
Vi son sì grandi proue? Questo fiume,
(Non hà gran tempo) e queste roccie sono
Del furor d'vn tanto huomo espressi segni;
Di quel pazzo furore,
Che detto vien' amore: E perche à pieno
Tù rimanga informato, attento ascolta.
Pascea di Lilibèo a la fresca ombra
Lungo la falda, e la costiera amena,
Di quì non lunge, e al mar poco distante,
Sù'l fior del' esser suo, il proprio armento
Vn Pastorello à merauiglia bello.
Era per vezzo accostumato in alto
Sù'l dosso di quel monte in erta aprica
Il Ciclope crudel, cui tanto hor' osi
Di star' assiso; ed osseruar' intorno
De la sua greggia numerosa i moti;
Nè fera in selua; Augello in aria, ò in mare
Naue amica, ò nemica era nascosta
Dal lampo fier del formidabil lume.
Quiui ei prendea diletto,
Per quanto l'ombra sua entraua in mare,
Lasciuo spettator colà vedere
Su i veloci Delfini

Le

Le fanciulle di Dori
Tratte da la bellezza, e da l'amore,
Del Sicano Pastore
Sù'l margine del'onde
Guizzar trescando, e vezzeggiar à proua;
Nè discerner sapea trà questa, e quella
Qual di lor fusse la più vaga, e bella.
Però trà quelle in schiera ò Ninfe, ò Dee
Gir del' altre più spesso
Allhor che ferue il Sol sola solea
La bella Galatèa. Amore al fine
Di Gioue in competenza, e del suo telo,
Per dichiararsi anch'egli in terra, e in Cielo
Domator de' Giganti, Il mal Gigante
Rendè di Galatèa geloso amante.
Così con picciol tratto, e poco strale
L'Arciero formidabile, e seuero
Fece in corpo sì vasto, e smisurato
Grand'opra, colpo fier, piaga mortale.
L'innamorato mostro al mondo nato
Solo à la forza, à gli odi, à le rapine,
Abbagliato rimase
Da semplice splendore
Di picciola pupilla;
Onde il conquiso, e giorno, e notte, e sempre
Per queste balze indomito, e feroce
Scorrendo amando, e sospirando in vano

Con la fistola sua d'vn cauo pino
Di Galatèa le lodi iua cantando:
Ella, che non l'amaua; anzi l'odiaua,
Fuggia, nè l'ascoltaua.
Crebbe con tanto eccesso
Il mal'acceso foco,
Che fatto accorto al fin di sue sciagure
Esser' Aci cagione:
(Ch'Aci hauea nome il Pastorel Sicano)
Sfogò soura il riuale,
Che il rendea de la Ninfa affatto indegno
L'astio tutto, e'l suo sdegno; Onde il fellone
Sù'l meriggio d'vn dì che al rezo amico
D'vn platano frondoso, à vn fonte appresso
In grembo à l'herbe, e à i fiori
Vide la coppia innamorata, e bella
Vezzeggiando trattar scherzi amorosi,
Del'apice del monte ond'era assiso,
Anzi del monte pur la maggior parte,
Scagliò per l'aria à volo
Verso i miseri amanti. Al fremer forte
Del vento impetuoso, Galatèa
Tosto in mar s'attuffò;
E'l colpo ella scanzò: Ma l'infelice,
Inesperto garzone,
Che tempo in ciò non hà,
Nè fuggir sà, nè può,

Sotto al monte colà
Morto, e ſepolto in vn egli reſtò.
Orgoglioſo, e feſtante
Il ſuperbo Gigante; E ſodisfatto
Del' eſecrando, & empio ſuo misfatto,
Gonfio di gioia eſtrema, e di piacere
Si credea giunto à le celeſti sfere;
Nè inuidiaua i Dei; ſe non in quanto
D'amoroſo rammarico temea
L'odio di Galatèa; La quale intanto
Viſto c' hebbe il ſuo Sol giunto à l' occaſo,
Coi ſoſpiri, e col pianto empiua il tutto
Di meſtitia, e di lutto;
Di querele la terra,
D'imprecationi il Cielo,
E di lamenti, e d'alte ſtrida il mare.
Poi ſi riuolſe officioſa à i prieghi
Per implorar, e conſeguir da Gioue
In prò del ſuo Diletto il bel deſio.
Et ecco in quell' iſtante
Da le ſcabroſe roccie, e da i macigni
Onde reſtar ſotto al gran pondo oppreſſe
D'Aci le belle membra, ecco vſcir fuora
Prendendo à poco à poco
Forma di mobil' onde,
Limpido riuo, e criſtallino humore;
E con vene immortali

Le ſponde aprirſi in corſo obliquo al mare;
Che trà minute arene (come vedi)
Fatto in vn fiume, e Nume,
A le radici quì di Lilibèo,
D'Acide il proprio nome anco mantiene.
Hor tù non ceſſerai à sì gran caſo
Di proſeguire l'intrapreſa impreſa?
Vorrai, ſciocco, vorrai per tua ſciagura
Opporti al Fato, e al Cielo,
Che del Ciclope hà patrocinio, e cura?
Sì perglioſo incontro
Laſcia, deh laſcia, o figlio,
Pondera il mio conſiglio.

Elp. *Non v'hà rimedio oue gettato è l dado*
(Pietoſiſsimo padre)
Che doue à gloria aſpira, e doue ſpera
O fama, ò pregio, ò titolo d'honore
Nobil'alma gentile
Non hà loco il timore;
Non s'apprende la morte.
„ *Ne le neceſsità de i caſi vrgenti,*
„ *La via non è più certa, e più ſicura*
„ *Frà dubbioſi penſier porre ogni cura:*
„ *Nè s'ammette ragion, nè ſcuſa vale*
„ *Oue il comando militar preuale.*

Lau. *Poiche tanto oſtinato*
Ne la tua pertinacia,

E à tè ſteſſo crudel, Giouene incauto;
I miei detti rifiuti, E à i miei conſigli
Non inclini, e non pieghi;
Per tua ſalute almeno, odi i miei detti.
„ *Stan le miſerie humane, e le ſuenture*
„ *Sù le moſſe in procinto: E ſempre in pronto*
„ *Contro di noi precipitoſe corrono,*
„ *E come l'ombre i corpi noſtri ſeguono.*
Mira l'antro vicino; Ecco quì preſſo
La meta del tuo ardir; E di tua audacia
Il caſtigo, e la pena.
Vedi al piè là del monte
Nel centro ampia cauerna,
Cui fanno adito aperto
D'edifici ſuperbi, alte ruine
Dal tempo edace, e ingordo homai già tutte
Col dente di più ſecoli diſtrutte:
Queſta è de la ſpelonca del Gigante
L'horrida entrata; Il principale ingreſſo:
Hor non t'ariccia il crine in appreſſarti
A viſta sì terribile, e funeſta?
E non t'inhorridiſce in veder quiui
Da quelle mura ruſtiche, e ſdrucite
Trà vepri, e ſterpi, e pruni, ortiche, e ſpine,
E da rotti pilaſtri, & archi infranti
(Trofei d'humane, e di ferine prede)
Pender ſenz'oſſa intorno

Spolpate pelli, e teſchi arſicci, e ſcarni?
Non ſon ſegni euidenti
Le inſanguinate, e irruginite porte
Di manifeſta morte? Fuggi; Ah fuggi,
Figlio, sì gran periglio,
Approua il bon conſiglio.

Elp. *Gratie tì rendo à mille*
Di sì corteſi offici.
Ma tempo è homai d' auicinarmi al varco;
„ *Che doue ſi richiede poco tempo*
„ *Non ſi dee frapor tempo à mezo il tempo*
„ *Per non perder di tempo. Io vò, rimanti.*
Oh Ciel ſeconda i miei diſegni, e poi
Sia di mè ciò, che voi.

Lau. *Vanne, & amica ſorte*
Accompagni il tuo ardire.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA TERZA.

LAVRINDO.

Lau. *O De' primi anni ardenti,*
Età vana, e inesperta;
L'ostentation tua pertinace, e ferma
Lubrica à i falli à sdrucciolar ti mena;
E la tua voglia audace
Ti riduce à l'estremo,
A i danni, à le ruine,
A i precipitij, & à la morte al fine.
Questi così sprezzante, e baldanzoso
Che di veder, e di saper presume
Quanto Argo vide, e seppe già Nestorre,
Ne pagherà ben' egli tosto il fio,
Giouene smemorato
(Se da linea inegual, ch'ei porta in fronte
La sua sorte io comprendo)
Quando posto in oblio
Del prudente suo Duce i sani auisi
Là ne le case de la maga Circe
Precipitosamente ebro, e satollo
Giù per le scale, de' marmorei gradi
Il capo infranto, e l'ossa,

La-

Lasciera disunita
Dal corpo in vn col vino anco la vita.
La giouentù licentiosa, e pronta
E' vn' vrna angusta, e breue,
Ch' in sè non ben riceue
Cosa contrariante al suo volere;
E di senno incapace
Fattasi forte del vigor de gli anni
Non aprende perigli, ingiurie, ò danni.
Così l'età vetusta da la noua
Riman schernita, e dileggiata ogn' hora;
Così l bon vecchio officioso in vano
Consuma il tempo, e l'opra;
Et in mal prò nel consigliar s'adopra.
„ Debol fren, man rugosa, e senil braccio
„ Non raffrena destrier, forte, e focoso.
„ Vecchio riparo, & argine sdrucito,
„ D'impetuoso fiume
„ Forza non hà di riparar il corso:
„ Nè fragil legno puote
„ De i macigni arrestar gli assi, e le rote.
O castigo del Cielo,
Giusta punition del'alta Astrea:
Quel Giouene ch'altero
Su'l fior de gli anni suoi,
Nel'auge di sua vita affatto hor niega
Di suggettir i suoi voleri acerbi

A i

A i maturi pareri, e à i cenni annosi;
Decrepito, e cadente
(Se fia ch'arriui à tanto)
Sarà costretto al fine
Procacciando à sè stesso altronde aita
Di confidar altrui la propria vita:
E del lucido senso affatto priuo
Soura vn legno apoggiato adunco, e fiacco,
E con la man sinistra in sù le spalle
Di seguir passo à passo brancolando
Le pedate ineguali
D'indiscreto garzone, à cui fia guida.
Così camina il mondo: Ed io fratanto
Ritorno à mio costume
Ricco di stenti, e pouero di preda
Con l'hamo ottuso, e con la vota canna
A la rustica mia vile capanna.

ATTO SECONDO

SCENA QVARTA.

POLIFEMO.

Pol. *AMOR' inesorabile*
Del mio male famelico,
Che d'incentiui cùpidi
Tese m'hai contro insidie tante, e machine;
Vinto ti cedo, e la mia vita in vittima
Schernito amante hor ti consacro, e dedico.
Io sol; Io ch'inuincibile
Le furie del' inferno incomprensibile
Non temo, nè di Cerbero
Il dente ardente; nè l latrato horribile:
Io che non stimo vn'acino
Là sù di Gioue onnipotente il fulmine,
Ferito sono, ahi misero,
Da gli strali, e da l'arco hor di Cupidine:
Che più mi glorio, e vantomi
Di Nettuno esser figlio, ò del'Oceano;
S'vn Bastardo mi vince hoggi di Venere?
Ma, lasso, à che più dolgomi?
Che più mi sfaccio, e lacero?
S'à mè la morte negasi;
Se l'esser immortale hor tanto nocemi?

 Fra-

Fratello esser d' Encelado,
E nipote di Gioue, oimè, che giouami?
Che prò mi fia; Che valemi
Del mio riuale, & emulo
(Data la morte ad Acide)
Hauerne la vittoria;
Se son le palme deboli
Del mio trionfo inutile
Doglie, e affanni sensibili,
S'altro non fò che piangere?
O sesso ingrato, e instabile
Del' huomo troppo credulo
Ruina, ed esterminio;
Nato al mondo volubile,
Per tradir con insidie
I tenerelli creduli,
Che troppo in tè si fidano.
Le tue brame fameliche,
Giamai non si satollano
De gli altrui stenti, e stratij.
Donne, danni infallibili
Perche tutte non tengoui
Auuinghiate, e strettissime?
Che le viscere, e i muscoli
Tritolati in minuzzoli,
Vi vorrei in vn subito
Giù nel profondo pelago
Viue tutte sommergere.

Non

Non v' hà fera in Sicania;
Non hà mostro più horribile
Lerna, Libia, od Hircania;
Nè v'è Cerasta, ò Vipera,
Nè Basilisco, od Aspide;
Non hà l' inferno Furia,
O Megera, ò Tisifone,
Ch' à lo sdegno di donna vnqua s' equipari.
Parlo sol de le sordide,
Sol de le laide, e sucide,
Che le più belle, e nobili;
Ch' al' altrui voglie cùpide
Giustamente s' accostano;
Quelle si voglio estollere
Sino à le stelle lucide,
Sino al sommo del' Etere;
E à le perfette, & vniche
Con alti encomij ossequioso applaudere.
Ma forse che la perfida
Fin dal profondo baratro
De i miei sospiri, e gemiti
Si pauoneggia dileggiante, e ridesi.
Hor che ragiono, o mentecato, o stupido?
Come vaneggio, e come parlo, o stolido?
Il tutto à mè fò facile,
Presumo il tutto opprimere,
E superare i superi,

 Ah

Ah folle, e non considero, *(mi.*
Ch'vn Garzon cieco, e ignudo affatto hor vince-

Lasciati i pascoli
Del' herbe tenere
Han le mie pecore;
Nè più saltellano
Al suon dolcissimo
De la mia fistula
Da' sette calami
Come faceuano:
Ma con anheliti
Di voci flebili
Sì meste bahlano,
Che par che piangano
La mia miseria.

I lepri timidi,
I cerui flebili,
Al' ombre frigide
Sicuri vadano.
Le fere horribili
Senza pericolo
Del mio grand' impeto
Ne i boschi scorrano;
Ch' il mio grand' animo,
E' l vigor scemasi,
La forza mancami;
Per questa labile,

Ch' ogni

Ch'ogni dominio
Hà di continuo
Soura il mio viuere:
Hor più non curòmi
D' hauer custodia
Di mia voragine;
Le porte stridule
Sù i duri cardini
Non più si chiudono;
Aperte hor lasciole.
Gran Dio Pan bicorne, e rustico;
Siluani auidi,
Caldi Satiri,
Fauni rapidi, che socij
Ogn'hor fostemi; E ne i calidi
Giorni incomodi
Frà quest' hedere
Con i timpani, e le naccare,
Con i zufoli, e le fistule;
In diuerse foggie d' habiti
Con più rami arcati, e floridi,
Meco in circolo
Guidaste agili
Danze stranie, alte Ballorie;
Hor ch' opprimemi,
Fortuna inuida;
Ch' Amor perfido

Mi perſeguita,
Conſolatemi; Aiutatemi.
Ninfa timida del' aria
Echo varia, e ſolitaria;
Voce tremula,
Suono flebile,
Figlia debole
D'antri concaui,
C'hor' intiera, hora mancheuole,
Gli accenti vltimi,
Rapportatemi,
Vi ringratio
D'vn'officio sì lodeuole:
E ſe mai dai voſtri inhoſpiti
Cauernoſi ricettacoli
De i miei flebili, alti gemiti
Compatiſte le miſerie
Quando queſta immenſa machina
Del mio corpo incomprenſibile
Dal gran Gioue, e dal ſuo fulmine
Fia ridotta in trita poluere;
O d'Amore dal' incendio
Conſumata in poca cenere;
Con i flebili voſtr' aliti
Fate publica memoria
Del mio fine così ſubito;
Siche à Tetide gli anheliti

Là

Là giù arriuino; E che l' Emula
Del mio vltimo esterminio
Goda, e giubili.
Ma già languido, e già debole
Per inedia hor ritrouomi,
Siche sentomi
Tutto rodere, e commouere
Il recondito ventricolo
Da vermicolo,
Che diuorami
Le budella, e le minugia;
Onde corromi con furia
Di mia grottola nel' intimo
Colà à pascermi
Di due copule di miseri
De la Grecia,
Ch' in gran numero
Su'l meriggio per insania
Ne la trappola inciamparono:
Nè sien gli vltimi,
O che vogliano, ò non vogliano
Che vi cadano, e trabocchino:
Ch' ogni misero
Al suo fine al fin precipita.

ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Merione, Toante, Astreonte Sacer. di Cerere, Choro di Ministri.

Mer. *Quanto malageuole; Toante,*
S'apre la via d'auuicinarsi al Cielo,
A chieder gratie ai Dei,
Ecco già superato
Del monte il giogo habbiamo:
Eccoci al fin saliti
Con gran disaggio, e stento
Dal piano al'erta aprica:
Ecco il Tempio di Cerere. Compagni,
E voi Gioueni onusti
De i pregiati tesori,
Genuflessi depongono i doni. *Ciascun quinci s'atterri;*
E'l simulacro sacro
Humilmente prostrato
Porgendo i doni eletti
Diuoto honori, e riuerente adori;
,, *Ch'ai prieghi esposti con perfetto zelo*
,, *Benche il tempio sia chiuso, aperto è'l Cielo.*

To. *Alma abbondante Dea*

D'Opide

D'Opide figlia, e ſocera di Pluto:
Gran Reina d'Eleuſi
De le biade inuentrice.
Che con mature ariſte
Già ferace nudrice
Slattaſti il mondo infante; Ecco à tue ſoglie,
A tue ſacrate ſoglie, hora inchinati
Del lungo Oſsidio d'Ilio,
E del'auuerſo mar gli vltimi auanzi.

Mer. *Non più; Non più, già ſegno*
„ *Dan d'ingreſſo le porte. Il don talhora* (S'apre il Tempio,
„ *Ne' templi hà forza ancora.*

To. *Di già vedile aperte; O Merione;*
Itene auante o Gioueni portando
Le gemmate ghirlande, e gli aurei vaſi.

Mer. *Voi pronti condottieri*
Di forti Dromedari, e di Cameli
Oltre paßate in giro à gli altri ingreſsi.

To. *Odi, O ſommo Miniſtro,*
Sacerdote ſourano al cui diadema
L'ordine ſacro di Trinacria inchina.
Vliße che pur dianzi à queſto lido,
Mercè di queſta Dea ch' humile adoro;
Hebbe ricetto fido;
A tante gratie hor grato
Con pellegrini doni
Per noi miniſtri ſuoi

M Rico-

Riconosce il suo tempio; e i sacri altari;
E riuerente, e pio,
Per l'heroica impresa à cui si accinge
A fauor di Trinacria
Contro il fier Polifemo
Dal suo Nume diuino implora, e chiede
Fauoreuol destino.

Astr.*Non senza alto mistero i sacri templi*
Han per lor fondamenta
L'eminenze de' monti in piano aperto
Del' Oriente esposti à i primi albori;
Però che l'huom mortal del' ima terra
Ne le impure bassezze al mondo nato:
Col poggiar poscia in alto, habbia maisempre
A odiar la terra; e desiar le stelle.
,, *Base de la virtute, è l'humiltate,*
,, *E allhor ella è più chiara, e più lucente,*
,, *Che non l'offusca di superbia il fumo.*
Vdite hor ciò, che nel celeste libro
A caratteri eterni il Fato espresse:
Recitate Ministri i grandi arcani.

CHO. Minist. ,,*Non dà segno di valore*
,, *Chi de gli agi non si priua:*
,, *A la meta del' honore*
,, *Senza corso non s'arriua:*
,, *Quei che soffre arsura, e gelo*
,, *Fassi scala in terra al Cielo.*

Di

Di Trinacria al lido eſtremo
Haurà porto aſtuto Greco;
Che'l Gigante Poliſemo
Laſcierà proſtrato, e cieco.
,, *Mal'oprare poco dura,*
,, *E del giuſto il Cielo hà cura.*

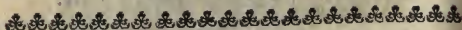
Aſtr. *Così preſiſſe il Fato (come vdiſte)*
Là sù trà ſommi Dei:
Così preſcriue Aſtrea a' boni, e a' rei.
Gradiſce l'alma Dea
Le vittime copioſe.
Di puro affetto offerte
Dal figlio di Laerte,
Ch' origine hà dal Cielo;
E à fin che à queſta, & altre inſigni impreſe,
Ch'ancor li ſerba il Fato
Pria che d' Itaca arriui al patrio Regno
Felicemente ei poſſa
Sortirne intero effetto; Ecco opportune
L'armi vltrici à tal fatto; Quelle iſteſſe,
Con cui Pallade armata
Del Gigante Palante
Si rendè trionfante. Ite felici.

I Miniſtri porgono à i Greci l'haſta, l'elmo, e lo ſcudo. & eſſi in iſcambio riceuono i doni.

Mer. *Da sì alte ſperanze*
Proclamate dal Cielo,
Traboccanti di gioia
In noi ceſſa ogni noia.

To. *Per quest' altro sentiero:*
Scendiam quinci à la Valle.

CHO. Ministri. *O sommo, o Diuo, Onnipotente Gioue,*
Ch'à tutti gioui, il tutto scorgi, e puoi;
Di questi chiari, e gloriosi Heroi
Seconda l'opre, e le famose proue.
Habbia intiera vittoria il Duce Argiuo;
Cada il Ciclope del suo lume priuo.

Resta il Tempio aperto.

ATTO TERZO

SCENA SECONDA.

Dorilla, Nicea.

Dor. *Così risoluo, e tale è il mio pensiero.*
Nic. *Troppo; Ah troppo, o Dorilla*
Questa rigida tua saluatichezza;
Questa tua dura asprezza
Irremissibilmente
S'incrudelisce, e infiera; E quasi piena
Di rapido torrente,
Che dirama, e traualla,
Fatta orgogliosa homai troppo s'estende.
Troppo, deh, troppo, o figlia,
(Che per tal mi sei cara)

Questa contraria tua voglia proterua;
Questa tua pertinacia (Ah'l dirò pure)
D'estrema aspra durezza
Hà fitte le radici
Nel rigor del tuo core;
Cui termine più certo,
Non haurà al fin, che morte
D'vn Prencipe sì degno, e tuo dolore.
Dimmi se à questo Regno
Crinita stella infausta, ò Parca infesta
Per tua cagion poc'anzi
Del misero Gelone
Recideua lo stame;
Che saria diuenuto
Di tè, di mè, de' suoi, Di tutto il Regno?

Dor. *L'Innocenza ch'in Cielo*
Presso là sù di Gioue onnipotente,
Di patrocinio hà loco
Mi sia scudo sicuro.
La giustissima Astrea, astro possente,
Che comparte egualmente a' giusti, e a' rei
Quà giù i premi, e le pene
Haurà di mè pietade; E saprà, certo,
Punir seueramente
Chi tanto osò, chi temerario volle
De la santa Honestà romper le leggi:
E come haurei mai core;

Come, Ah Come potrei vnqua ſoffrire
Senza ſdegno, e rancore
Di rimirar; non che d'amar, o Madre,
Licentioſo amante (O Ciel) ch'ardio
Tentar coglier à forza
Del mio caſto voler il fiore, e'l frutto?

Nic. *Che fior? Che frutto? ò forza?*
E ſia ciò il vero? E ſia ch'io'l creda? Oh Dio:
Queſto tuo dire ogni credenza eccede;
O queſto è vn dubbio vano,
O timore, ò furore, e non honore,
Sarà mai chi di termine indecente;
Chi d'atto men c'honeſto
Poſſa macchiar, poſſa accuſar Gelone?
Tanto egli quinci oue aſſoluto impera
(Trattone il Rè ſuo padre)
D'autorità non haue, ò di poſſanza;
Quanto hà di ſofferenza, e di riſpetto;
Nè tanto hai tù nel tuo leggiadro aſpetto
Di gratia, e di bellezza,
Quant'egli hà di modeſtia, e d'oſſeruanza.
Come dunque hà tentato
Opra di violenza? E doue? E quando?

Dor. *Sta mane aſſai per tempo,*
(Poiche d'vdirlo agogni,
Hoſpite mia gentil, cara Nicea)
Che non ben deſti ancora

I ſoli-

I solitari augelli
Scotean da gli occhi il sonno
Per scior la lingua al canto
A salutar l'Aurora,
E à riuerir la Dea, c'hoggi s'honora;
Giunsi quà di ritorno
Da la famosa Delo, oue trè volte
L'innamorata Luna
De la sua intiera luce io vidi in Cielo
Rifarsi chiara, e bella
Per vagheggiar' il vago amato in terra.
E tua capanna entrata
Sola trouai Bellinda
La tua vnica figlia, e mia compagna.
Quindi (tanto il desio
Era di riuederti)
Stimando ch' anzi tempo
Salita fussi nel' aprir del tempio;
Lasciando i tuoi alberghi; Io colà sola.
Tosto i passi affrettai, e'l sentier breue
Presi del mar, per cui si poggia in alto
A la loggia de' voti; A la gran loggia
(Come ben sai) ch' è lunga
Quanto il tratto d'vn' arco; E d'vna parte
Contiguo hà il tempio; E aperta
Dal' altra è tutta; fuor ch' à destra, in lungo
Ch' vn doppio colonnato di Corinto

Sostien

Sostien de gli archi à cupola le volte.
Apena colà sù del' alta loggia
Premei col piede il primo ingreßo; ch'io
In capo d'eßa à fronte vi compresi,
Solo Gelon fingendo iui osseruare
Nel' appese tabelle esposti i voti
De i creduli deuoti; Ed in quel mentre
Da l'vscio laterale (vscio secreto)
Che dal tempio à la loggia,
E da la loggia al tempio
Fassi comune ingresso,
Veggio anco entrar Peloro, ch'ansioso
Preso seco à parlar, mostraua segni
Di riportar à lui cosa importante
Di trattato frà lor preso, e conchiuso;
Onde il credulo amante
Si mostraua à quel dir lieto, e festante.
S'auanzauano in tanto: Ma sì tosto
Ch'ei m'hebbe conosciuta; Ecco improuiso
Cangiarsi di color, E nel sembiante
Tutto turbarsi il veggio (C'hebbe horrore
D'hauer piegato à sì gran fallo il core.)
A quei sì strani effetti; Indici veri
Del mal nato disegno;
In mè nacque sospetto
Di sinistro concetto, e mal talento
Contro la mia honestate.

Io

Io resto, egli s'inoltra; Io temo; Ei trema;
Impallidisco, ed egli
S'arrossisce, s'infiamma, arde, & auampa.
Io mi risoluo per lo meglio al fine
Ripigliando l'ingresso
Di ritornarmi indietro,
Et vscir donde entrai.
Ahi, che nel seno il core
Trema ancor per timore; Ah che di nouo
Mi s'aggiaccia anco il sangue entro le vene.
Mi volgo à pena; A pena
Ver l'vscita m'inuio,
Ch'vn forte calpestio sù per le scale
Odo, e vn fremito d'arme;
Et ecco opposto à fronte,
Quando vscir mi credea
Veggiomi gente armata, ch'improuiso
Conosciuto Gelone, e mè là sola
Vn comun grido di letitia alzaro;
(Segno d'intelligenza)
E ver mè s'inuiaro.

Nic. *Ah, ah, ah, ah.*

Dor. *Non sogghignare nò, Non ne far beffa*
Col crollar de le tempia,
Come fatti di scherzo; Atti per gioco;
Ch'egli pur troppo è'l vero;
Ciò m'importa, pur troppo.

Nic. *Segui pure,*
Ch'hor hor ti farò chiara
Del'error manifesto.

Dor. *Io in quel punto*
Colà vistami inerme, e scompagnata,
E d'ambo i lati esi inoltrarsi ogn'hora,
Non richiedendo il tempo
Quinci maggior dimora;
Per fuggir' il periglio,
Al più pronto m'appiglio:
Tosto l'arco mi scingo,
E la faretra intorno al braccio auuolgo
Col velo ond'era appesa, e impugnò il dardo;
Nè trouando altro scampo
A mia difesa, ch'incontrar la morte,
Ratto dal suol m'inalzo, e da la loggia
Mi lancio fuor precipitosa in mare.

Nic. *O quanto, figlia,*

Dor. *Attendi,*
Il rimanente ascolta, e stupirai;
Merauiglia vdirai;
O sia gratia del Ciel, che d'humil Ninfa
Hebbe pensiero, e cura;
O pur forza di vento,
Ch'in tal loco ristretto
S'includesse à la gonna; Io non sò come
Soura gran massa d'alga, e d'altra sorte

Di

Di materia arrendeuole, e cedente
Iui dal mare accumulata, e ſpinta
Caduta io mi trouai ſenza alcun danno,
Senon ſtordita alquanto, e fuor di lena.
Ferma intanto io là giù m'aqueto, e poſo
Per dar' adito al core
Di ripigliar vigore;
Poſcia viſtami ſola,
Temendo forte ancor d'eſſer ſeguita;
A fauor d'atra nebbia
Che colà denſa è ſempre; non veduta
Toſto à correr mi diedi à le tue caſe;
Oue à Bellinda tua fei poſcia inſtanze
Di cercar là sù'l lido
Del mio dardo, del' arco, e de' miei ſtrali,
Che nel cader m' vſcir di mano; Ahi laſſa.
Hor penſa, o madre, e mira
Se contro di Gelone
Non hò giuſta ragione
D'arder di ſdegno, e d'ira.

Nic. *O quanto figlia, O quanto*
Trauioſsi dal vero
Il tuo vano penſiero. Hor non m' apposi,
Che ſoſpetti dubbioſi; e van timore
T' offuſcauano gli occhi,
T' adombrauano i ſenſi?
„ *S'inganna ben ſouente, e loſco vede*

„ *Chi facilmente crede:*
„ *E ſpeſſo erra colui,*
„ *Che d' intender preſume i fatti altrui.*

Dor. *E à qual' effetto, & à qual fin Gelone*
Colà così trouarſi?
Perche ſeco Peloro
In loco aſcoſo, e ſoli
Aſpettarmi là ſola? E à qual diſegno
Dal' altra parte poi
Hauer' armato ſtuolo
Imgombrata l' vſcita, e tutti inſieme
Far' indi atti di gioia, e in vn' iſtante
Inoltrarſi repente;
Se non (mè tolta in mezo) così al fine
Con violento fine
Eſtinguer del ſuo amore
La ſete ingorda, e' l dishoneſto ardore?

Nic. *Fallace fù per certo*
Il tuo ſoſpetto; Incerto
Fù' l dubbio, e' l van timore.
Altro affar che non penſi; Altro penſiero
Colà traſſe Gelone, e poco appreſſo
Il ſuo fido Peloro.
L' armato ſtuol fù di ſue guardie; Quiui
(Sicome poſcia inteſi)
Approdate poco anzi; Il fine loro
Fù d' hauer di Gelone, e del lor Duce
Infal-

Infallibil certezza:
(Sai pur che de le guardie
De la Real Persona
Capitano è Peloro)
,, *O quanto noce vna credenza vana,*
,, *Vn dubbio falso, ed vn sospetto frale.*
Ma perche viè più certa
Resti del fatto, e meglio il ver comprenda;
Odi il mio dir.

Dor. *Dì pure.*

Nic. *Poscia ch' al tuo partir ci promettesti,*
Che questo dì festiuo esser deuea
Il termine prefisso al tuo ritorno;
Impatiente d' aspettar' il giorno
(Tanto haueua io desio di riuederti)
Preuenendo l' aurora al tempio ascesi,
Che trouai chiuso ancora.
E là nel' ampio spatio intorno cinto
Da i raddoppiati altissimi cipressi,
Soura la sacra soglia
D'alto mirando verso Delo il mare,
Osseruaua se'n porto
Giungeua anco il tuo legno.
Io prima il tempio entrai;
Doue inuocai humile
In prò di tua salute al tuo ritorno
Cerere, e'l sommo Gioue:

Indi

Indi dal' vscio isteßo,
Che pur dianzi accennasti
Scorgoui entrar Peloro, officioso
Per parte di Gelon (Quant' io compresi)
Di saper d' Astreonte. Io l'accostai.
Chiese ei di tè nouella; Li risposi
Ch'ancor giunta non eri; Mi soggiunse,
Che de la caccia d' hoggi era à tè imposto
Tutto il peso, e'l comando: Indi cadere
Fece il parlar' ad arte
Soura i gran merti tuoi,
Soura la tua beltade;
Del' amor di Gelone;
E di tua crudeltade; E che il meschino
Se in tè che sei sua vita
Trouerà chiuse al viuer suo le porte,
Per via viè più spedita
Trouerà poscia aperte
Quelle de la sua morte; E'l dir riprese,
E i prieghi aggiunse al dire; ch' io volessi
In prò del suo Signore
(Ch' ei medesmo il chiedea)
Teco paßar' officiose instanze;
Che se non per amore,
Se non per gratia; Almèn per far maggiore,
E più graue à tua gloria il suo dolore
Col differir' in lungo il suo morire;

Ch' as-

Ch' ascoltar tù'l volessi vna sol volta.
A sì possenti inchieste
Come soggetta, e serua
Non prometter non volsi,
Nè ricusar potei; E l'accertai
Che non haurei lasciata opra intentata
Per dispor le tue voglie
A le sue honeste brame, e à i giusti suoi
Honorati desiri;
Ond'egli impatiente
Di rapportar al Prencipe Gelone,
Ch'in detta loggia solo l' attendea,
L' esito del mio dir, da mè partissi.
Apena colà entrato
Ragionar breue hauer seco poteo,
Che strepito improuiso
Con alto grido mi ferì l' orecchio.
Tosto io là mi portai
Per quell' vscio secreto à la gran loggia
D'onde n' vscì lo strido;
Accorsi là repente
Oue il rumor crescea;
E colà giunta apena, oimè, che vidi.
Vidi il forte Gelone,
Che quasi de la loggia in tutto fuore
(Ah ch' à pensarui solo
Tutta arricciar mi sento)

Ten-

Tentaua à viua forza, à gran potere
Contro il poter, contro la forza altrui
Gettarsi d'alto à precipitio estremo.
Preme, freme, sospira;
S'erge, s'ange, s'adira;
E si sdegna, e minaccia
Contro cui li contrasta.
Visto egli al fin, che da le braccia amiche
Incatenato, indarno
Tenta il balzo mortale;
Fintosi queto, e rauueduto alquanto
Per le lubriche scale
Precipitosamente
Sceso al lido, sul lido
Il tuo bell'arco ei vide,
E la vota faretra,
Col velo in vn' onde eri cinta inuolti.
Il vide, il tolse, il riconobbe (ahi vista)
E tè creduta morta
Poco pria là dal crudo mar sommersa
Fatto esangue nel volto,
Da gelato sudore,
Da subito tremore oppresso, e colto,
Mezo trà il lido, e l'onde
Cadde al fin tramortito.
Soura scoglio muscoso
Da noi poscia riposto

In

In vno, oimè languente
Le labra aperse scolorite, e smorte.
Oimè, disse, Indi sciolse
Interrotto vn sospiro:
Riprese poi; Oimè, Dorilla amata,
Dorilla amata, Oimè;
Volea seguir; ma in tanto
Officio fè de la parola il pianto:
Il pianto, che in quel punto abbondantissimo
Dal fonte del dolore
Traboccando per gli occhi
Ruppe il dire à la lingua,
Tolse il suono à la voce; e vsciro in vece
De i tristi omei dolenti
I singulti, le lagrime, e i sospiri;
E questi ancor mancar; Mancaro ancora
I singulti, e i sospiri; e condensato
Trà socchiuse palpebre
Ristette il pianto, e sù le fredde gote
Il tepidetto humore
(Chi'l crederia) rappreso iui, e gelato.
O fusse ch' improuiso,
Troppo in fretta abbondante
Premendo à larga vena
Il profluuio del pianto
Da quegli angusti fori
Non sapesse vscir fuori;

O ch' in quel punto estremo
Per recar refrigerio
Al souerchio calore
Correſſe il pianto al core;
Senza ſegno di vita, e ſenza ſenſo,
Di moto affatto priuo
Non ſembraua ei più viuo; ma più toſto
In vn mar di cordoglio
Vno ſcoglio parea ſoura vno ſcoglio.
Da noi poſcia agitato,
E rimeſſo in sè ſteſſo,
Che non fè, che non diſſe in tale iſtante
L'addolorato amante?
Ahi (ripreſe il ſuo dire) Ahi, chi mi niega,
Laſſo, il poter morire
Se morta è la mia vita?
O Dorilla, Dorilla
S'eri l' anima mia,
S'eri lo ſpirto mio
Hora ch' eſtinta ſei
Come viuer poſs' io?
Se vagheggiar m'è tolto
Il ſol del tuo bel volto
Chiudanſi pur per ſempre hor queſti lumi,
Che di tè mio ben priuo,
Che ſei del' eſſer mio principio, e fine
Non deuo io reſtar viuo.

E ſe

E se fui la cagione;
Se ministro già fui de la tua morte,
Ben' è giusta ragione
Ch'vna medesma sorte
Di supplicio, e di male
Soffra io reo micidiale.
Così dicendo in piè sorse, & à forza
(Se non ch' altri il ritenne)
Da lo scoglio tentò scagliarsi in mare:
Indi soggiunse volto
A chi s' oppose à le sue brame: Amici
Se del vostro Signore
Haueste vnqua desio
Gradir l' honeste voglie; E se bramaste
Di compiacermi mai:
In tanto mio dolore;
Frà tante angoscie, e tanti
Infiniti miei guai
Siatemi hor grati ancora.
Pietà, pietà vi moua
Questo affannato core;
In così gran martire
Deh lasciate ch' io mora;
Lasciatemi morire: E chi sà, forse,
Che s' io viuendo già contrario Amore
Vnir l' alme non volle;
C' hor io morendo, Morte.

Non congiunga gli ſpirti; e l'oſſa ignude;
E comune vn ſepolcro à noi non ſia
Vno ſcoglio, ò vna arena,
Vn'Orca, ò vna Balena?
Quì tacque, e quegli humori,
Cui per ſouerchio duolo
Fur già chiuſe le vie per gli occhi al pianto,
S'accrebbero cotanto,
Che l'adito s'apriro
Copioſiſsimamente
Inondando il bel ſeno; Ond'ei parea
D'acque ſalſe, & amare
Verſar da gli occhi vn nouo mare in mare.
Ma tù del mar più cruda;
Tù de li duri ſcogli
Più rigida, e più dura,
A sì gran pianto intanto
Non t'amoliſci, e ſpetri, e à i detti miei
Reſiſti, e cruda ſei.
Dopo i flebili ſuoi triſti lamenti
Già tremante la lingua,
Già; Già fiocá la voce
Non ben potea languenti,
E interi articolar gli vltimi accenti:
Quando (oh ſtrano accidente) ecco improuiſo
Vn Paggio iui preſente
Inauedutamente in man tenea

Questo apunto tuo dardo, che pur dianzi
Dal' alga, e dal' arena, ond' era fitto
Tratto fuori egli hauea: A quel Gelone
Tosto riuolto il ciglio
Diede à forza di piglio; E così pronto,
Ch' altri impedir nol seppe;
E visto ch' era il tuo; parue improuiso
Rasserenarsi in viso;
E gli spirti smarriti
A loro offici intenti intorno al core
Ripigliar lena, e racquistar vigore.
Stette egli alquanto in osseruar di quello
I vanni lieui, e'l ben tornito cerro;
Indi l'acuto ferro
Mirando fiso, e astratto
Non mouea labra, e non battea palpebra.
Al fin proruppe. Oh quale
Cara, e opportuna occasione Amore
Mi porge hor per dar fine al mio dolore.
Bello stromento; Auenturato arnese,
Che porti impressi i segni
Di quella bianca mano,
Che dolcemente già mi strinse il core;
Pur' hor ti stringo, e riuerente io bacio.
(E'l dardo egli baciò più d'vna volta
Con le lagrime à gli occhi) indi seguìo.
Pungente acciaro, e terso,

Ch' ar-

Ch'armaſti già la deſtra
De la più bella cacciatrice, e Ninfa,
Che mai dardo impugnaſſe; A tempo hor giungi;
Vſa la forza tua,
La tua durezza adopra,
Ferro fiero, e pietoſo
Contro à chi morte intempeſtiua hor brama.
Quì di morir il riſoluto amante
Impugnò à mezo, & à due mani il dardo;
E ſoura il ferro feritore il fianco
Cader fè di repente:
Ma Peloro oportuno,
E prontamente con la deſtra deſtro
Scansò l colpo mortal, ch'à ferir venne
Sol del braccio ſiniſtro, e ſol del fianco
L'eſtremità men graue:
Come (ſe core haurai)
Da tè ſteſſa veder chiaro potrai
Faſciato il ſeno, e'l braccio intriſo, e inuolto
Dal tuo velo ſuffolto. Era già intorno
Del Prencipe dolente
Sparſo il fiero accidente; E colà corſa
Di ſudditi, e ſtranieri
Infinità di gente.
Già; Già i ſacri Miniſtri, e i ſuoi più fidi
Con preghiere, e ragioni
Hauean cura, e penſiero

Di

Di rappellar la mente
Trauiata da' ſenſi
Al' officio primiero:
Ma, laſſo, ei viè più fiero,
Più duro, e pertinace
Di sè ſteſſo nemico
Non perdona à sè ſteſſo;
Nè può veder, nè vale
Soffrir chi lo conſole, e lo riſani
Del' aſpra ſua ferita,
Ma vole vſcir di vita. Era in quel mentre
Giunta Bellinda mia, come diceſti,
Colà da tè inuiata
Per cercar del tuo dardo,
Del'arco, e de' tuoi ſtrali.
O giunta, à tempo giunta,
Poiche per la ſua bocca
Fatto certo Gelon di tua ſalute
Lieto fine hebbe il tragico ſucceſſo,
Come da la medeſma inteſo haurai;
Da cui poi riceueſti il dardo, e l'arco
Ond'hor t' adorni il fianco, e t' armi il pugno.
Dimmi come potrai
Senza macchia d' ingrata, e di crudele
Giuſtamente negar ch' ei t' ami; E quale
Argomento maggiore
Voi del ſuo puro amore,

Ch' in

Ch'in dubbio di tua vitá
L'eßersi esposto à volontaria morte?
Dì; Qual più degno segno
Del suo perfetto affetto, o cruda aspetti,
Che di veder macchiato
Per sola tua cagione
Questo ferro, quest' hasta hor del suo sangue?

Dor. *Di tua facondia i detti,*
E' l graue esposto caso à pieno approuo;
E me ne duole, e spiace;
Ma che soura l'altare vnqua d'Amore
Accenda incensi di sospiri ardenti
Fatto olocausto, e vittima il mio core;
Non sperar mai Nicea: Cara Nicea
Non tormentar quest' alma
Con sì fatto furore,
Da tè chiamato Amore.
Questo gelato petto
Eßer non può capace
Del'amorosa face;
Amar non posso; Odiar non voglio; E deuo
Del Prencipe Gelone
Compatir, non gradir l'accese voglie.

Nic. *Tù nieghi albergo, e stanza nel tuo seno*
Ad Amor (poco accorta, e troppo ardita)
Ad Amor, cui la vita
Come ogn' altro viuente

Deui

Deui debitamente?
Hor come ardiſci, e puoi
Negar, amor ſe l'hai,
Ninfa, ne gli occhi tuoi?
S'ouunque tù gli aggiri,
Se in ogni parte, e in tutto amor tù ſpiri?
Perche sì compiacente
A queſte chiare tue luci sì belle
Amor de la ſua face
Aggiunſe lo ſplendore, E appicciò il foco
Ne le vermiglie gote;
Se non per dileguare
Con amoroſe fiamme
Il gelo del tuo core?
Tù contendi ad Amore,
Amor vita del tutto; Alma del mondo,
Amor poſſente Dio,
Di bellezza deſio?
Mira il Ciel come è bello,
Ei de le ſue bellezze
Gode ſol tanto, quanto
Le comparte à la terra; Onde la notte
Vago d'eſſer mirato
Quaſi viue facelle
Accende intorno, infinità di ſtelle;
E qual coſa è più bella
Del chiariſsimo Sole,

Ch'è l'istessa bellezza? E pure il Sole
Prodigo infonder suole
Al' humane bisogne
La feconda virtù de i raggi suoi:
Bellezza senza amore,
E corpo senza core; Vn cor senz' alma;
Beltà ch' amor non sente,
Di stupidità mente
Inditio è certo, e manifesto segno;
E pregiata non è, non è stimata
S'ella non si comparte, e se non viene
Altrui participata.

Dor. *Nè Ciel, nè Sol son' io.*
Anzi s' io sono vn Sole,
Esser sola desio.

Nic. *Dunque per esser sola,*
(O crudeltà inudita)
Tù vorrai far morire
Chi sol da la tua vita hà la sua vita?

Dor. *Vaga del sangue altrui*
Non son, Nicea, nè fui;
Ma ch'io muti pensiero;
E di mia libertà perda il gouerno:
Ciò contende à miei sensi;
E contradice al Fato.
Altro pensiero altroue, che non sai (po,
L'alma afflitta hor trasporta; Ahi, lassa (Ah trop-

Troppo forse m' auanzo)
,, *Libertà don del Cielo*
,, *Non hà prezzo quì in terra;*
,, *Vile fora per lei l' argento, e l' oro;*
,, *Cede à questa ogni gemma, ogni tesoro.*

Nic. *Troppo ingegnosa sei; Sei troppo scaltra,*
Sagacissima Ninfa;
Queste ragioni tue,
Son ragion vane, e friuoli argomenti.
Queste massime tue minime sono
Ne le scole d' Amore.

Dor. *E qual deuer m' astringe*
Hauer di lui pensiero?

Nic. *Deuer d' humanitate,*
Obligo di pietà, che al compatire
Vn animo gentile astringer deue.

Dor. *Dunque (per quanto intendo)*
Solo à mia colpa attribuir hor voi
I mal frenati desideri suoi:
Meno ei deuea mirarmi;
E deuea meno amarmi.

Nic. *Deueui esser men bella;*
Per non esser mirata,
E non eßer amata:
Io non accuso già la tua bellezza,
Dono viè più del Ciel, che di natura;
Ma ben incolpo quella

Aſpra tua rigidezza;
Che quanto hai nel ſembiante
Di beltade raccolto,
Tanto deureſti al core
Sentir pietà di chi ſi langue, e more;
Ma quei tuoi lumi algenti
Per renderſi ſeueri
Quanto ſono più belli,
Tanto ſono più feri.

Dor. *Chi forzollo à penare?*
Chi l'induſſe à ſeguir contrario amore?

Nic. *Lo sfauillar di queſtî tuoi bei lumi;*
L'animato vermiglio; I tepidi oſtri;
E i liguſtri, e le roſe
Di tue guancie amoroſe; De le labra
I cinabri viuaci;
Il ſorriſo del viſo; Il bel ſembiante
L'induſſe à troppo amar, miſero amante.

Dor. *Perche à i ſuoi propri danni i lumi aperſe?*
Poteua io far di meno eſsendo nata
Di non eſser mirata?
Lo deueua io fuggire: Anzi deueua
Men' ardito eſſer' egli, ò meno ardente.

Nic. *Men ſaggio eſſer più toſto, e men prudente*
Eſser' egli deuea; poiche sì bene
Seppe elegger' il bene, e'l bello inſieme.

Dor. *S'irriti meco à ſdegno.*

Vn

Vn freddo ſdegno; Vnà gelata ſpeme
Spegnerà facilmente
Sua paſsione ardente:
Così queſto infiammato arſo Campione
Hauendo il gielo in ſen, come nel nome
Sarà vero Gelone.

Nic. *Quanto ghiaccio hà lo Scita,*
Quanto rigore il Caucaſo gelato;
Non può ſpegner ſcintilla
Del foco ineſtinguibile d' Amore.

Dor. *Di giuſt' ira s' accenda; Vn foco, è l' ira,*
La cui eſtrema forza
Ogn' altro foco ammorza.
E' pur facile al' huom renderſi irato.

Nic. *Non è foco maggiore*
Del' incendio d' Amore.
Quante fiamme habbia il Sole,
Quanto foco là sù l' ignita sfera,
Quanto là giuſo il tormentoſo inferno,
Quanto ne ſchiude il ſeno
De le nubi frementi,
O ne chiude la terra
Ne le ſue ſelci, ò ne' ſuoi monti ardenti,
A paragon di quel, che accende Amore,
E' vn gelato vapore.
Quel Gioue onnipotente,
Che co' fulmini ſuoi ſcherza, e traſtulla

A

A smorzar quel d' Amor non fù bastante.
Dor. *Dunque in odio crudele*
Cangi'l suo amore infruttuoso, e folle:
Ben' è l'odio possente
Per distornar l'innamorata mente.
Nic. *Quell' amor, che si cangia, ò si reprime,*
Amor non è, ma di scorretta voglia
Superficial calore.
Quell'amor, che dal core
Non procede, ò deriua,
Fiamma può ben parer, ma non già viua.
Vero amor, viuo ardore,
Qual'è quel di Gelone;
Per qual si sia cagione
Non s'estingue, nè more.
Dor. *Concepisca à miei danni*
Nemistà chiara, auuersion palese;
Così fatto nemico
Ei non sarà più amante.
Nic. *Amicitia, & Amore*
Son duo cari gemelli à vn parto nati:
Poiche duo oggetti amabili
Si sono in vn' esposti
A i reciprochi sguardi;
Nasce amicitia, e prende il primo loco;
E poscia à poco, à poco
Sottentrando l'amore,

Prima

Prima ſon fatti amici, e poi amanti.
Hor s'amicitia, e amore
Son due forme indiuiſe;
S'egli è amante, egli è amico; E s'egli è amico,
Come eſſer può nemico?

Dor. *L'otio hà in amor gran parte,*
Chi toglie l'otio al cùpido Cupìdo,
Anco gli tronca l'ale,
E rende ottuſo l'amoroſo ſtrale:
Veſta l'arme Gelone,
Et à la gloria intento, e à la corona
Del verdeggiante alloro
D'honorato ſudor ſparſo la fronte
Segua l'arte di Marte, e di Bellona.
Ch'anco è guerriero il faticoſo amante;
Et hà i ſuoi Duci, e le ſue ſchiere Amore.

Nic. *Mal può far guerra altrui*
Chi non troua per sè tregua, nè pace.

Dor. *Se già ſeppe egli amare*
Sappia anco hor diſamare.

Nic. *Non è in poter di chi ben'ama, amare,*
E diſamare inſieme:
Sicome anco in amore
Non può voler, e diſuoler'vn core.

Dor. *Voglia dunque, ò non voglia:*
Poſſa hor'egli, ò non poſſa;
Non voglio io cangiar voglia;

Altro

Altro poter non posso;
Nè voglio altro volere;
Nè bramo altro piacer, che d'incontrare
Ogni crudo martire
Pria che giamai amare; E ferma, e forte
(S'vopo mi fora ancora)
D'espor mè stessa vn' altra volta à morte.
(Se pur esser poss'io
Soggetta à morte; O caro Acide mio.)
Nic. *Così dunque risolui; E così poco*
Stimi le mie richieste?
E questo è il guiderdone; E questa è dunque
(Ingratissima Ninfa)
La douuta mercede à chi t' accolse
Quasi altra figlia sua hospite cara?
E che speri orgogliosa?
Di trarti dietro al fine
Trofei di tua beltate,
De le pene d' amore
L' anime tormentate?
E fiera, e altera, e tumida, e fastosa
Soura carro d' orgoglio
Di calpestar gli scettri,
Di spezzar le corone,
Spregiar i Regni, e trionfar de i Regi?
Dimmi, d' Amor nimica;
Sarai tù forse vna crinita stella;
Vn

Vn ſanguigno Cometa
Al ſucceßor di queſti Regni infauſto,
Di Trinacria eſterminio? O d' eſſer penſi
(Guata, O guata che donna)
L'vn de i duo primi Lumi?
Vn de gli eterni Numi?
Fattura alma, e diuina; opra immortale;
Od vn pezzo del Ciel caduto in terra?
Rigida ancor non proui;
Ancor non ſai, ritroſa,
Qual d' Amor.
Dor. *Ah pur troppo.*
Nic. *Graue il tormento ſia.*
Dor. *Il prouo.*
Nic. *E quanto,*
Atroce il ſuo dolore;
Che non fora sì duro, e cotanto aſpro
Verſo vn tenero core
Queſto tuo di diaſpro, e di macigno.
Horsu ſe fiſſo il chiodo
Nel duro core hai pur di non l' amare;
Almen nol diſperare.
Almen tù lo conſola
D'vna parola ſola:
D'vn tuo ſguardo ſereno
Fallo contento almeno.
Dor. *A che li giouerebbe il parlar mio;*

Se non à farli vdire
Disperata sentenza al suo morire?

Nic. *Hor s' amar pur nol voi, nè men parlarli,*
L'vltime sue parole almen' ascolta:
Non hà, non hà l' vdito
Forza tal, che ti astringa
A cosa repugnante al tuo desire,
O possa in vn' istante
Renderti (se non voi amata amante.

Dor. *Farà contrario effetto*
Al' ardente suo affetto:
Perche le mie risposte
Non tendendo à quel fin, che tanto ei brama
Più di doglia ne haurà, che di piacere;
Pure per compiacere à le tue voglie
Forzerò mio voler. Dunque vdirollo:
Ma ciò solo ei riceua
Da la tua cortesia,
Non da la voglia mia.

Nic. *E' giusto, e honesto.*

Dor. *Di certo i' tel prometto.*

Nic. *La promessa*
Moneta à giorni nostri è assai comune,
Ch'in copia à larga mani si spende, e spande:
E ricco, e liberale
Il pouero, e l' auaro
Di promesse esser puote.

Pro-

Proferta ſenza effetto, ch'à niente
Ridonda od in parole,
Meſſe è ſol d'apparenza, e di ſperanza.
Dimmi, e quando ciò ſia?

Dor. *A' cenni tuoi,*
Hoggi ſia, s' hoggi voi.

Nic. *Bèn ſono i merti miei ſaliti al ſommo,*
Se fatta degna io ſono
Di così nobil dono:
O bella hoſpite mia,
Come lieta t' abbraccio.
Scendon genti dal monte.

(Scopronſi in cima al Monte trè Ninfe.

Dor. *Ah ſon trè Ninfe,*
L'vna è Bellinda tua; Son l'altre due
Helidora d' Alfeo, Albina d' Euro;
Che pria hoggi d' eſporſi
A le publiche feſte, al Tempio, e à giochi,
Han meco riſoluto
D' eſſercitarſi à parte
Al bel tratto del' arco, e de gli ſtrali.

Nic. *Con loro hor ti rimani; Ed io fratanto*
Men vò trouar Peloro apportatrice
Di sì cara nouella. Ma Peloro
Fia gito, forſe, à ben diſpor ſue ſquadre
Per la pompa ſolenne;
Ond' io ſtimo più pronto
Per queſt' altro ſentiero

Girne dritto à Gelone
A i duo fonti de gli Alni,
Ou' ei souente solo s' accompagna
Col pensiero, e col duolo.

ATTO TERZO

SCENA TERZA.

Dorilla, Bellinda, Albina, Helidora,
Gelone, Choro di Custodi.

Dor. N*icea, oimè, in qual mare*
D' ondeggianti pensieri
Poc' anzi mi gettasti;
Ne' cui flutti dubbiosi
D' incertezze, e d' errori,
Di speranze, e timori,
Vagante, ahi lassa, e naufraga lasciasti.
La mente irresoluta
Trà quegli incomprensibili accidenti,
Da sospiri dolenti,
E discordi voleri
Quinci, e quindi sbattuta;
Che si voglia non sà, non sà che speri,
Nè doue inclini, ò tenda,

Nè

Nè doue pieghi, ò penda.
L' anima tormentata
Da vari sensi, e da diuersi oggetti
Doppiamente agitata
Non troua fido porto
Di quiete, ò conforto:
Ma dubbiosa, e inesperta
Hor cedente, hor ritrosa,
Non s'accerta, ò s'affida
De la ragion; che egli è sicura scorta.
O vicende incertissime d' Amore
Oue il dubbio è sicuro, e vario il certo.
Hor mentre giù dal colle
Scendon le mie compagne; Io farò scielta
De i migliori miei strali. (Siede, & scieglie le saette.
Bell. *Ella è dessa al sicuro,*
Che sola colà giù pronta ci attende;
E impatiente forse (Con vna rete appesa al dardo.
De la nostra dimora
Siede trà l'herbe, e i fiori.
Alb. *Così parmi.* (Con vn cane astacca.
Hel. *Tù che più sei spedita* (Con vn papagallo in gabbia.
Di ciascuna di noi, cara Bellinda,
Ch'altro impaccio non hai
Fuor che di lieue rete
Sù'l tergo al dardo appesa;
Per quel breue sentier, che scende al piano
Ben

Ben potrai di leggieri
Giunger là giù primiera.

Bell. *Il tuo parer accorto*
Helidora gentil ſeguo, e m'inuio.

Alb. *Tù col tuo augello; Io ch'al mio cane hò cura*
Poſsiam più facilmente
Per queſto obliquo aſſai ſpedito calle,
Benche men corto, giunger ſeco à tempo.

Hel. *Bono è'l penſier Albina, ond' io m' inoltro.*
Auerti à deſtra tua di quel ginepro
Le ramora pungenti.

Alb. *A tempo fù l'auiſo,*
Poco mancò ch'à lo ſpinoſo ingreſſo
Non mi graffiaſsi il volto.
Tè, tè. Torrente, tè.
Non ti far ſtraſcinar; Segui. Tè, tè.
O come ſei noioſo,
Quanto mi ſei d'impaccio.

Hel. *Che fai? Che badi?*

Alb. *Il veltro*
Con il laſcio trauolto
Attrauerſommi in guiſa, ch'inciampando
Quaſi mi torſi vn piede.

Hel. *Scendiamo à lenti paſsi.*

Dor. *Queſti trè fien miei ſtrali. A tempo giunge*
Vna de le compagne,
Ond' io ſorgo à incontrarla.

Bel-

Bellinda Io t'aſpettaua;

Bel. *Eccomi pronta*
A' tuoi cenni, e voleri.

Dor. *Oue rimaſte*
Son l'altre due compagne,
Ch' à la cima del colle
Teco vidi pur dianzi
Per mano à coppia, à coppia
Scender treſcando, e carolando à proua?

Alb. *Eccoci, o bella Ninfa.*

Hel. *Eccoci giunte.*

Bell. *Ma qual ſia quinci il loco*
Comodo à i giochi; & à riporre i pregi?

Dor. *Vedi al rezo frondoſo in quel boſchetto*
Quella quercia ſi folta:
Tua cura ſia, Albina,
Come più ſuelta, e grande,
Di conficcarle à mezo tronco il ſegno.
E ſoura i gradi in circolo, che fanno
A le radici intorno herboſi ſeggi
Fien da tè collocati i pregi eletti.

Bel. *Queſta mia rete di color del Cielo*
Di naſtri azurri, e bianchi attorno auuinta;
Che d' argento hà le corde, e d' oro i nodi,
Strage, e terror dè ſemplicetti augelli,
Vien per mia parte al dritto tiro eletta
De la giuſta ſaetta. Eccola Albina.

Alb. *E*

Alb. *E tù Torrente mio come hor mi laſci*
Dubbioſa, e incerta? Io temo
Del'auuerſarie mie li giuſti colpi.
Ecco il pregio del'arco, e de gli ſtrali:
Ecco chi vince al corſo, e chi trapaſſa
I più veloci veltri.
Serico laſcio à fibbie d'oro appeſo;
Cerchio al collo gemmato,
Fregio attorno ſmaltato,
Son nulla à paragone
Del correr pronto, & arreſtar ſicuro.

Hel. *Queſto ſtrano cantor, Indico augello,*
Ch' in prigione d' argento hà ceppi d'oro,
Di più colori à merauiglia vago
Fia pregio eletto à i vincitori tratti;
E s' hor meſto ſi tace
Forſe ch' egli s' auuede
(Pſitaco sfortunato)
Di laſciarmi ben toſto. Io te' l rimetto.

Dor. *Nè queſta mia ghirlanda*
Fia men pregiata, e rara, onde ogni fiore
D' Arabe gomme, e di miſture Ibere
Miſto à bell' arte, e intriſo
Moſtra il natio colore,
Serba il ſuo proprio odore:
Pretioſo conteſto,
Che di ſmalto hà le frondi, e d' ambra il giro.

Alb. *Pel-*

Alb. *Pellegrino artificio; Opra d'ingegno.*

Dor. *Fiutala à tè la porgo.*

Alb. *O quanto oleza.*

Dor. *D'vopo hora parmi al rimanente in prima*
Saper à i colpi eletta
Chi ſia di noi la prima:
Parmi (ſe pare à voi)
Che in ciò ſia'l caſo giudice, e la ſorte;
E che di noi ciaſcuna
D'vna vota faretra entro riponga
Vna di ſue ſaette;
Ma però differenti; E quelle à terra
In confuſo agitate indi verſando,
Quella, che ſoura l'altre
Rimarrà ſuperiore; A dar principio
Quella habbia il primo honore:
E così le più proſsime quadrella
Hauran conformi i lochi appreſſo à quella;
E di ciaſcuna i colpi ſien trè ſtrali.

Bel. *Ripiego induſtre. Ecco la mia ſaetta*
Nota al color del'haſta: A tè conuiene
O Dorilla, votar la tua faretra,
Ch'à la sferica forma
Più de le noſtre è commoda, e capace.

Hel. *Nè ſconoſciuta ſia trà l'altre queſta*
Ferrata à punte d'oro.

Alb. *Ecco il mio ſtrale,*

Che di penne di Cigno hà bianche l'ale:

Dor. *E questa à quelle aggiungo,*
Cui scritto è in giro attorno:
Benche il mio cor sia lunge
Stenta à sciorla. *Vola il pensiero, e'l giunge.*
La faretra hor mi scingo.

Gel. *Nicea, O quanto io prouo*
Col braccio sinistro appeso al collo. *Ottimo il tuo consiglio;*
O come à tempo arriuo.

Dor. *Nò, nò Bellinda lascia,*
Sciorrolla io da mè stessa.

Bel. *A tuo piacere.*

Gel. *Chi sà che il Ciel pietoso*
Non si pieghi à miei prieghi; E che mia stella
Non sij men cruda anch'ella?

Dor. *Eccola sciolta al fine.*
Ripone le saette. *Hora la voto per riporui poscia*
Di ciascuna di noi gli strali eletti.

Gel. *Ma quinci non comprendo qual mi possa*
Giouar tempo opportuno à parlar seco,
Tanta gente hor presente.

Dor. *Eccole tutte incluse.*

Gel. *Quì Ninfe, e là sù d'alto*
Drapello de i custodi Mietitori.
Amor, deh, mi consiglia,
Anzi m'aita Amore.

Hel. *Assai sono agitate.*

Alb. *Assai*

Alb. *Assai son mosse.*

Dor. *In giù dunque le verso.*

Gel. *Et io, misero, intanto*
Dal cor mouo i sospiri;
Verso da gl'occhi il pianto.

Dor. *Quanto sei bella, tanto*
Sei fortunata à pieno
Bellissima Bellinda;
Poiche tanto in bellezza
Quanto in fortuna, o Ninfa, ogn' altra eccedi:
Tu prima sei; se questo è lo tuo strale;
Seconda è Albina; E terza, (Le ripigliano.
Vedi, Helidora, & vltima rimani.

Hel. *E che? Tralasci il tuo?*

Dor. *O smemorata*
(Oue il pensier t' aggira?) Egli è rimasto
Confitto (eccolo) in fondo à la faretra,
Siche l'vltima i' sono.

Bel. *Tendiam dunque noi gli archi;*
Prepariamo gli strali, (Rompe la corda.
A dar principio al gioco.

Gel. *Trà queste herme ruine,*
E di Marte, e del tempo vltimi auanzi.

Dor. *Chi troppo forza spezza.*

Hel. *E chi troppo s'affretta*
Rende l'opra imperfetta.

Dor. *Allenta.*

Alb. *Ah, Ah, Ah.*

Gel. *Che de i Sicani Regi ancor dan ſegni*
D' alte magnificenze.

Bel. *Hor, hora ſi raſſetta.*

Gel. *Starommi aſcoſo, e queto inſino à tanto,*
Ch' Amore, ò la mia ſorte
In ſembianza d' Amore
S'aſconde. *L' occaſion m' apporte.*

Bel. *Eccola acconcia; Eccola hor giunta à loco.*

Alb. *Hor che gli archi ſon teſi*
Corro à la quercia conficcare il ſegno.
Tù Dorilla colà mi farai cenno
D' aggiuſtarlo à tua voglia;
Oue officio ſarà de gli occhi miei
Di pontare, o Bellinda, i colpi tuoi.

Bell. *Come à tè pare, Albina.*

Alb. *O quanto ſon mal concia,*
E come ſono incolta: Vna ghirlanda,
Vn cane, vn papagallo, ed vna rete.

Dor. *Hor noi Ninfe gentili,*
Pria che coi raggi ſuoi giungendo à ſera,
Fattoſi anch' ei qui'n terra il Sole arciere
Scocchi oppoſto à i noſtri occhi
Gli ſtrali de' ſuoi rai
Accelleriam (ſi, ſi, così và bene)
Accelleriamo il gioco;
Che i Mietitori accorti,

Che

Che veggiam là sù d'alto
Da Tritolemo posti à mezo il monte
Per custodir le due salite al tempio,
Fien nostri spettatori.
Hor comincia, Bellinda.

Bel. *Ecco incomincio.*

Cho. *Scaltro Amore li tuoi strali*
Già non son scherzo, nè gioco: (Scocca i trè suoi strali.
Ma ne' petti de' mortali
Si fan strada à tempo, e loco:
Nè di lontano
Tù giamai gli scocchi in vano.

Alb. *O come arrise à pieno*
Fauoreuole il Cielo
De la tua maestria à i giusti tratti.
Vanne là che tù stessa li vedrai;
Ed io al saettar m'accingo.

Bel. *Io vado.*

Hel. *Come lesta sen vola.*

Cho. *I tuoi gusti; I tuoi piaceri,*
I tuoi vezzi, E i tuoi diletti; (Alb. scocca li suoi.
Son giochi aspri, e lusinghieri,
Scherzi son scaltri, e sospetti;
E chi si fida
Di tè mai non sia che rida.

Alb. *Helidora à tè tocca*
Mentre io ritorno al segno

Per

Per veder i miei colpi, e poscia i tuoi,
Meco stante Bellinda.

Hel. *Eccomi pronta.*
O Dorilla che fai
Così soura pensier mesta, e turbata?
Tù non dì nulla? Ecco ch'io tiro.

Dor. *Aspetto*

Hel. li suoi. *Dè tuoi colpi l'effetto.*

Cho. *Sia pur gioco aperto, ò chiuso;*
In ristretto sempre inganni:
Da tè ogn'vn ne vien deluso,
Ciaschedun ne porta danni.
E ben souente
Con chi giochi se ne pente.

Dor. *Bei colpi (s'io non erro di lontano)*
Bei tiri certo. Hor vanne;
Vanne pure à vederli;
Ch'à i miei tosto son lesta.

Hel. *Io corro in fretta.*

Dor. *Lassa; Io scocco gli strali*
Per ischerzo, e per gioco
Contro à dura corteccia;
Mentre di vero à proua
Ponte acute, e mortali
Stenta aggiustarsi. *Mi configgono al core.*
Hora Morte, hora Amore.

Gel. *Parmi il tempo opportuno*

Hor

Hor che ſolo è il mio Sole
D'vſcir da queſti fori.
Hor, hor ſaprò ſe ſia
Contraria à mè la Sorte;
S'hoggi haurò vita, ò morte.
Oh quanto è breue il tempo;
Come ſon corte l'hore
Del viuer mio, del mio morir; Amore.

Dor. *Trouo ſmoſſa la cocca.*

Cho. *Tendi pur ſciocco ſe ſai*
Panie, reti, inſidie, e frodi;
Il mio cor far non potrai,
Che s'inueſchi, e che s'annodi;
Ch'io non pauento
Al tuo debole ardimento. (Trema, e vacilla.

Dor. *Par che mi tremi il piede,*
Che mi palpiti il core; E che la mano
Non ben s'addatti à l'arco.

Gel. *Fuggite amanti; Amore*
Già l'arco tende, e già gli ſtrali incocca.

Dor. *Hor, hor, sì, sì, v'intendo,*
A che tanto accennar: Ecco io comincio.
O come impatienti (Le cade vna saetta.
Son queſte mie compagne. Augurio infauſto
M'aggiunge anco di più l'eſſer lo ſtrale
Di man caduto à terra.

Cho. *Puro core, alma ſincera*

Fuggi

Scocca la prima. *Fuggi Amore, e i giochi ſuoi;*
Eſce dal Tempio vn Cinghiale. *La ſua mano è sì leggiera*
Scende furioſo. *Che reſiſterli non puoi;*
Fuggono i Mietitori. *Che s'è ben cieco*
Gabba ogn'vn, che gioca ei ſeco.

Dor. *Troppo à deſtra fù l tiro, e parmi aſſai*
Il Cinghiale entra nel boſchetto. *Dal berſaglio diſcoſto; Io me n'auueggio*
A i lor ghigni, e ſorriſi. (Dor. tira il ſecondo ſtrale
Horsù al ſecondo. A noi? (mêtre s'odono lontani gridi)

Gel. *Che ſtrepito, che voci odo lontane?*

Dor. *Ma di quai grida ſpauentoſe intorno*
Riſuonar s'ode, e ribombar la valle?
Di qualche horribil fera
Queſto è il ſolito auiſo;
Ma come ſon ſpariti
I Cuſtodi? E le Ninfe oue ſon gite?
Ah, sì tacitamente
Timide mie compagne impaurite
Da voci di terrore
Mi laſciaron quì ſola? Il terzo ſtrale
Scocca il terzo al Cielo. *A le ſtelle così drizzi le penne.*
Che più bado hor quì ſola?
S'adatta la faretra. *Gli ſtrali includo, e toſto*
Cingo con l'arco la faretra al fianco.

Gel. *Amor ſe mai pietoſo*
Vſcito dalle ruine. *Vdiſti i prieghi humili*
D'vn tuo fido ſeguace; E in caſo vrgente
D'vn'

D' vn' amante diuoto
Hauesti à grado officioso voto;
In forse hor di mia vita
Deh mi soccorri, Et hor mi porgi aita.

Dor. *Così son ben composta; e più sicura* (Ripiglia il dardo.
D' acuto dardo armata.

ATTO TERZO

SCENA QVARTA.

Gelone, Dorilla.

Gel. *SOuerchio, O bella Ninfa,*
E' il tuo ferir col dardo
S' ancidi con lo sguardo.
Più colpisci, e ferisci allhor, che scocchi
Con gli archi de le ciglia
Lo splendor de' begli occhi:
Sallo questo mio core,
Bersaglio de' tuoi strali;
Che da vn raggio, da vn lampo
Di quelle amate tue luci vitali
Soffrì colpi mortali.
Bella Saettatrice,
Deh mi concedi almen, prima ch' io spiri,

Ch'io ti narri i tuoi vanti, e i miei martiri.

Dor. *Quella, cui tanto deuo*
Hoſpite mia Nicea
Femmi inſtanza d' vdirti: Al che ſon pronta.
Ma che tardi? Che penſi? Hor che non parli?

Gel. *Qual miſero prigion, che lungamente*
Ne le tenebre chiuſo
Bramò di riueder libero il giorno;
Se mai eſce à la luce
La libertà trouando,
Meſchin, perde con gli occhi anco la vita:
Tal' io ſofferto hauendo
Dal tuo rigor gran tempo
Doloroſa prigione;
S' abbagliato rimango
Al Sol de gli occhi tuoi,
Non ti merauigliar, bella Dorilla,
Che s' ancor' io ſon viuo,
Viua forza è d' amore,
Che per ch' io t' ami ſol, dà vita al core.
Ma tù dici ch' io parli,
Ahi laſſo, e chi ridire
Può meglio la cagion de la mia morte,
Che queſta tua Bellezza,
Che mirar non ſi può ſenza morire?
Miſero, à cui ragiono? E doue ſpargo
Le mie querele ſupplici, e i ſoſpiri?

Se qual rupe inſenſata
A queſti detti miei nulla riſpondi?
AnZi più de le rupi
Inſenſata, e crudel; poiche le rupi,
S'auuien che à lor mi dolga,
A gli alti miei lamenti,
Mi riſpondono almen gli vltimi accenti.
Doue riuolgi ſdegnoſetta i lumi?
Se mi nieghi, crudel, de la tua bocca
Le corteſi parole,
Non mi negar de' tuoi begli occhi il Sole.
L'vnico ſucceſſor di queſto Regno
Ben poco ſtimi, e pregi,
Se d'vno ſguardo ſol non mi fai degno.
Ma qual ſegno maggiore hauer poſs' io
De la biereZZa tua, che quel ſeuero,
E trauerſo aggirar d'occhi ſdegnoſi?
O belli Occhi amoroſi,
Del bel Cielo d'amor ſtelle ſerene,
In cui de' veri amanti
Le felici fortune il Fato ſcriſſe,
Perche di ſtelle fiſſe
Vi cangiate à mio danno in ſtelle erranti?
Diſcorri quanto io t'hò pregata, e quanto
Io t'hò ſeguita già per queſte ſelue:
Deh mira chi ti ſegue, e cui tù fuggi?
Mira chi t'ama, e cui tù ſdegni, e ſtruggi?

Di ſtirpe eſſer Reale,
E ſucceſſor di Regni, Ahi, che mi vale?
Queſto Regno sì vaſto
Di Trinacria feconda;
Queſt' Iſole ſaranno, e queſti mari
Tributari idolatri à cenni tuoi:
Ma che dico Trinacria?
I tuoi pregi ſon degni
Di Mondi, e non di Regni:
Ah che non hà la terra impero eguale
A ſuggetto immortale: Il tuo bel viſo
Pregio è di Paradiſo:
Le tue ſembianze belle
(Belliſsima Dorilla)
Degne ſol ſon del Sole, e de le ſtelle.
Ancor tù non riſpondi?
E pur voi tù fiera altretanto, e bella
Cagion del viuer mio farmi morire?
Non m'è graue il morir per tua cagione,
E ſe incredula ſei à le mie voci:
Scopreſi il ſeno inſanguinato. *Credilo à queſto petto,*
Che de la fede mia fà piena fede:
Odi queſta ferita,
Che con bocca vermiglia,
E con voci di ſangue à tè ſouiene
Quant' odiaſs' io la vita,
Quando ti credei morta: E di mia mano
Tra-

Trafiggendomi il ſen con l' haſta acuta
Vendicar volli in mè la tua caduta:
Hai pur tù ne le mani il feritore,
Coteſto ferro tuo,
Con cui m' aperſi il fianco
Amata mia nimica
S'era caldo il mio cor, egli tel dica.
O graue mio martire, O crudel mano,
Che la mia man ritenne;
Perche, deh perche Amore
In quell' vltimo caſo
Non laſciarmi morire? Ah ben' intendo
Il tenor del mio Fato;
Queſto colpo mortale
A la man di Dorilla era ſerbato.
Dunque i Fati ſatolla,
Crudeliſsima Ninfa.
Poni l' vltimo tratto al mio deſtino;
Vibra, feriſci, e fendi
Queſto cor, che peccò nel troppo amarti;
Degna de la tua man ſia la ferita:
Pon fine al tuo rigor, e à la mia vita.
Dor. *Viui Prencipe viui*
Quanto deui al tuo Regno, e al tuo valore;
Anzi ſe'l mio dolore;
Se la pietà, ſe'l pianto
Foßer ſufficienti

A

A ſcemar la tua doglia,
Soſpirerei, lagrimerei sì forte,
Che cangiereſti Sorte.
E ſe col ſangue iſteſſo,
E con la propria vita
Dar ti poteſsi aita;
Col ſangue verſerei l'anima iſteßa.
Ma non è in mio poter, ſe dritto miri,
Conformar le mie voglie a' tuoi deſiri.
Dunque ſe al tuo gran male
Rimedio alcun non vale,
Incolpane le ſtelle, e non Dorilla.
Bell' onde, Acque gradite,
Volgeſi al fiume. *Che di fugace argento, e di zaffiri*
Tempio alzate, ed altare al voſtro Dio,
Al caro Acide mio;
Deh narrategli voi quanto coſtante
Sia queſt' afflitta amante.
Gel. *Trà sè ſteſſa ragiona, e fiſo mira*
Attonita nel fiume, indi ſoſpira;
Forſe, Ah forſe pentita
Di troppa rigidezza agogna, e penſa
Cangiar voglia, e penſiero:
E chi non sà, ch' Amore in picciol loco
Il fiume creſce. *Può far gran proue, e trar da l' acque il foco?*
Ma che vegg' io? Non pare,
Che il fiume; Il fiume iſteßo

Inna-

Innamorato anch' egli
Con le labra del' onde
Corra lungo la riua
A baciar del bel piè l'orme stampate?
Mercè di tua beltate; (Ella s'affisa nel- l'acque.
Cagion n'è il tuo sembiante,
Che riflettendo in lui il rende amante.
O miracol d' Amore, O merauiglia,
Stupisci adunque, e stupir ben ti dei,
Ch' accendi l'acque, e tutta ghiaccio sei.
O Ciel nemico, & Astri disastrosi:
Sol mancaua al mio male
D' hauere al' amor mio
Questo riuo riuale.

Gal. *Prencipe accorto, e saggio* (S'oscura il Cie- lo.
Più non ammette il tempo
Quinci far noi dimora.
Mira offuscarsi il Cielo,
Vedi oscurarsi il Sole; (S'odono tuoni;
E trà lampi, e baleni (Veggonsi lam- pi, e baleni.
Odi fremer' intorno
Con soffi, e con procelle i venti, e i tuoni.
Cedi al mal tempo, e col mal tempo hor cedi
Al tuo fiero destin, che ti fà guerra.
" *E' da saggio huom l' accommodarsi à i tempi,*
E teco ti consiglia, e ti consola,
Ch' eccessiuo dolore

Dura

Dura per poco, e massime d'Amore.

Gel. *Siami infausta ogni stella, E'l Cielo auuers*
Versi soura il mio capo
Tutte del'ire sue le voglie accese.
Congiurate a' miei danni
S'vniscano le sfere;
Conspirati à i miei mali
S'armino gli elementi;
Per mè sia'l tutto horrore;
A mè s'annotti eternamente il giorno.

Fugge la Ninfa dalla tempesta.

Amore à volo la persegue in atto di saettarla.

Poiche ratta sen fugge,
E seco fugge il Sole;
Poich' ogni indugio è vano;
Che non gioua pregar, e ch'in breu' hora
Vol' empia sorte, e'l crudo Amor, ch' io mora:
Trouerò per mè stesso ampia la via
Di sottrarmi al furore
Del tiranno destino;
E pria che questo dì giunga à sua sera,
O col ferro homicida, ò da' dirupi,
Dandomi in grembo à la profonda valle,
Dal suo nodo mortal sciolta quest'alma,
Sol di Gelon, Gelone haurà la palma.

Il fine del Terz' Atto.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

ELPENORE.

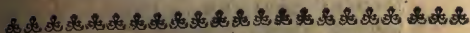
Elp. *Cielo, che vid'io,*
Et che non vidi, O Dio? (tro
Vidi; Vidi testè dentro quell'an-
Dal Ciclope inhumano
Carni humane innocenti
Lacere, e diuorate à brano, à brano.
E pur dal'alte soglie; O sommi Dei,
Dai vostri eccelsi troni
Il gemito n'vdite,
Nè mirate le stragi, e le soffrite?
O del'eterne menti
Misteri incomprensibili, e remoti;
Chi del'immensità de i vostri arcani
Può penetrar gli altissimi secreti,
E perscrutar gli euenti?
L'huomo di limo succido formato,
Talhor veggendo il reo
Oltre il deuer gradito, e'l giusto oppresso
Indebiti pensieri
Forma in sè stesso temerario, & osa
Da le sole apparenze

 Con-

Contaminare d'ingiustitia, e falli,
L'immaculato tribunal d' Astrea,
E col piè in terra por la lingua in Cielo.
Gioue tardi s' irrita,
Nè Dio è di vendetta,
Ma il pentimento del' errore aspetta;
E qual padre pietoso,
Ch' al figlio delinquente
Mostra la verga, e sol fà vdirne il fischio;
Sgrida coi tuoni, e accenna
Di ferir, ma non fere;
E con destra benigna
Sfoga altroue il suo sdegno;
E'l fulmine cocente
De i monti in cima, e de le torri auuenta,
O' trà nembi suanisse, ò spegne in mare:
Ma se voglia proterua, e contumace
Nel suo mal pertinace non desiste
Da i commessi falliri;
De la giustitia allhora
Fatto ei Rettor seuero
Sfodra la spada, e'l freno
De la ragion, che pietà strinse allenta;
E se tarda il castigo
A le douute pene,
La tardanza addiuiene,
Perche tempo ei frapone

Al-

Alzando il braccio per colpir più forte;
„ *Ch' allhor maggior è'l colpo, e viè più offende*
„ *Quanto è più tardo, e che più d'alto scende.*
Eccolo vscire apunto
Quel sepolcro animato
De' cari miei Compagni: Io me ne vado
Nontio del caso horrendo al nostro Vlisse.

♣♣♣♣♣♣♣♣♣♣♣♣♣♣♣♣♣♣♣♣♣

ATTO QVARTO

SCENA SECONDA.

POLIFEMO.

Pol. LOdeuole è chi tolera
Con animo flessibile (Con vn'vtre,
L'ingiurie senza colera;
Ma giudico impossibile
Di Cupidine à stimoli resistere,
E di Venere à fomiti sussistere. (Suona la zampogna;
Semina Amor Zizanie,
Tendeci ogn' hor insidie:
Schiuansi le sue panie;
Fugganfi sue perfidie:
Chi credulo s'associa à la sua infantia
Intricasi, auuiluppasi, e s'impania. (Risuona;
Lasciotì Amor, e volgomi

A Bromio, à Bacco, à Libero;
D' eſſere tardo, ahi dolgomi,
In vltimo il dilibero:
Hor eccomi conſacroti dolciſsimo
Beue all'otre. *Vn brindeſi di nettare rariſsimo.*
Vagliami il ver, già ſentomi
Si slaccia. *In giubilo, e in letitia.*
Turgido il zaino allentomi:
Scacciaſi la meſtitia.
Quai nuuoli nel' aria il Sole ingombrano?
Che turbini, e trauegole m' adombrano?
Torna, torna, o Polifemo,
Canta. *A l' eſtremo*
Tuo dolciſsimo conforto:
Otre caro; O di mia vita
Dolce aita,
Mio refugio, e mio ſol porto.
Già t' abbraccio, e già ti ſtringo,
E non fingo
Ribeue. *D' appreſſarti à la mia bocca.*
O che bacio ſaporito,
E gradito
Dal tuo premito trabocca.
Del mio ventre almo riſtoro,
Ah, ch' io moro
Di dolcezza, e vengo meno.
Gli occhi hò aſciutti con le ciglia;

Me-

Merauiglia, (Rasciuga il vino sparso.
E pur molle hò il mento, e'l seno.
Ma che insolito calore,
Che furore
Come vn torno mi raggira?
Io trasecolo, e vaneggio,
Ben m'auueggio,
Che i miei piè non van di mira.
Capogirli, e illusioni,
Stordigioni
Mi trauolgono il ceruello.
Il mio capo, la mia mente
Il suon sente
Del'incudine, e'l martello. (Cessa il canto.
O Galatèa bellissima
Più di selce durissima,
Diletteuole, e amabile:
Ma più del vento instabile:
Perche mi fuggi, o frigida?
Perche mi struggi, e mi dispregi, o rigida?
Del sesso feminil
La più perfida, e vil,
Che mai natura fè,
Senza honor, senza fè;
Disleale, e infedel,
Peruersa, auuersa, iniqua, empia, e crudel.
Ah ch'io non posso più

Reg-

Reggermi in piedi quì;
Vedrai col capo in giù
Precipitarmi vn dì,
Nel mar' oue tù stai;
E finir mi vedrai gli vltimi guai.
A poco, à poco oimè,
Mi sento consumar;
Crudel solo per tè;
Che non mi voi amar;
Nè sai quanto è l' ardor;
Nè come è grande il pizzicor d' Amor.
Amor' è vn' aspido
Varia il canto falsellando. *Calido, e sordido;*
Il cui pestifero
Fiato mortifero
Infetta l' animo
D' atro venen.
Amor' è vn turbine,
Che non hà termine,
Turba in vn subito.
L' alma, e lo spirito,
Indi il precipita.
Fuor di ragion.
Amor' è vn fulmine,
Che d' alto culmine
D' ineuitabile
Colpo ineffabile

Empie

Empie gli ſpiriti
D'ira, e furor.
Già mi palpita il cor,
Mi manca già il vigor: (Cangia metro brancolando.
Io più ſenſo non hò;
articolar non sò;
Non poſſo più cantar,
Non hò più fiato da poter ſonar.
L'vnico lume in mè
Si ſocchiude di già.
Quella ch'io veggio là
Galatèa non è?
O mia diletta, e Dea
Vienne; Deh vienne; Ah vien; Vien Galatèa.
Non t'auguro più mal,
Tutto il mio ben ti vò;
Quanto hò al mondo io ti dò,
Tù ſai ben quanto val:
O mia diletta, e Dea
Vienne; Deh vienne; Ah vien; Vien Galatèa.
Sì, sì, sò mi voi ben.
Eſci toſto dal mar,
Ch'vn bacio i ti vò dar:
Vien poſa in queſto ſen;
O mia diletta, e Dea (Non proferiſce intiero nome.
Vienne; Deh vienne; Ah vien; Vien Galat —

(Cade aſcoſo nell' antro.

ATTO

ATTO QVARTO

SCENA TERZA.

Vliſſe, Elpenòre, Epeo, Merione, Toante, Polifemo.

Vliſ. *Riedan' gli altri à le tende*
A cuſtodir le naui;
C' hor che paſſati i tuoni,
Sedata la procella,
Cantano augelli. *Ripiglia il Sole il ſuo natio ſplendore;*
Mentre lieti gli augelli quinci intorno
Applaudono col canto al bel ſereno,
Sotto à queſt' elce ombroſa
Goder poſando intendo
De i fauori del Cielo.
Siede. *Meco hor voi quì reſtate; Ed Elpenòre*
Continui il ſuo racconto.

To. *Il traſcino del manto nel' arene*
Non laſciate bruttar: Paggi Etiopi.

Elp. *Poiche (come io dicea, Inuitto Vliße)*
Per ſorte auuerſa, e rea i miei compagni
Fatti preda del perfido Ciclope,
Mè ſol frà tanti Heroi traſſe la ſorte
D' eſplorarne il ſucceßo, e' l triſto fine;
Andai, Vidi, Eſplorai; E ſconoſciuto

Feci

Feci quanto m' impose il tuo volere,
E i cenni accorti tuoi mi furon legge.
Io l' antro oscuro entrai: Ma cautamente;
E fu somma auentura, che in tal tempo
Fuori essendo il Gigante hauea le porte
Contra il solito suo lasciate aperte.
Giunto à mezo del' antro m' arrestai;
Poscia il tutto osseruato m' inoltrai.
Colà vidi, e conobbi (Ahi trista vista,
Ahi conoscenza amara) i nostri Heroi
D' ogni refugio, e d' ogni aiuto priui
Viè più morti, che viui: Indi accoglienze
Fatte trà noi, e le certezze date,
Per parte tua, di prossima salute,
Piansi insieme ai lor pianti: Poco appresso
Veggioui entrar lo spauentoso Mostro,
Ed otturar con smisurata selce
De la Bolgia infernal l' horrido ingresso.
Quindi esclamando, e bestemmiando ei forte
Contro il Ciel; contro il Fato, e contro Amore,
Con voce horrenda, e strepitose strida
Fè scotendo sè stesso intorno tutta
Ribombar, e tremar l' ampia spelonca;
Ond' io à quel furore, e dal timore
Assiderato allhor mi ranicchiai;
De la caliginosa ampia cauerna
Ne la più cupa, e più remota parte.

Fremeua intanto il fiero;
E'l ſuo mal nato indomito furore
Sfogò (crudel) sù'l generoſo Hiſpello:
Fece il ſimil di Piti, e poi di Tello
L'antropofago; Il Leſtrigone ingordo.

To. *Oh ſcelerato.*

Mer. *Ah l'empio.*

Vliſ. *Seguì.*

Ep. *Oh Dio.*

Elp. *Stette alquanto penſoſo; E ſatollato*
De le viſcere loro ſoſpirando,
E forte dibattendoſi à la fine
Trono il vidi cader ſoura lo ſtrame,
Ch' ad vſo de le mandre numeroſe
Largamente abbondaua; E quiui forte
Gonfio come gran mantice fiatando
Daua ſegno di placido ripoſo.
Vlulare, abbaiare, vrlar, latrare,
Degrignare, grugnir, mugir, rugire,
Vdiaſi, e maniar, non che lagnarſi.
Strinſi io allhora il ferro acuto, e corſi
Per tentar la ſua morte à gran periglio
De la mia vita per dar vita altrui;
E già la deſtra vltrice intenta à l'opra
Era in pronto in quel punto à la vendetta:
Ma che prò fia? (mi rauuiſai) ſe poi
In ogni modo à noi ſouraſta morte

Non

Non men crudele, e ria? Non v' essendo
Forza trà noi così possente, quale
Richiede il peso de la Chiusa vscita?
Stetti in forse gran pezza; Finalmente
Io disposi altrimenti; E m' accostai
A consiglio migliore, e più sicuro.
Così da mè conchiuso,
Presi ardire in quel mentre; E l' ira accesa
Stemprò del sangue il gelo, che il timore
Dianzi hauea già appreso intorno al core;
E comprendendo il duol, che l' affliggea
Esser contrario amore; Altro pensiero
Presi à seguir; E finsi di tal colpo,
Eßer ferito anch' io, e da l' istesso
Interno suo dolore esser' oppreßo.
,, Conformità di voglie, e di pensieri
,, Son di stretta amicitia indìci veri.
Quinci pronto, & ardito, audacemente
A lui m' esposi di repente, e dissi.
O terror di Trinacria,
Di Gioue alto Nipote; E di Nettuno
Possentissimo figlio;
Al tuo valor, ed à la tua pietade
Misero Pellegrino implora, e chiede
Compassion, ricouero, e mercede.
Da quel parlar mio baldanzoso, e audace
Sourapreso in quel punto, e sbigottito;

A l' improuisa inaspettata voce.
Sì subita proferta; E al mio dir pronto,
Sdegnato in vista, e nel sembiante altero
Da la cintola in sù sorse il Gigante;
E da l' vnico Sol, c' hà ne la fronte
Vibrando lampi d' infocato sguardo,
Fiero, e toruo mirommi, Indi proruppe.
E chi sei tù vil verme, Atomo breue,
Ch' à la sublimità del' esser mio
A mè appressarti; E appresentarti auante,
O sì, ardisci, e presumi? E non pauenti
De la vicina morte il fiero colpo?
Qual' io mi sia (risposi)
Vedi l' huomo il più misero, e infelice
Che mai aperte habbia le luci al Sole,
(Ah non l' hauessi io mai aperte al Sole)
Non temo è ver; Non temo de la morte
Il colpo fiero; che chi tutte l' hore
Sente di morte asprissimo dolore
Non teme di morire; per finire
,, La sua misera sorte; Che peggiore
,, Mal non si troua al mondo, che patire
,, Le pene incompatibili d' Amore.
Che se colei, che sola è la mia vita
Di mia vita non cura, e sol procura
Con la sua crudeltà, col suo rigore
A mia vita apportar morte aspra, e dura
D' in-

D'incontrarla hor mi gioua; E ſarei morto
S'opportuno conforto, e pronta aita
Non porgeua al mio mal nocchiero accorto,
Che doi otri mi diè di vino eletto,
C'hà virtù propria à riſtorar la mente
Da le cure mordaci, e da i trauagli,
E maſsime d'Amore: Ond'vn ne porto
A tale effetto io meco (e l'otre appeſo
Al fianco li moſtrai) e altroue l'altro
Celai del mar nel lido. Ecco il ſuggetto
Onde ramingo, profugo, e vagante
Scorro mari diuerſi, e ſtrani lidi.
Vdì pietoſo il mio parlar allhora
Colui, che in altri era feroce, e altero:
Et à conſimil caſo in sè fremendo
Di ſdegno, e d'ira; al fin traße dal petto
Vn sì grande ſoſpir, che parue vn tuono.
Indi agitoſsi à mè riuolto, e diſſe.
Peregrino mal cauto, & ineſperto
Ne le coſe d'Amor, ſe credi, e ſperi
Di fuggir il tenor de la tua ſtella
Col cangiar terre, e variar di Cielo,
„ Se per tutto v'è il Cielo; In van preſumi
Fuggendo; Errando in queſta parte, e in quella
Di ſchermirti d'Amor, e dal ſuo ſtrale,
„ Se per tutto Amor regna; Il tutto è Amore.
Ah che pur troppo il prouo; Ah che pur troppo
Queſt'-

Quest'alma il ſente; E'l ſoffre, oimè, il cor mio;
Ardo d'Amore anc' io; Anc' io ſoſpiro,
E fuor di ſpeme; Anc' io ſon fatto, ahi laſſo,
Segno, e berſaglio di contrario Amore.
Rigide voglie, e ſchiue
Di ritroſa beltate; Odioſi affetti
Di ſdegnoſo rigore
Son l' Aquile voraci, e gli Auoltoi,
Gl' Hipogrifi, e l' Arpie,
Le Gorgoni, e l' Erinni,
Che mi diuoran l' alma,
Che mi rodono il core.
Auguri infauſti, e triſti,
Manifeſti preſtigi
Del' eſterminio mio
Veggiomi ogn' hor auanti; E giorno, e notte
A la mia grotta intorno,
E corui, e gufi, e pipiſtrelli, e ſtrigi,
Stridendo forte, & vlulando i lupi,
Mi ſon preſaggi di futuro danno.
Aggiunge à i dubbi miei nouo portento
L' eſſerſi queſta mane aſſai per tempo
Senz' impeto di vento, ò di tremoto
Di trauerſo ſpaccato il maggior' arco,
Che regge del mio ſpeco il graue pondo,
Per cui viuo i' deuea eſſer ſepolto,
Se con parte d'vn monte, come vedi,

(E l' aperta fessura alto additommi .)
Da mè non era subito suffolto .
Accresce il mio sospetto
Del giorno antecedente il caso strano ;
Che mentre la mia greggia in sù'l meriggio
Posaua sotto vn' elce à l' ombra fresca
Cadde soura essa vn fulmine sì ardente ,
Che tutta affatto la disperse , & arse .
Ma ciò che più m' attrista , e quasi fuore
Di mè stesso hor mi trahe è vn sogno horrendo,
(Che dico sogno ? ah vision più tosto)
Che questa mane io feci al far del giorno ,
Come vdirai , o Peregrin dolente .
Pareami di veder Minerua armata
Minacciarmi con l' hasta in atto fiero ;
E che l' infausto suo notturno augello
De la luce nemico hauesse à lato ;
E quel soura il mio crin raccolto il volo
Forte scotendo , e dibattendo l' ale ,
D' offuscar , e adombrar tentasse à forza
L' vnico Sol , che ne la fronte io porto .
Tristo segno è vn tal sogno ,
Che s' oppone al mio Amor l' ira del Cielo :
Ma del Ciel non tem' io ,
(Seguia dicendo ogn' hor più crudo , ed empio)
Nè de gli abissi horribili , ed atroci
Minaccie , ire , disdegni , odij , e rancori :

Fac-

Faccian pur ciò che ſanno, e quanto ponno
Pronti à miei danni, e congiurati à proua
Torui aſpetti, alti influſsi, e Fato iniquo;
Che non hauran già mai forza, ò vigore
Nel fremer più del lor poter là ſuſo
D' atterrir Poliſemo, ò di priuarmi
Di quel Sol, che ſol'amo, e ſolo adoro;
Di quella Semidea
Marina Galatèa. Quì per poco
Turbato ſtette, E poi mi diſse: Hor dammi
Di quel tuo poſſentiſsimo licore,
Che forza hà tal di contemprar' Amore.
Glielo porſi in vn tratto, ed egli toſto
Traccannone vn gran ſorſo; E'l trouò bono
(Il ghiotto) e vn'altro fiato ei tornò à bere;
E moſtrandoſi grato addimandommi,
Qual penſiero era il mio; Ciò ch'io bramaua·
Chieſigli à gratia di laſciarmi in dono
Quei pochi miſerabili, che chiuſi
In ſuo poter tenea. Riſtette alquanto
Penſoſo à tal'inchieſta; E poi s'infinſe
Di piegarſi a' miei preghi;
A condition però, che'l bon licore,
Che gli accennai pur dianzi hauer naſcoſto
Io li recaſsi in prima: Ciò concluſo,
Tolſe il gran ſaſſo, che chiudea la buca
Del'entrata, ed vſcita à piacer mio,
Che

Che lasciò poi aperta; Ond' io repente
Presi dritto il camin per ritrouarti;
Che ben' io preuedea il mal talento,
Che concepito haueua al mio ritorno
D' estinguer la sua sete col mio sangue,
E satollar le sue crudeli brame
Di leonina fame.

Vlis. *O sagace Guerriero, Ardito Heroe,*
Ben' augurio felice
Di felici successi
Presi allhor, che dal Cielo
Cader soura di tè, vidi la Sorte;
Che se d' Ilio le porte
Già penetrar meco sapesti, e ardisti;
Che procacciato ancora
Haurešti in varie guise
Con honorate frodi
Libera à tè l' vscita
Per conseruarti in vita.
Hor' al sommo s' attenda:
Tù d' alto ingegno, Epeo,
Soura quell' erta aprica
Osseruerai guardingo intorno, intorno
Se de' Ciclopi numerosa turma
Con la greggia declini, e scenda al piano.
Tù Elpenòr và, vedi se l' ingresso
(Come credi) del' antro

Lasciato aperto hà Polifemo. E voi
Merione, e Toante quinci, e quindi
Spiate ogni sentier presso, e lontano.
Voi Fanciulli, con l'elmo, e con lo scudo
Del' horribil Gorgona,
(Doni del Sacerdote)
Quì presso vi fermate
A l'occorrenze, & à i miei cenni in pronto.
Sol tù mi porgi hor l'hasta.

Elp. *Signor, la Sorte arride*
A i tuoi giusti pensieri; A i tuoi disegni
Ampia t'apre la via amico il Cielo:
Dorme, Dorme il fellone;
Già son socchiuse in lui l'ebre palpebre;
E quella immensa smisurata mole,
Ch'emulaua, e adombraua il Cielo, e'l Sole
Sepolta in profondissimo letargo
Soura la prima soglia de la grotta
Supin' à terra, & abbattuta hor giace.

Ep. *Hor ch'amica la Sorte*
In poter nostro il pone,
Vendichiamo con l'armi il sangue amico.

Mer. *Resti de' tristi, e de' maluagi esempio.*

Ep. *Mora, mora il fellon.*

To. *Vccidiam l'empio.*

Vlis. *O generosi Heroi,*
Terror di Frigia, e de la Grecia honore,

Noto

Noto per tutto è il valor vostro homai;
E ben degna di voi
Fora la giusta impresa: Ma di lui
Altrimenti dispone il Fato, e'l Cielo:
Lasciam pur ch' à suo tempo
Nel tribunal d' Astrea
Prononci il sommo Gioue
A i demeriti suoi le pene eguali.
Che più tardiam? O Elpenòr?

Elp. *Andiamo.*

To. *Ecco già penetrato*
Ne l' horrenda spelonca il forte Heroe.

Mer. *Già sono entro il recinto. O sommo Gioue*
Domator di Giganti,
Porgi forza, e vigore
Al figlio di Laerte,
Che per la gloria, e per l' honor combatte.

To. *Non appar quinci alcuno*
Ne la falda del monte.

Mer. *Nè men niuno si vede*
Da la parte del mare;
Euui inditio di genti in alto, Epeo?

Ep. *Sol bifolchi, e pastori*
Veggio guidar a' pascoli gli armenti.

Pol. *Oimè son morto, aita;*
O Satiri, O Siluani,
O Rustici, O Seluaggi; O Fauni, aita.

Tutti, tutti accorrete,
Il vostro Polifemo, ahi soccorrete.

To. *Quest'è del fier Ciclope il flebil suono.*

Mer. *Ecco Vlisse ritorna, e per trofeo*
Porta sù l' hasta l'ecclissato lume.

Vl. *Lodato il Ciel, che con l'altrui ruine*
Con l'occhio in cima à l'hasta. *A l' opre nostre vn chiaro fine hà dato.*
Ecco quell' occhio infausto,
Che facea con lo sguardo
Pallidi i volti, e scolorito il Sole.

Ep. *Trionfa o forte, e fortunato Duce;*
Ch'accecando il Gigante,
A la Grecia, à Compagni, al tuo gran nome
Hai dato eterna luce.

Vl. *Ma doue son rimasti, ò doue giti*
Sono i vostri compagni; Ch'io pur vidi
Liberi vscir da l' antro?

Elp. *Necessità di dar cibo, e ristoro*
A l' affannate membra
Dritto li mosse al porto.
Sol d' Itaca Achemenide il bon figlio
D' Adamasto non scorsi, che tardato
Hà forse troppo, od hà precorso gli altri.

Vl. *Hor, che del gran nemico*
Abbattuto è l' orgoglio, e'l ciglio audace;
A la nostra salute
Conuiensi proueder senza dimora.

Tutte

Tutte di Mostri piene, e di Ciclopi
Son queste selue, e queste grotte intorno;
Che del cieco lor capo
Ci fien addosso armati à la vendetta.
Questi è dunque, O guerrieri il mio consiglio
Di dar le vele a' venti,
E declinar col senno vn gran periglio.

To. *Saggiamente concludi.*

Ep. *Eccolo là, che se ne vien carpone*
Tutto di sangue lordo il volto, e'l seno.

Vl. *Poggiamo Heroi ad alto;*
Lasciamo aperto al disperato il piano;
„ *Che di sagace, e prouido soldato*
„ *E' il non s'oppor con violenza al Fato:*
„ *E ceder anco à maggior forza il campo;*
Tal vidi Polinnesto fatto cieco
Infuriar contr' Hecuba feroce.

Pol. *Doue è l'empio assassin? Oue è fuggito?*
Chi tanto osò? Chi temerario ardio
Di Polifemo opprimere?

Vl. *Son' io.*

Pol. *E chi sei tù, che sì rispondi?*

Vl. *Vlisse.*

Pol. *Vlisse? Ah traditore:*
Perfido ingannatore; Astuto Greco;
Simulato guerriero; Hospite infido,
Mentitor disleal, falso spergiuro;

Hor,

Hor, hora prouerai.

Vlis. *Andiam.*

To. *Fuggiamo.*

Pol. *De la mia forza, e del mio ſdegno il colpo:*

Tenta ſchiantar le roccie. *Hor, hora ſoffrirai; Ah ch'io non poſſo:*

&&&&&&&&&&&&&&&&&&&&&&&&

ATTO QVARTO

SCENA QVARTA.

POLIFEMO.

Pol. *Ó Che la cecità mi toglie affatto*
Il vendicarmi con la morte altrui;
O' che qualche gran Nume
Del Ciel, ò del'inferno
In mè ſcema il vigor, la forza opprime.
Doue ſei? Fuggi pur; Già non potrai
Schiuar, fuggir di Gioue il giuſto ſdegno,
Nè di Nettuno il tempeſtoſo orgoglio.
Doue: Doue n'andrai
Paſſaggiero mal nato,
Ch'ouunque fuggirai ſalcheran teco
Ritenta ſuellere alberi. *Con gli auuerſari venti, aſpri dolori;*
Stenti, angoſcie, infortunij, odij, e rancori?
Ah così mi mancate?

Così

Così m' abbandonate,
O mie ſupreme forze?
Ou' è la robuſtezza mia natia?
Oue la gagliardia; E' l poter mio?
Non mi baſtaua, O Dio,
Per le mani d' vn Greco
L' eßer rimaſo cieco,
Senza priuare inſieme
Di ſuo coraggio il core?
Ah ch' Vliſſe non fù, che mi fè cieco;
Non fù l' aſtuto Greco,
Che per ſempre mi tolſe il giorno, e' l Sole:
Cieco allhora reſtai,
Ninfa, ch' io ti mirai;
Allhor perdei il meglio
Del mio ſenno, ch' oſai
D' offrire al tuo gran Nume
In olocauſto, e vittima il mio core;
Tù m' adombraſti l' vnico ſplendore;
M' abbagliaſti la luce, O mio bel Sole.
Tù m' accecaſti; E teco
Mi tolſe il lume vn Garzon vano, e cieco.
Ben mi ſouiene, Ahi laßo; Hor mi rammento
Ciò, che il ſaggio Telemo, Il dotto figlio
D' Eurimo già vaticinando diße
Del mio crudo deſtin: Ch' à queſto lido
Spinto da' venti auuerſi vn legno argiuo

Por-

Portato haurebbe ſeco
Lo ſcaltro, il cauto, e inſidioſo Vliſſe,
Che render mi deuea del' occhio priuo.
Io me ne riſi allhor; Me ne fei gioco,
Credendolo beffardo, e truffatore;
Eſtimai il ſuo dir fauole, e fole;
Quando che i detti ſuoi, Oracol vero
Tener deuea; E mentecatto, e ſciocco,
E di ceruello ſcemo io gli dicea:
(O giuſtitia del Cielo; O ſommi Dei)
Mentecatto ero allhor, che nol credei.
Ben il conoſco, ahi tardi; Hor me n'auueggio,
Ma fuor di tempo; O forſennato, e peggio.
Queſti ſon de gli auguri, e de gli auſpici
I veri effetti, e gli eſiti infelici.
Del' ampia mia cauerna
Le volte grandi, che s' aprir pur dianzi,
Dauano aperto ſegno
De la caduta mia.
Ecco il ſogno auuerato; Ecco di Gioue,
E di Minerua le minaccie, e l' ire:
Ecco chiaro il Deſtin, è l Fato eſpreſſo;
E del notturno augello, Ecco il ſucceſſo.
E chi creduto hauria, che tanto oſato
Vn' homicciuolo sì dapoco haueſſe?
Ch' vn mentitor guerriero,
Vn villan Caualiero,

D' Ilio

D' Ilio vn' auanzo estremo,
Vn minimo Pigmeo,
Haueße mosso à Polifemo hor guerra?
Quell' io, che già superbo, & arrogante
Pretendea pareggiarmi al gran Tonante:
Con qual fronte ardirò mostrarmi al Cielo;
S' hoggi vn minuto Greco,
Vna talpa è bastante à farmi cieco?
Che farai Polifemo?
Fatto fauola sciocca al popol vile
Soffrirà la tua fronte vn tale affronto?
E veduto da tutti non vedrai
Chi prenderà la tua sciagura à gioco?
In non cale porrai
Sì mal concio, sprezzato, e vilipeso,
Mal trattato, e deriso in ogni loco
L' eßer da la vil turba
Con obrobrio infinito
Quasi notturno augel mostrato à dito?
Nò, Nò, Questo non già: Se da le stelle
La mia vita discese:
Se il germe mio fiorì dal Rè del' Acque;
Così famoso, e tale
Vò ch' il mio fine hor sia come il natale.
Padre, se con tal nome io pur son degno
Di chiamarti, O del mar Monarca eterno;
Del liquido Elemento immortal Nume;

Supplice à tè m' inchino. Ascolta i prieghi;
Pietà non mi si nieghi à sì grand' vopo.
Fà sì, che il traditore,
L' ingannatore Vlisse,
D' Itaca al Regno suo giunger non possa;
Nè riueder il desiato lido.
O se sia pur destin, ch' il soffio ei schiui
D' Eolo irato, e ch' à la patria arriui,
Ciò sia dopo molt' anni:
Là doue sconosciuto,
Rimanga al fin dal figlio incauto vcciso.
Ma perche quasi effeminato, e imbelle
Ricorro à le preghiere,
E de le forze mie non mi preuaglio?
Sù miei spirti feroci,
Sù mie robuste braccia
Ripigliate il vigore,
Che infingardo Lieo,
E'l cieco amor vi tolse.
Fate cose condegne
Di questa vostra mole, e d' vn Gigante
Dal ferro, e dal furor due volte cieco;
Riuolgete sossoura il Regno, e'l Mondo.
Spezza macigni. *Voi, Voi ruuide roccie; Aspri macigni,*
Che dal monte diuello, e in giù dirupo:
E voi arbori eccelse,
Duri cerri, alti pini, immense abeti,
Siate

Siate à quell' aſſaſsin dardi, e ſaette; (Sradica piante.
Siate à mè infauſti roghi, alte cataſte:
Che per faci funebri
Haurete del mio core
L'amoroſo calore.
Doue ſiete hora voi
Archi falcati, & elleuate pile,
Che di ſtruttura ruſtica formate (Abbatte parte della cauerna;
Del mio antro à l'ingreſſo ampio recinto?
Di voi, di mè, di lui
Toſto vedrete il fine.
Cedete homai, cedete
Al forte Poliſemo. Hor, hora io corro
De lo mio ſpeco al centro; E da i grand' archi
Sottraendo à gran forza
I ſuffolti ſoſtegni
Farò cader ſoura mè ſteſſo il monte.
Io morrò sì: Ma di mia cruda morte
(Se può morir vn Dio)
Non ſia già chi ſi vanti, ò chi trionfi,
Fuor che il mio Fato, Amore, e Galatèa.
Così chi viſſe ogn' hora (Entrando fà rouinar
Intrepido, & inuitto; (l'antro, apparendo iui
E' dal Cielo hor preſcritto, (il Mare, l'Iſola, il Palagio Valentino, & il Porto.
Ch' ardito ancora, e coraggioſo ei mora.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Anacronismo di due tiri d' artiglieria.

Toante, Peloro.

To. *AVE Bombarde, fulmini di Marte,*
Con bocche di metallo, (grido.
E con lingue di foco alzate il
Che il vincitore Vlisse
Parte da questo lido.
Vanne felice; Il Cielo
Secondi il tuo desio, argiuo Duce:
Ti sien placide l'onde,
E à le tue lievi antenne,
Spirino amici venti, aure seconde.
Ma in quest' herme contrade;
Mentre solo, e straniero,
Cercando i' vò del Prencipe Gelone,
Chi m' insegna il sentiero?
A così gran Signore,
Chi mi sia scorta fida, e introduttore?
„ *Benche di merti graue*
„ *De la Fortuna al porto, e del' Honore*
„ *Non approda la Naue*
„ *Senz' aura di fauore.*

E pur

E pur Fortuna arride ai miei desiri;
Ecco giunger à tempo
Chi mi potrà cortese,
Se quel nobile aspetto non m' inganna,
Ageuolar l' ingresso.
Ma da' passi, e da gli atti,
Turbato, e irresoluto assai mi sembra.
Pur mi gioua incontrarlo,
(Tien questa spada, o Paggio.) Inuitto Duce,
Ch'ai portamenti graui,
A i segnalati militari arnesi,
Et al seguito c' hai di gente armata,
Tal mi sembri qual sei; Se dal tuo petto
Ogni affanno, ogni senso
Di passion mordace, il Ciel ti sgombri:
Fà sì, ch' io possa al Prencipe Gelone
Espresso messaggier del grande Vlisse
Render per parte sua grati saluti;
E col suo foglio amico appresentarli
Il ricco don del' honorata spada,
Ch' egli inuolò con l' alma
A l' audace figliuol d' Hidomeneo
Orsiloco il feroce.

Pel. *Ahi trista sorte,*
Troppo tosto hai compito il tuo messaggio:
Presentata la carta, e il ricco dono:
Riedi pur; Riedi al porto: Che Gelon=

To. *Che ſarà queſto oimè?*

Pel. *Gelone è morto.*

To. *Oh Dio, che ſento? Il grido alto, e ſonante*
Sì fortemente eſpreſſo
Più, che l'orecchio mi percoſſe il core.
Deh non t'increſca, in gratia, hor farmi chiaro
Del caſo acerbo, e amaro; A fin ch'io poſſa
Rapportarne ad Vliſſe
Il compito ragguaglio;
Che s'eſpor non poſs'io per ſorte infauſta
Del mio prode Signor le impoſte coſe;
Ben giuſto parmi almeno
Del funeſto infortunio eſſer' à parte.

Pel. *Ahi ben' è il caſo atroce*
Degno, ed alto ſuggetto
Di lagrime, e ſoſpir, non di parole:
Ma perche à Vliſſe recitar tù poſsi
De la meſta tragedia il triſto fine,
Ti narrerò (s' haurò pur core) à pieno
Ciò, che la lingua hà pena
Di preſtar fede à gli occhi.

To. *Hor' incomincia.*

Pel. *Arſe di pure, & honorate fiamme*
Il Prencipe Gelone
De la più bella, e più leggiadra Ninfa,
Che premeſſe giamai col piè la terra
Pria che rapita à sè l' haueſſe il Cielo.

N'arſe

N'arse il misero, e n'alse
Hor di calde speranze;
Hor di freddo timore
Per conseguirne amore.
Lagrimò, sospirò: Ma fù il suo pianto
Fomite à maggior foco; E i suoi sospiri
Furon folli, e incentiui
Per eccitarne vampi;
Che la rigida Ninfa
Inesorabilmente
Crudele à i suoi desiri,
A i suoi honesti nobili desiri
Sdegnò suoi preghi, e dispregiò suoi pregi.
Così, meschino, ardea.
Così tacitamente
Il misero trahea
De la notte, e del dì l'hore infelici,
Mal visto, non gradito, e non amato.
Per seguir l'infelice
Di sua sorte il rigore,
(Ch'il trahea presso à morte;
E per poter del suo nouello amore
Vagheggiar à sua voglia il bel sembiante:
Fingendo al Rè suo padre
D'esercitar, e compiacer sè stesso
Al penar de le caccie (armata pace)
Per poter poscia in guerra

Scppor-

Sopportar di leggieri
I disaggi di Marte: Ben souente
Cangiando, e regie soglie, e tetti d'oro
In rustici tuguri, e vili ouili;
Fatto egli per Amore
Sotto ruuide spoglie,
Di Prencipe pastore,
Solitario trahea quinci soggiorno.
Il bon suo Genitor d'anni già graue,
Che più'n là non vedea
Del'vnico figliuolo
Tanto da lui teneramente amato;
Tutto li concedea,
Nè volea non voler ciò, ch'ei volea.
Felice lui, se compiacente meno,
E più seuero al figlio ei fusse stato,
Ch'ancor vedrebbe hor viuo
Il succeßor del suo cadente Stato.

To. *Il dolce amor paterno*
In eccesso trabocca,
Se à solo amato oggetto
Si ristringe l'affetto; E allhor ch'ei stima
Più di giouar, più noce.
„ *La paßion' hà titolo di donna,*
„ *S'oltre il deuer' eccede apporta danno;*
„ *E ben spesso degenera, e traligna*
„ *Da l'esser suo; e fassi*

„ Di

„ *Di madre al fin madrigna.*

Pel. *Quest'è quel dì: Quel dì questo è funesto*
Apportatore d'ogni nostro male;
Giorno à noi già fastoso,
Hora infausto, e fatale:
Celebre giorno vn tempo
A Tritolemo sacro, in cui fù vista
Quì ne' Triquetri campi
La prima spica, e la matura arista.
In questo giorno adunque;
Sicome è l'vso antico
De' Prencipi Sicani
D'assister di presenza
A le pompe solenni, e à i giochi vari;
Gelon poi ch'à Dorilla (che Dorilla
Hauea nome la Ninfa ond' ei tanto arse)
L'ordine de le caccie, e de i comandi
L'assoluta osseruanza
Dianzi disposto hauea:
Preso habito, e colori
A i bei di lei conformi
D'esperto cacciatore,
A i diuersi spettacoli aspettato
Comparue tosto à merauiglia ornato:

To. „ *Che non può Amor, se forza*
„ *Hà di piegar gli Scettri;*
„ *E d'abbassar i Regi.*

Pel. *Già cominciaua d'alto*
A declinar' il Sole; E già compiti
Erano gli ſpettacoli, e le pompe;
E di gran ſtragi, e di sbranate fere
A Cerere nemiche,
E à le campagne, & à le biade infeſte
Eran ſparſe le ſelue; E già d'intorno
Di liete voci, e popolari applauſi
In honor di Dorilla
Rimbombauan le valli,
Riſuonauano i colli.
Già, già dal monte aprico,
Dal'erto Lilibèo i caui buſsi
Segni hauean dato intorno
De la compita caccia:
E caldi, e laſsi, & anhelanti i cani
Ceſsati i lor latrati
Ritornauano à coppia ai lor canili;
Nè ſperar ſi potea; Nè deſiare
Di giorno sì feſtiuo
Eſito più felice, e fortunato:
Ma quel, che il tutto regge, e legge impone
A le coſe create
Altrimenti diſpone.
„ *Oh noſtra mente inſana,*
„ *Come s'inganna, & erra forſennato*
„ *Chi da breue apparenza*

„ *Di*

„ *Di pendente vittoria ſi promette*
„ *Glorioſo trionfo, amica pace:*
Oh fortuna volubile, e leggiera
Quanto; Ahi quanto diuerſa
Hoggi del bel mattin ſegue la ſera.

To. „ *Speſſo il noſtro penſiero*
„ *Adombrato da' ſenſi*
„ *Non ben diſcerne, e non conoſce il vero.*

Pel. *Così corrèa poc' anzi*
L' euento de le coſe:
E da sì bella aurora
Parea ſortir n' haueſſe
Lieto giorno feſtante.
Quando non ſi sà come,
Nè ſi sà d' onde, Ahi caſo, Ecco improuiſo,
E inaſpettato vſcir, quaſi di furto,
Al' aperta campagna
Spauentoſo Cinghial (moſtro più toſto)
Oltre miſura ſmiſurato, e forte;
Che col bauoſo grugno,
Con le ſpumanti zanne,
Col folgorar del minaccioſo ſguardo,
Irſuto il dorſo, & iſpida la fronte
Degrignando, e ſbuffando à tutti intorno
Indicaua terrore,
Minacciaua di morte.

To. *E come à tanti ſuoni; A tanti gridi,*

Di corni, e cacciatori;
A tanti vrli, e latrati
Di mastini, di veltri, e di segugi,
Sì gran tempo restò celata in selua
Così feroce belua?

Pel. *Stupore arrecò l caso; Nè ragione*
Seppero addurne i cacciatori esperti:
Ma certi pescatori, che sù l lido
Tese le reti hauean per risarcirle
Affermaro, di certo, hauer veduto
Il medesmo Cinghiale
Vscir dal mare, e trà lor poscia in fretta
Mansueto passando
Prender dritto il camin del monte aprico;
E i Mietitori stanti
Nel' incauata roccia,
Dissero hauerlo visto
Vscir dal tempio; Ond' essi fur costretti
Cederli il passo; e nel lor forte Asilo,
Benche di falci in forma d' haste armati,
Ricourarsi in sicuro.

To. *O strano caso.*

Pel. *Voci, Voci per tutto;*
Per tutto vdiansi gridi:
E di noui rapporti, e indici noui
Di rinouata caccia
Indicauano i corni;

Repli-

Replicauano i boſchi;
Ma furo ò poco accetti, ò nulla inteſi
De gli ordini diuerſi i ſegni, e i ſuoni.
In lieue gonna, e in habito ſuccinta
Di pronta cacciatrice
Sola rimaſta era Dorilla; E ſeco
Di Ninfe armato ſtuolo.
Che ſoura vn' erta aſiſa al mare in riua
Compartia lor la preda:
Quando il Verre nociuo
Al drapello innocente,
D'improuiſo auuentoſsi; Et in quel punto
Soura il brutto brutal le Ninfe ardite.
Tutte vuotar le lor faretre, e inſieme
Scagliar, (ma in vano) in vn dardi, e quadrella.
Il fier moſtro aſſalito, e non ferito
Moſtrò contro la ſchiera imbellle, e bella
Rabbuffato, e riſſuto, ira, e furore:
Ma rimaſte ſenz' armi,
Le Verginelle timide, e ſmarrite;
Laſciata colà ſola, e in abbandono
Dorilla l'infelice
Lor guida, e condottrice,
Procacciandoſi aita, e fido ſcampo
Preſero à forza repentina fuga.
Gelone intanto, che di là non lunge
Soura carro ſublime ornato d'oro

Del

Del Rè ſuo padre in vece,
Dopo il ſacro Aſtreonte,
Seguia il ritorno de la pompa al tempio;
Del nouo caſo à l'improuiſo auiſo,
Che li fù rapportato immantinenti
Giù dal carro lanciosſi;
E sù deſtro deſtriero,
Ch' vn Paggio hauea per man, di ſalto aſceſo,
Toſto accorſe là doue
L' infuriata belua
Infeſtaua la Ninfa; C' homai ſtanca
Dì ſpiedo ſolo armata
Soura eleuato ſcoglio,
Ch' oltre s'auanza in mare, A vn picciol varco
D' erto, & anguſto calle
S'era poſta in difeſa.
Gelon, cui de lo ſcoglio in quella parte
Sconoſciuto non era
L'impoſsibil' acceſſo in darle aita,
Preſo pronto conſiglio, altroue ſpinſe
Il corridore à forza
Ver la ſpiaggia del mare. Ma fra tanto
L' inferocita fera
Già trapaſſato il paſſo; Il poſto forte
Guardato da la Ninfa.
S' era aperto con l' impeto, e col dente:
Onde l'oppreſſa Giouane diſpoſta

Di

Di ſchiuar nouo incontro
Del poſſente auuerſario,
Dal dirupo eminente
Soura l'onde pendente
Volontaria, & ardita
Precipitoſsi in mare; E ſeco appreſſo
Il fier Cinghial' anch' eſſo.

To. *O ſucceſſo inudito; O fatto egreggio*
Di coraggio infinito; O nobil' atto
D' animo grande, intrepido, e virile
In cor di donna generato, e nato.
Mà ch' auuenne di lei?

Pel. *Per picciol tratto entrambi*
Di mar ſtettero alquanto
Sotto acqua aſcoſi; E prima
Sorſe à gala Dorilla, Indi il Cinghiale:
Mà ſerbando trà lor contrari fini;
L' vna intenta à fuggir; l' altro à ſeguire;
Quella à sè ſol ſaluar, queſti à ferire.

To. *E di Gelon?*

Pel. *Gelone*
Viſta l' alta caduta,
E l' amato ſuo Bene in mar ſepolto;
Freddo, atterrito, e pallido nel volto,
Di gelato ſudor tutto rappreſo
Per non poco reſtò di ſenſi priuo,
Qual ſemiuiuo, e poco men ch' eſtinto.

Stette gran pezza in forse
Del Prencipe smarrito, e stupidito
Dubbiosa, e afflitta l'alma
Per lasciar sola la corporea salma:
Sich' ei parea, in cotal guisa assiso,
Sù caual viuo Caualier già morto.
Ma riprese ei coraggio
Da grido popolar tosto, ch' vdìo
Altamente acclamar; Ecco Dorilla:
Dorilla, oh, non è morta:
Eccola hor là risorta. A quelle voci;
A quel nome; A tal vista
Gli animati calori
Ch' eran passati dal' estremo al core
Racquistaro in quel mentre vn tal vigore,
Che tosto à vn tempo istesso
Presa ardito per mezo vna zagalia,
E i fianchi punto al corridor veloce
Lo spinse in mar subitamente à nuoto.
Il destrier ch' in nuotar non hauea pari,
Preso corto auuantaggio in mezo à l'onde,
Come Lotra inoltrossi;
E del suo Rè, che soura sè portaua
Secondando gli sdegni
Raggiunse il Verre in tempo
Che d' azzannar Dorilla era in procinto.
Gelon scorto il periglio, e risoluto,

O'

O di lasciar in mar la propria vita,
O' di saluar colei, ch' era sua vita,
Soura gli arcioni solleuato forte
Scaglio l' hasta ferrata, e l' Apro colse,
Onde sossoura riuersollo. Allhora
Il nemico bestial, Il mostro horrendo;
Come il mastin, che il sasso, che 'l percosse
Morde col dente, & arrabbiato spezza;
Incagnito di stizza, e irsuto d' ira
Lasciò Dorilla, & al destrier lanciossi;
E col' adunco dente
Dal' anguinaglia in sù tutto squarciollo.
Il mio Signor, ch' à quell' incontro duro
Mancar già si sentia sotto il destriero
Lasciò le staffe, e diè di mano al brando,
E d' vn fendente il fier Cinghial percosse.
Ed ecco (O strano caso) Ecco à quel colpo
Tutto turbarsi il mare,
Tutto offuscarsi il Cielo,
Tutto adombrarsi in nero manto il Sole.
Dense, & oscure nubi in vn momento
Occupando del' aria il bel sereno,
Tolsero affatto la chiarezza al giorno;
Nè lume altro, ò splendore
Si vedea più, ch' à lucidi interualli
Vn barlume di lampi, e di baleni;
E per vltimo fine

Fremito d'aria, & impeto di vento
Verſar precipitoſo
Diluuio d'acque, e horribile procella:
Ond' io, ch'al tempo iſteſſo
Soura lieue battello
Con queſti pochi miei fidi ſeguaci
Colà m'ero portato
Pronto à loro ſoccorſo, e in loro aita:
Quinci, e quindi ſbattuto
Da' flutti auuerſi, e turbini ſpumanti;
Di repente, & à forza
Gettato fui (nè sò dir come) al lido:
Oue piangendo, ahi laſſo,
D'entrambi lor l'intempeſtiua morte;
Non più d'eſsi apparendo indicio, ò forma;
Nè quiui altro ſcorgendo,
Ch' impeto d'onde, e fremito di venti;
Non hauendo io più core
Di rimirar quel mar, ch' à vn tempo iſteſſo
Lor diè morte, e feretro:
A ſiniſtra laſciando la marina,
N' andai di Vico, in Vico,
Di Capanna, in Capanna
Seminando per tutto
La comune ſciagura, e'l nouo lutto.
Fin tanto ch' Aſtreonte,
Che del ſacrato gregge

La

La verga paſtoral regge, e gouerna;
Del ſucceſſo à l'vrgenza,
Preſſo al canuto Rè Denomenone,
Commiſe à mè la cura
Del moleſto racconto.
Ond'io men vò dolente,
Quaſi notturno augello,
A portar à Panormo, ed à la Reggia
(Nontio infauſto, e funeſto)
Di palme in vece, e d'immortali allori,
Nel volto i ſegni impreſsi
Di funebri cipreſsi.

To. *Gran coſe in breue tela*
Di tragico ſucceſſo
Col penel de la lingua
Hiſtoriato m'hai, o Caualiero.
Degno ſuggetto, è inuero
Di lagrime, e ſoſpiri.
Giuſto è ben che tù pianga, e che ſoſpiri:
Ma ſe chiuſe le porte
Là nel Regno del'ombre, e de la morte
Sono ai ſupplici prieghi
De i miſeri viuenti,
Vani ſono i lamenti;
Et al ſouerchio duolo,
C'hor t'affligge cotanto
Non è ſalubre medicina il pianto.

Doue vai senza Adio sì di repente?

Pel. *Al Rè.*

To. *Deh ferma il piede.*

Di sì tristo accidente

Esser vorrai l' apportator primiero?

„ *Ah nò; Ciò non sia vero; Presso a' Grandi*

„ *L' eßer nontio di male è sempre male.*

Non esser così facile, e corriuo

Lator di ria nouella,

Che la crinita stella,

Che con penna di foco,

Con inchiostro di luce

Nel gran foglio del Cielo

Scriue chiaro, e descriue

L' esitio ai Regi, e l' esterminio ai Regni,

Senza sua colpa è mal gradita anch' ella.

Cangia, o nobil Guerriero,

Pensier così dannoso,

O' almen non eßer solo

Riferitor di duolo.

Procura occasione

A bello studio, ò ad arte

D' officio sì noioso

Teco hauer' altri à parte: Attendi: Io veggio

Vn, che dal colle del camin del mare

Scende ansioso à noi.

Pel. *Egli è l vecchio Laurindo (augurio infausto)*

Dolente

Dolente pescatore,
Cui tolse anco ria sorte
Con immatura morte il suo Signore.

To. *Vecchio; Ed è pescator; E vien dal mare,*
Accellerando i passi; Io ben ne spero.
„ *L'esperienza, e la canitie vnite*
„ *Si conducon per mano amiche, e care:*
„ *Senno accorto, e vecchiezza: Anni, e sapere*
„ *Non van disgiunti mai: Il pescatore,*
Che scende à noi tanto ansioso, e presto
Eccedente à l'etate; apportar deue
Nouelle (io penso,) e auisi
Degni di tanta fretta, ò simil cosa
Di bono euento, e d'ottimo successo.
Porgi vigore al core,
Sconsolato Guerriero; E in alto spera:
„ *Ch'ai disperati casi; Ai mali estremi*
„ *Trouansi à tempo i Fisici supremi.*

Pel. *E che sperar poss'io*
Se non ch'al fine habbia gettato il mare
Il cadauere esangue al nudo lido?

ATTO

ATTO QVINTO

SCENA SECONDA.

Laurindo, Toante, Peloro.

Lau. *O Quanto ſon fallaci*
De gli huomini le menti: E come à torto
Talhor s'incolpa il Cielo
Di preſuppoſti mali,
Quando à noi porge inaſpettato bene.

To. *Odi come ragiona*
Trà sè;

Pel· *Ma che il ſuo dire*
Tenda à lieti ſucceſsi ancor non ſento.
Che ſarà ciò?

To. *Soldati*
Porgete à lui le deſtre; E tù bon Vecchio
Quiui alquanto t'adagia.

Siede.

Lau. *Hor ben comprendo,*
Che ſouerchia allegrezza,
Come eſtremo dolore
Diſcioglier può le forze,
E diſcomporre vn core.
Laſciate ch'io reſpiri.

To. *A tuo piacere;*

Pel. *Trà ſperanza, e timore*

Staſsi

Stassi in lance dubbioso il mio pensiero;
Nè s' arischia d' intendere se sia
Nouella trista, ò ria.

Lau. *Quanto; O quanto s' inganna, e di molto erra*
Chi mal' accorto si presume, e crede
Posando il piede sù la bassa terra
D' arriuar con la mano al Ciel supremo,
E sù le dita annouerar le stelle.
Tant' oltre non arriua human sapere;
Nè puote occhio mortal di senso frale
Là soura, di quà giù giunger col guardo
A legger, e veder le note eterne
Ne' volumi celesti, e i sacri arcani;
O se gli scorge, non gl' intende à pieno.
Gioue Signor del Tempo
Solo à tempo si moue, e à tempo gioua.
O Trinacria felice;
Fortunato Gelone.

Pel. *Che dice ei di Gelone? Oimè che sento?*

Lau. *Assai preso hò riposo. A voi m' accosto.*
Rasserenate homai
Alme triste, e dolenti
De i lumi vostri i rai: E tù Peloro
Sgombra da gli occhi il pianto, e ti consola;
Che il tuo Signor gradito
Già morto in mar creduto; Hor viue, e nuota
In vn mar di letitie, e di piaceri.

Pel.

Pel. *Dubbiosa ancor la mente*
Al verace altrui dire,
Non approua, e non sente
Gli effetti del gioire.

Lau. *Hor non intendi?*

Pel. *Così ferme hà il dolore*
Confitte le radici
Nel' afflitto mio core;
Che non può pienamente
Dar perfetta credenza à quel, che dici:
E questi occhi infelici, oimè, son tanto
Auezzi homai al pianto,
Che non san prestar fede
A l' vdir del' orecchio.
Che sento oh Cielo, oh Dio?
Viue il Prencipe mio?

Lau. *Viue, al sicuro,*
Se souerchia allegrezza non l' vccise;
E tanto ei viue più, quanto che in braccio
A la diletta sua bella Dorilla
Gode vita dolcissima, e tranquilla.

To. *Amor possente Nume,*
Che non fai, che non puoi?
Così conduci ad vn' estremo fine;
Così riduci à gli vltimi sospiri
I tuoi diuoti, e i tributari tuoi?
Così dai morte, e vita in vn' istante

Hoggi

Hoggi al più fido, e al più perfetto Amante.

Pel. *Se i primi accenti tuoi furon bastanti*
Di rauuiuar in mè l'alma smarrita;
Ben fien anco possenti,
Proseguendo il racconto,
Di conseruar vnita
A l'esser mio la vita.

To. *Pescator non t'incresca,*
Che de i lieti successi
A parte anco io sia teco:
Il caso m'è importante
Più che forse non sai, più che non credi.

Lau. *Dirollo poiche il chiedi,*
Tanto più volentieri,
Che mi sembri straniero.

To. *Hor incomincia.*

Lau. *Là doue Lilibèo alto, e frondoso*
Lungo duo tratti d'arco in semigiro
Per breue spatio pare,
Ch'abbandoni la terra, ed entri in mare;
Isolato da l'onde in piano aperto
Del monte opposto à fronte,
Sorge iui al Cielo à merauiglia adorno,
Di struttura composita composto
Palagio superbissimo, e reale;
Che dal prode Valentio
Di Tritolemo figlio, ch'il costrusse

Valentino vien detto:
Sacro fonte de i Cigni, e de le Muse:
Tempio de la Virtù: Sede gradita
D' alti Intelletti, e d' elleuati Ingegni;
Stanza oue stantia il Giubilo, e' l Diletto:
Casa del Gioco, habitation del Riso;
Di delitie soggiorno, e di piaceri;
Ricca Magion di Prencipi, e d' Heroi;
E Reggia antica de i gran Regi suoi.
Poiche furon compiti
De la Dea de le biade
I sacrifici santi:
Posto in non cale i giochi,
Io colà per diporto à l' Isoletta
Col mio sdrucito pouero battello
M' era portato in porto;
Per ischiantar da gli erti algosi scogli
Con questo mio tridente
L' occhiute seppie, ed i tenaci polpi.
Quando iui à vn tempo istesso,
Ecco approdar' il valoroso Vlisse;
Vlisse, che pur dianzi
Del Ciclope Gigante
Vincitor glorioso
Sarpati i legni del Sicano lido
Verso Dulichio, ed Itaca suoi Regni,
Dopo vari accidenti

Dato

Dato hauea al fin le poche vele ai venti.
Hor mentre egli là d'alto
Nel ricco appartamento
Giua mirando, & ammirando intorno
De i fregi i pregi, e de i lauori gli ori;
E che dal facondissimo Fileno,
Dal gran Fileno tanto
Caro ad Apollo, & à le Muse grato;
Ne le pareti historiate, e pinte
De i simboli composti, e sensi ascosi
Veniua instrutto, e ragguagliato à pieno:
Ecco ad vn comun grido
Tutti accorrer' al lido: E i Duci argiui
Tosto votar le sale,
Et affacciarsi dai balconi al mare.
Freme tumido il mare,
Il mar, ch' altroue era tranquillo, e calmo
Oltre ogni esperienza, e in tutto fuori
D' ogni saper marinaresco, quiui
Ecco turbarsi impetuoso, e forte.
Ecco subita pioggia,
Ecco improuisa horribile procella;
Onde allhor fù chi di lor disse: O' il Cielo
Contro noi è adirato,
O' qualche marin Nume
Viene à sdegno irritato.
De i venti intanto l' impeto, e del' onde

Crescea più forte ogn' hora;
Ed ecco à piedi nostri insù l' arene
Da quei flutti gettato vn caual morto;
Da le cui nari, e dal cui fianco aperto
N' vscia con acqua ancor tepido il sangue,
Indicio certo eßer di fresco vcciso:
Il qual tosto da molti iui presenti
Ai ricchi arnesi, & à le macchie saure
Conosciuto destrier fù di Gelone.

Pel. *Ahi tale apunto:*

Lau. *Aspetta;*
Non disperar; Il rimanente ascolta.
Alti lamenti allhor; strida, e clamori
Con batter palme à palme vdirsi intorno
D' omei piangenti, e d' esclamanti, oh Dio:
Quando da lunge oue più rotti, e folti
Fremono i flutti, e si dibatton l' onde,
Veggiam venir à noi
Disposto nuotator, che poscia al lido
Giunto, fù conosciuta esser Dorilla
La bella Ninfa, ch' indi fù condotta
Da le donne del porto à le lor case.
Già cessato era in parte
Del mar l' impeto fiero; E già men forte
Fremeano irati i venti; Già sedata
Era la pioggia, e la tempesta infesta.
Quando agitato, e spinto

Da

Da l' arbitrio del' onde, hor quinci, hor quindi
Si vide huom malamente
Sù le ſchiume del' acque
Coi moti immoti homai d' alterne braccia
Poterſi ſoſtener debole, e ſtanco,
E poco men ch' eſtinto.
Pronto ciaſcun' allhora
Corſe al ſoccorſo, e diè di mano ai remi:
Et io, che più di tutti già alleſtita
La mia barchetta hauea, con pochi meco
A fauor di più remi, in fretta primo
Mi portai al periglio: Oue là giunto
Con aiuto de gli altri l' infelice
Traſsi da l' onde, e nel mio legno accolſi:
Oue ſoura vn gran cumulo di reti
Colcato poſcia agiatamente, e chino
Versò fuori tant' acque, che parea
Creſcer voleſſe vn nouo mare al mare.
Giunſero quiui intanto
Al dolente ſpettacolo preſenti,
E peſcatori, e marinari, ed altri;
Poſcia improuiſo vn' alto grido vdiſsi:
Oh Dio; Queſti è Gelone!
Il Prencipe Gelone, Oimè, queſt' è!
Al porto intanto, e al lido
Del' accidente ſtrano
Era già corſo il doloroſo grido;

E' l

E' l palagio Regale oue portato
Fù il Signor ſuo languente,
Tutto à vn punto fù in pianto.
Il moribondo Giouenetto intanto
Di color, di calor, di moto priuo,
Non ſembraua più viuo, ſenon quanto
Trauolgendo le luci
Stralunate, e ſocchiuſe in tardi giri,
Con anheliti rotti da' ſoſpiri
Moſtraua, che partita
Non fuße ancor la vita. Al tempo iſteſſo
Giunta iui di repente
La dolente Dorilla;
Viſto Giacer Gelone
Sù le coltre diſteſo, e sù le piume,
De la ſua vita in forſe;
Moſſa pria di pietà, poſcia d'amore;
Ardente in vn, e addolorata amante
Così preſe ella à dire. O ſingolare
Idea del ben' amare; O fido Amante.
Vnico eſempio di perfetto amore;
Che già due volte in mare
Per ſeguir meco vna medeſma ſorte
Oſaſti eſporre à volontaria morte.
Se al giuſto tuo deſio auuerſa, e ingrata
S' oppoſe il voler mio:
E ſe de' merti tuoi al tempio viuo

Proter-

Proterua, e contumace
Non appesi i miei voti,
Non supposi i miei sensi;
Tù del Ciel di Trinacria offeso Gioue,
Del tuo sdegno col fulmine possente,
Sotto ai monti Sicani hor quì m'opprimi
Con gli Enceladi tuoi, coi tuoi Tifei,
Se giustissimo sei: Ma preuenuto
Hà già il colpo fatale
D'amorosa sinderesi il dolore;
Onde ne soffre pentimento il core;
E questi miei singulti
Te ne fan chiara fede; E questo pianto,
(E piangeu' ella intanto)
Che del' alma dolente
Ministro officioso
Diramando per gli occhi in larga vena
Corre à prostrarsi a' piedi tuoi; Ne chiede
Pietà, se non mercede.
Gelon tù non dì nulla?
Gelon cor mio; Ahi non rispondi, e taci?
Sdegni forse d'vdirmi?
Sdegni forse ch' io t' ami? Oimè quel foco,
Di cui già per mio amore
Tanto te ne pregiaui; Hor come è spento
Per poco sorso d'acque
In vn breue momento?

Ah,

Ah, ch' amoroſo ardore
Non era il tuo; ma tepido vapore
Di ſouerchio appetito, e van deſio;
Soggiacente à l'oblio;
Che del foco d' amor, poca fauilla
Vnqua eſtinguer non ponno
Tutte l' acque del mare.
Ma perche incolpo, o mal' accorta, à torto
Il tuo tacere, e'l tuo ſilentio accuſo?
Che rimprouero in tè quel ch' in mè chiaro
(Ingrata à tanto amore)
E manifeſto, e publico ſi vede?
Io quella; Io quella fui,
Ch' à sì fatto eſterminio, ahi, ti conduſsi:
Io ſola fui d' ogni tuo mal cagione.
Gelon? Gelon? Anima mia; Gelone?
Ciò detto à gli atti; A i moti
Gonuulſiui amoroſi ella s' auide,
Che volontario in lui
Tal ſilentio non era; ma più toſto
Di taciturnità freddo ſopore
Cagionato da ſalſo amaro humore,
Che gli opprimeua i ſenſi,
Soffocandogli il core: Ond' à gran fretta
Scioltoſi ella dal braccio,
In più nodi conteſto aureo cerchietto
Di varie pietre elette,

E di vergate lucide conchiglie,
Che virtute hanno occulta
Di contemprar del'alma addolorata
La passion mordace; ed eccitare
Dal letargito, e stupidito humore
L'assiderate membra;
Quello al sinistro ignudo braccio, e bianco
Di Gelon tosto auuinse, ed à lui strinse
Con la destra la destra. Hor' odi caso:
Odi d'amor le stratageme, e l'arti
Riserbate opportune à tempo, e loco;
Che mentre tutta à tale officio intenta
Al braccio ignudo del'Amato, intorno
Giua annodando il celebre maniglio,
Rimase anch'ella iui annodata, e presa;
Peròche stando fisa
Di quello à rimirar l'auorio viuo,
Venne à scoprirsi à-lei la piaga, e'l sangue,
Ch'egli poc' hore auanti
Stimandola esser morta
Da sè stesso si fè col di lei dardo.
A tal vista; A quel sangue
Signoreggiò nel volto
De la Ninfa smarrita il bel pallore,
E'l sangue accorse in suo soccorso al core;
Onde prese à ridire.
O *di mia ferità fiera ferita,*

D' amorosa pietà colpo spietato;
Ben del mio crudo cor con l' altrui fede
Hor le colpe rimproueri, e i miei falli.
Ma se le colpe, e i falli; E se gli errori
Contro di tè, Cor mio,
Commise già Dorilla; E se Dorilla
Càdde in eccesso tal di non amarti;
Sia Dorilla sol rea;
Ella sia criminale;
Già s' accusa per tale:
Ma Dorilla io non son; Io non son Ninfa,
Come credi; Colei, ch' à piedi tuoi
Giace prostrata, e c' hora humil t' adora,
E' la figlia di Dori, e di Nereo:
Galatèa son' io; E se nol sai
Credilo à questi venti; E se nol credi,
Chiedilo à questo mare;
A questo mar, che dianzi
Quand' ei parea più tempestoso, e fiero
Mi fù naue, e nocchiero.
E qual più certa proua; E qual maggiore
Testimonio, e più vero si richiede
D' esser nata io immortale,
Che di veder, ch' à tanto mio martire
Hor non posso morire?
Quì mancar le parole
A la dolente innamorata Diua;

E

E del' ignudo braccio insanguinato
Del' oggetto suo amato,
Ch' ella tenea per mano,
Fatto teneramente lagrimando
A le pallide sue guancie guanciale;
Diuenuta al fin meno
Lasciò cadersi al suo Diletto in seno.
Allhor tosto Gelone
(Miracolo d' Amore)
O sia per la virtù di quei lapilli;
O di quel viuo humore,
Che da' begli occhi de la Diua amata
Stillaua in copia fuore;
Ritornato in sè stesso, & à sè stesso
Fatto forza, e vigore; Da le piume
Soura i lombi assai deboli risorse:
E non potendo ancor sciolta, e distinta
Articolar la voce;
Col silentio loquace
D' vno sguardo viuace, & amoroso
Ambe le braccia al fianco
Di Galatèa stendendo
Dolce abbracciolla, e se la strinse al seno.
Nè tronco hedera mai in selua ombrosa
Sì forte auuiticchiò; Nè conca in mare
Con nodi più tenaci
Strinse sì fortemente auido polpo;

Quanti furon gli amplessi
De i duo ben nati, e auenturati Amanti.
In quel punto improuiso eccoui giunto
Per cumular le gioie, il grande Vlisse.
Ma souerchio è ridire
Di quell' hora felice
Gli esiti cari, ei placidi successi.
Basta saper, che in breue
Fù nuocato Himeneo; E da le parti
Furon gli atti accettati,
Riceuuti gli accordi,
Stipulati i trattati:
E di comune affetto
D' interrotti reciprochi sospiri
Del' alme innamorate,
Sodisfatte le brame, ei bei desiri.

Entra in Porto la Naue d'Vlisse con gli Sposi.

Io li lasciai che di Regale Ammanto,
Saliti eran del figlio di Laerte,
Ne la più ricca, & arredata naue:
Ma ch' à dir più mi stendo
Ciò ch' à voi stessi hor di veder è dato?
Eccoli là venir à piene vele
Soura il nauiglio Greco: Eccoli homai
Presso à prodar in porto. Non vedete
Con osseruanza quanta
Il Prencipe Gelone, e'l grande Vlisse
A la Sposa Regale, & immortale

Por-

Porgono officiosi
La destra l'vno, e la sinistra l'altro,
Per adagiarle pronti
Da la prora lo sbarco?
Andiam lor' à l'incontro.

Pel. *O Cielo; O me felice. Andiam?*
To. *Andiamo.*

ATTO QVINTO

SCENA VLTIMA.

Gelone, Galatèa, Vlisse, Pelòro, Laurindo, Nicea, Bellinda, Helidora, Albina, Toante, Merione, Elpenòre, Epeo, Astreonte, Cho. di Ministri, Cho. di Custodi.

Sbarcano;

Gel. *O Mia Reina, e Dea*
Leggiadra Galatèa.

Gal. *O del' anima mia, O del mio core*
Parte più cara, e più gradito oggetto.

Gel. *Diletta mia Consorte;*
Non isdegnar, ti prego,
Bella figlia di Dori,
Che come amata Sposa

Hor' io

Hor' io t' abbracci; E come Dea t' adori.

Gal. *O mio Rè; Mio Signore:*
O mia vita; O mio Amore;
Del tùo ſupremo impero, e di tue voglie
Eccomi ſerua: Errai,
Io tel confeſſo, errai:
Ma di commeſſo error pena condegna
A viuo ſegno di pentito core
Condona ſpeſſo Amore: E queſte piante,
C'hora dimeſſa inchino
Te ne dan chiaro ſaggio.

Gel. *Deh ſorgi, Anima mia;*
Ah non priuar de la tua luce il Cielo;
Per darla hoggi à la terra:
Non tramontino mai à gli occhi miei
Del tuo bel Sole i rai,
Se il mio bel Sol tù ſei:
Inchinarſi non deue
Quella, cui tutto hor' inchinar ſi deue;
Non che Trinacria, il mondo:
Siami ſempre oriente il tuo ſembiante;
Siami ſempre preſente il tuo bel viſo
In cui per mè raccolto è vn Paradiſo:
E raffida tè ſteſſa, e t' aſsicura,
Che del corſo fedel del voler mio
Sarà Remora, e remo il tuo deſio.

Vl. *O coppia auenturata,*

Bella

Bella vnion di cori:
Care voglie gradite: Vniche brame
Di reciproco affetto;
I vostri viui ardori; E l'alme vostre
Sien congiunte maisempre
In perfetto gioir d'eterne tempre.
Vi sien le stelle amiche;
Siaui propitio il Cielo,
Secondo il Fato, e placido il Destino;
Pronuba Giuno, & Himeneo Amore.

Gel. *Degno, e prode Guerriero,*
Pronipote di Gioue
Sagace, accorto, e valoroso Vlisse:
Che di Naritia, d'Itaca, e Dulichio
Reggi lo Scettro, e domini l'impero:
Al molto, ch' io ti deuo,
E à quanto son tenuti
Questi mari Sicani, e questi lidi;
Mercè del tuo valore
Onde priuo del Sole
Rimasto è'l fier Ciclope;
Poco fia guiderdone al tuo gran merto,
S'à le tue voglie grato
D'amistà; D'vnione
Teco non è Gelone.
E s'io poco anzi debole, e languente
Da' flutti amari oppresso,

Trà

Trà duo forti auuersari; Amor, e Morte
Non paßai teco debita oßeruanza;
Scusa il caso, e la sorte;
Ch' à la mia vita in braccio allhora accolto;
Al mirar d' vn bel volto, oimè restai
Di sentimento fuore; E à tanta gioia,
A tanta contentezza
Non auezza à gioir l' anima mia,
Estatico d' Amore
Restai priuo di lena, e di vigore.

Gal. *Gratie rendo immortali*
Al tuo gran merto; O saggio,
E fortissimo Duce;
Giusto vendicatore
Di mie ingiurie, e miei danni:
Così secondi il mare, ond' io già nacqui,
Nel ritorno al tuo Regno
Con sì nobil drapello i legni tuoi.

Vl. „ *Chi và con puro zelo,*
„ *A i giusti suoi pensieri arride il Cielo:*
„ *Ogni nostro voler, ogni nostr' opra*
„ *Da le stelle hà il principio, il mezo, e il fine;*
„ *E sono i beni, e i mali*
„ *Premiati, e puniti in vn' istante,*
„ *Come là sù dispone il gran Tonante.*

Pel. *Dopo lungo solcare*
D' Amore amaro mare;

E di

E di contrari venti
Dopo vari accidenti al fin ti veggio
Di perfetto gioir giunto à bon porto:
Mercè di questa Bella,
Che ti fù scorta, e tramontana, e stella.

Gel. *O mio fedele amico,*
O di latte, e d'affetto
Fratello à me diletto:
Ecco de' miei sudori
La ben raccolta messe: Ecco maturo
Del'acerbe mie pene il dolce frutto:
De la guerra amorosa, ecco ottenuti
La vittoria, e'l trionfo: Et allhor quando
(*O mio caro Peloro*)
Più temeua i cipressi; hoggi aquistati
La palma ecco, e l'alloro:
Questo è de la corona,
Che da la man di Cerere cadéo
(*Come già da mè vdisti*)
Il compito mistero. Il Cielo il vole;
„ *Mal si contende à ciò, che vole il Cielo:*
Questi, o alma Reina,
De i miei retti pensieri
Serba in petto le chiaui:
Questa è la soda cote, oue arrotata
Viè più chiara diuenne
La mia voglia sincera; E questi al fine

La pietra è paragone, e'l viuo ardore
Onde fatto perfetto
Fù l'oro del mio amore.

Pel. *Se già come à Dorilla*
Hebbi contrariante à l'altrui voglie
Brame diuerse, e sentimenti auuersi;
Hor come à Galatèa figlia di Dori
Con le ginocchia insieme
Piego i miei sensi al gran voler del Cielo.

Gal. *O sicuro, e fedele*
Del camin di mio Sposo
Condottier, guida, e scorta: Indice, e meta
Mi fien sempre i tuoi cenni; I tuoi consigli
Foran trà noi comuni.

To. *Accostati, o fanciullo,*
E porgimi lo stocco.
Gli accidenti à tè noti
Di compire in tuo nome
M'han tolto con Gelone;
Ecco la spada, eccoti il foglio:

Vl. *Attendi.*
Toante è questi d'Asia,
Ch'io già da questo lido
Sarpando i legni in fretta,
A tè inuiai con miei saluti.

To. *Il caso*
Di tua creduta morte da Peloro

Vdij,

Vdij, Prencipe inuitto:
Hor di tue contentezze
Godo il colmo perfetto.

Gel. *Accorto Duce*
Al tuo pietoso affetto il merto eguale
Renda propitio il Cielo,
Quanto io l'agrado gratamente in terra.

Nic. *Doue è douitia tanta*
Di grandezza, e di fasto;
Certa non son se potrà hauer' accesso
Pouertà vile, e bassa.
Mal s' accoppiano insieme,
Morbidezza, & asprezza;
E canitie d'argento, e chioma d'oro:
Sò che de i vecchi son le voci roche
(In occasione massime di nozze)
E che la giouentù non ben le intende:
Pur se presso il tuo Nume, Immortal Diua,
Puon loco hauer mie preci: E se giàmai
Ti fù grato il mio hospitio; E le mie cure
In consigliarti, e in ben' amarti care;
Habbi cura, e pensiero,
Di mè non già; ch' homai
Altra cura, e pensier l' età richiede;
Ma di questa mia figlia
Già tua compagna, hor serua:

Gal. *O cara madre;*

Hospite mia cortese;
Ch'à tè titol sì degno
Degnamente ti deuo; E darotti anco
Di miă felicità la miglior parte:
Chè qualunque io mi sia,
Mi sarai sempre madre:
Haurò così due madri,
Vna in mar, l'altra in terra;
L'vna d'affinità, l'altra d'amore;
E tù Bellinda bella,
Se mi fusti compagna,
Hor mi sarai sorella; A tale effetto
Habbi queste mie braccia.

Bel. *Et io in vece*
T'offro appagata il core.

Gal. *E voi Ninfe gentili,*
Che mi fuste compagne; D'hora in poi
Mi sarete gradite, e care amiche;
Che tanto io da tè bramo,
O mio Sposo, e Signore.

Hel. *Et io tua serua humile*
Al tuo sommo goder lieta ne godo.

Alb. *Et à le gioie tue gioisco anc'io.*

Gel. *Nè tenuta à tè meno*
Fora quest'alma mia, Nicea mia cara,
Che senza l'opra tua
In questo volto, intempestiua morte

Già

Già trionfato hauria. (Sacerd. & Ministri escono dal Tempio.

Nic. *Gratie son queste viue procedenti*
Da fonte copiosissimo, e perenne
Di tua chiara virtù, Prencipe grato. (Scendono.

Lau. *Ecco dal Tempio esce Astreonte: Il sommo*
Sacerdote di Cerere; Il Vecchione,
Che d'anni curuo, e con le luci à terra
Sì ritto vede in Cielo.

CHO. di Min. *O Sorella, e Consorte*
Di Gioue alma Giunone:
Stringi con nodo forte
Il Prencipe Gelone
Con la figlia di Dori, e di Nereo.
Vieni Pronuba à noi; Vieni Himeneo.

Lau. *Eccolo dai Ministri*
Preceduto, e assistito,
Con ordine, e decoro
Prender la via più facile à la scesa: (I Mietitori Custodi scendono.
Ed ecco anco à l'opposto i Mietitori
Di falci hastate armati,
E d'auree spiche ornati, dal lor posto
Scender anch'essi al piano.

Cho. *Cerere o nostra Dea;*
Tritolemo abbondante,
Vnite hor Galatèa
Al suo fedel Amante.
Vieni o Dori dal mar; Vieni o Nereo.

Scendi

Scendi o Pronuba à noi. Scendi Himeneo.

Vl. *Siami lecito o Prencipe, ch' io possa*
Incontrando il suo arriuo
Con gli ossequi deuuti al sacro grado
Mostrargli grati segni
Di debito, e d' honore.

Gel. *E di souerchio*
L' istanza oue hassi tanto
Soura Gelone impero.

CHO. di Miet. *Gioite alme ben nate,*
Hoggi contente, e liete;
Anime innamorate,
Sommo piacer godete.
Vieni ó Dori dal mar; Vieni o Nereo:
Scendi Pronuba à noi. Scendi Himeneo.

Astr. *A bell' agio o Ministri;*
La destra mi porgete, e solleuate
Del lembo inferiore i bianchi bissi;
Che gli anni miei cadenti
Al declino pur troppo hor mi conducono.

Vl. *Sacro, e sommo Ministro*
Di quella Deitate alma, e ferace;
Ch' in prò de la mia vita,
Mercè de le tue preci,
Dal colmo di sue gratie
Versò soura il mio capo
Abbondanti tesori;

Onde

Onde forza, e vigore
Hebbe la destra, e'l cor con l'hasta acuta
Di spegner ne la fronte
Del Ciclope sì fier l'vnica face;
A tante gratie, e à benefici tanti
A tè deuoto, e grato
Io quì m'inchino, mi consacro, e dono.

Ast. *O sagace non men; Non men che forte*
Facondissimo Vlisse,
Figlio del gran Laerte,
D'Autolico, e d'Arcesio alto nipote,
Onde da Gioue il tronco tuo dirama:
Le tue nobili imprese,
Le tue chiare opre; E i tuoi gran fatti illustri,
D'hauer ben degni sono
Per certa guida, e scorta
La prudente Minerua.
O di Trinacria tutta;
Del gran Denomenone
Vnico germe, e successor preclaro.
Hor che congiunta hai teco
In Augusto Himeneo
La figlia di Nereo; O quali, e quanti
Promette à questo Regno amico il Fatò
(Propagine celeste)
Incliti Duci, Heroi, e Semidei.
Io che del'Ordin sacro

De i

De i Ministri di Cerere, e di Gioue
(Trà gl' infimi men degno)
Il primo honor sostegno;
Poich' al periglio tuo le nostre preci
Con gl' incensi arriuaro al sommo Cielo,
Di comune consenso à voi ne vegno
Coppia eccelsa, e Regale
Con giubilo infinito al vostro eguale.

Gel. *Padre ch' oltre il saper, che di là suso*
In sì gran copia t' influisce il Cielo;
L' esperienze certe,
Cui lunga serie d' anni ti fan noti
I progressi del tempo;
Tù, che del' alte menti i sensi ascosi
Chiaramente comprendi,
Dimmi; Donde addiuiene,
Ch' in breue spatio di poche hore il mare
Calmo hor si mostra, hor procelloso appare?

Ast. „ *Gioue non opra mai à caso; I moti*
„ *Del Ciel son chiari segni;*
„ *Del suo volere in terra; Vdite amici.*
Poscia che Polifemo
Dal tuo valor, e senno
(Sagacissimo Vlisse)
Per maisempre restò priuo del lume;
D' ira acceso, di rabbia, e di rancore,
Più cieco di ragion, ch' orbo di luce,

Facea

Facea de gli vrli ſpauentoſi, e horrendi
Riſuonare Peloro,
Rimbombare Pachino, e Lilibeo.
Crebbe in eceſſo così grande, e fiero
Il Gigante empio, e forte,
Ch' agitato da l' ira imperuerſaua
Ne le proprie ſue carni, Indi rimeſſo
Imprecando le Stelle, il Padre, e Gioue
Procacciaua à sè ſteſſo vltimo fine.
Vdì da la ſua ricca humida reggia
Del figlio afflitto ſoſpirando i prieghi
Nettuno; E à le ſue voglie
Piegò la mente: Ond' il vigor primiero
Racquiſtato in quel punto à viua forza
Con gli vrti, e con le ſcoſſe
Soura sè ſteſſo ruinar fè gli archi
Di ſua propria cauerna;
Ond' ei reſtonne in vn morto, e ſepolto.
Poco appreſſo, (o ſtupore,)
Da quei rotti dirupi ecco improuiſo
Rumoreggiando ſcaturir, e creſcere
Copia d' acque ſpumanti;
Che per breue hora di color ſanguigno
Diramando in più parti
S' accolſe al fine in turgido torrente;
Ch' ancor di Poliſemo
Serbando in sè l' indomito furore

E e *D' acque*

D'acque torbide, e amare
Porta tributo impetuoso al mare.
Questo è'l suggetto, onde Nettuno irato
Contro à tè, contro à' tuoi, contro à tue naui
Vieta il ritorno à la tua patria, Vlisse;
Ma di Protéo, di Dori, e di Nereo
A triplicate instanze,
Piegando al fine, & inclinando il Cielo
Bonaccia. *A le tue regie nozze, o Galatèa,*
Tornerà il mare in calma.
Vdite già di fresco
Spirar aure soaui;
Vedete là l'onde tranquille, come
Ripiglian forma, e'l suo ceruleo il mare.
O somma prouidenza,
Immensa preuidenza
Per tutto, al tutto, in tutto
Del Sommo, Immenso Facitor del tutto.
O mirabili effetti; Alti misteri
De le cose auuenute quà giù in terra
Di già preuiste, e registrate in Cielo.
Lodato adunque il Cielo,
Ch'in termine d'vn giorno
Ci adita hoggi sì chiaro
Ciò, che per molti secoli passati
Era à noi tanto oscuro.
Hor sì, che la mia mente

Di ſaper l'auenire intenta, e vaga
A sì lieto ſucceſſo
Sodisfatta s'appaga:
Hor sì, che de la Parca
Queſta mia età cadente
Sù 'l filo de la vita
L'vltimo taglio volentieri aſpetta;
Poiche vn ſolo momento
Di queſto dì feſtiuo
Così chiaro m' inſegna
Ciò, che con molto ſtento
Da gli Oracoli incerti
In tanti anni cercai: ma ſempre in vano.
Pendon dal tempio in alto,
(Come ogn' vn può vedere)
Trà gli aurei fregi, e i voti
Cinque pinte tabelle,
Cui già Tirenio il ſaggio,
C' hebbe in ſorte dal Cielo
Di preueder le coſe,
Con incognite note
Diſtinſe in tante forme
De i gran Rè di Trinacria
I futuri Himenei:
In queſto inuoglio di ſottil membrana
(A mè lo porgi o giouene Miniſtro)
Che ne i più chiuſi arcani,

Trà i libri sacri si racchiude, e serba,
Il grande Altifebeo,
Ch' al magistero sacro;
(Corron forse cent' anni)
Di Tirenio successe, & io à lui;
Rauuolgendo quei segni
Effigiati, e oscuri
Con più chiari caratteri distinse
In Attioni cinque
Di questo giorno celebre, e festiuo
I felici successi,
In cui apertamente
Il volto è di ciascun sì al viuo espresso,
Ch' ogn' vn di noi conoscerà sè stesso.
Hor de lo spatio primo, ch' à la prima
Attione, e Tabella si rapporta
Veggiam' il contenuto.
Per frontespicio quinci, o Galatèa,
Per il Prologo tutto aria, e mare.
Ecco Dori tua madre, e Proteo seco
In consolarla intento; E per cercarti
Solcar lidi infiniti, estreme arene.
Verdi piaggie, erti poggi,
Descrittione della Scena Pastorale per il primo Atto.
Apriche collinette, ombrose piante;
Valle amena, alto monte
Mostra notte serena;
Lucidissime stelle
Rendono il Cielo adorno:

Cinthia di luce ſcema
Apre d' argento il corno.
O che ſito gradito:
Quinci rozze capanne di Paſtori;
E tuguri colà di Peſcatori.
Eccoti trà il barlume
Del nouello crepuſcolo albicante,
O Prencipe Gelone,
In ſembiante mentito di Paſtore
Soura anguſto battello
Sprezzar i flutti, e quà portarti al lido.
A queſto ſpatio primo
Il ſecondo ſuccede
Vario ſol tanto, quanto
Nel piè del monte appare
L'antro di Poliſemo;
Cui fanno horrido ingreſſo
Di ruinate fabriche, e d' antichi
Edifici abbattuti;
Rozze mura ſdrucite; archi ſpezzati.
Queſto attempato Peſcator, ch' aſsiſo
Soura ruuida ſelce in riua al fiume
In habito ſtraniero
Di Salamina al' vſo
Con la tremula canna
Striſcia la lenza, e l' hamo al peſce ingordo;
Chi nol conoſce à pieno?

Aggiunta dell'antro di Poliſemo nel ſecondo Atto.

Il

Il verde lauro, ond'hai cinte le chiome,
(Le chiome tue canute)
Ben descriue il tuo nome,
Laurindo, e mostra quanto
Sei gradito à le Muse.

Aggiunta del tempio in alto nel Terzo Atto.

L'altro compartimento,
De le cinque Attioni il mezo tiene.
Rarefatte le nubi al monte in cima
Ecco scoprirsi il tempio:
Ecco quinci Cameli, e Dromedari
Di pregiati doni onusti, e greui
A i sacri limitari
Tutti passar gl'vn dopo gl'altri auanti.
Ecco Paggi, e Scudieri; Eccoui Heroi
Porger votiue offerte à la mia Diua.
Quel Cinghial, che sì fiero
Esce dal tempio, e scende in fretta al vallo,
Egli è Proteo indouino,
Che sotto à forme tali
Con diuersi accidenti,
Seppe condur à fine opra sì degna.
Eccolo o Mietitori impetuoso
Nel vostro alto ridotto à mezo il monte
Interromperui il canto,
E forzarui à scansare. Eccolo o Ninfe
Mentre intente voi siete
A i bei tratti del'arco

Quì

Quì nel boſchetto à forza
Conſtringerui à fuggire.
Vedi inclinato à tuoi deſiri il Cielo
(Auenturata Spoſa)
Mira offuſcarſi à tuo fauore il Sole.
Tù fuggi; ma non tanto,
Che non ti giunga Amore.
Tù ſchiui l'acque algenti,
Ineſperta fanciulla:
Ma dal foco d'Amore
Scampar già non poteſti:
Vedilo d'alto à volo
Contro di tè ſdegnato
Di ſtrali d'oro armato,
Quaſi ſtriſcia di luce in giù piombando,
Proſeguirti con l'arco ouunque fuggi.
Queſto quadro il penultimo de i cinque
De le tue glorie, Vliſſe,
Contien riſtretti i faſti.

Aggiunta di Palagi, Giardini, e Mare nel Quarto Atto.

Spatioſe campagne,
Ricchezze di palagi,
Vaghezze di giardini,
Chiari ſtagni, acque viue
Quì moſtra il foglio eſpreſsi.
Veggioti ſotto à vn'elce ombroſa, e ſacra,
Da le cui verdi chiome
Pendon ſerti di fior, naſtri, herbe, e frutti

A

A consiglio trà tuoi: Eccoti quinci
Trionfar del fortissimo Nemico. (Vltimo aspetto; Mare, Porto, Isola, Naui, Fuochi, e Sera;
L' vltimo Vano, l' vltima Attione (
Contien di questo dì giunto hora à sera.
Quì doue prima era del gran Ciclope
La rustica spelonca, e l' antro oscuro
Dal suo natio furore
Pur dianzi sobissato; Eccoui chiaro
Vn' infinita lontananza in mare.

Lau. *Prencipe il Sole homai*
Cede il lume à la stella,
Che d' Hespero s' appella, e'l Ciel s' imbruna.
Già preparan le faci,
E'l talamo nuttiale
Pronuba, & Himeneo.
Torniamo ai Regij alberghi
Pria che tramonti il Sole,
Che questa c' hai per man non vol parole.

Ast. *Rauuolgiam dunque il foglio*
(Ripiglialo o Ministro)
Ch' vopo non v' hà più d' esso;
Oue ogn' vn da sè solo
Può comprender il vero, e non il finto
Quì ristretto, e segnato. Ecco là il porto
Tutto di naui pieno.
La fama apportatrice
Di nouella gradita

A Dori, & à Nereo,
Empie tutto di gioia
Il vaſtiſsimo impero d' Anfitrite;
Vedete come il mare (Paſſa in alto mare ſchiera di naui.)
Si và ſedando homai,
Nel cui vermiglio lucido orizonte
Non ſi sà ſe tramonti, ò ſorga il Sole;
Se ſia Heſpero, ò Aurora. E l' Iſoletta

Mer. *O quale in alto mare,*
(Scuſa il mio ardir gran Saggio) à noi di fronte
Veggio di naui numeroſa ſchiera.

Elp. *Se non trauia dal vero*
Con l' occhio il penſier mio, à queſto porto
Volte han le prore l' elleuate antenne.

To. *Già numerar ſi ponno; E già diſtinte*
Si ſcoprono le vele,
Diſcernonſi i colori.

Elp. *Armati legni*
Diretti à queſti lidi? Vliſſe à noi?

Vl. *E che però?*

Elp. *E che però; Nol ſai?*
Non più ſouienti Tracia, ei fier Ciconi?

Vl. *Gran terre, e vaſti mari*
Son ripoſti hor trà noi;
Non v' è à temer il Trace, nè il Cicone
S' amico hò meco il Prencipe Gelone.

Gel. *O mè felice à pieno,*

O Cielo, o ſtelle amiche, o ſommo Gioue,
Vedrai hor, hor, cor mio,
Gli incontri Regij, & i deuuti honori
A la figlia di Dori. A mè ben noti
Son gli alti pini, e le vermiglie inſegne:
(Non temete o guerrieri)
Il Rè mio genitor queſti è per certo,
Ch' al meſto ſuon di triſta fama ſparſo
Di mia creduta morte
Dato hà le vele ai venti.
Giunga pur' opportuno il Padre mio,
Ch' in veder la mia deſtra à queſta vnita,
Scorgerà che per man tengo mia vita.

Gal *O mia ſomma ventura;*

Lontano ſparano Bombarde. *Viſta bramata, e deſiato arriuo.*
Andiam lui al' incontro.

Aſt. *Andiam. Ma non vdite*
Qual rimbombo lontano
Nei gran campi del' aria
Scoppia di caui bronzi? Hor non vedete

Fuochi Feſtanti. *L' Iſola Valentina*
Dar ſegni alti, e feſtanti? E non ſcorgete
Ch' il Palagio Reale à mille, e mille
Striſcie di foco, e folgori rotanti
D' infinite facelle arde, & auampa?

Gel. *Andiam. Andiamo al porto.*

Pel. *Guerrieri al porto andiamo.*

Mer.

Mer. *Al porto.*

Elp. *Al porto.*

CHO. di Min. *Da le Cimerie grotte*
A i vostri almi riposi,
Auenturati Sposi,
Sorga l'amica desiata notte.
Sien comuni trà voi voglie, e pensieri;
A voi maisempre vnite
Sien le Gratie gradite; E i gusti interi
Renda Venere, e Pronuba i piaceri;
E dal Ciel con due faci à doppio ardore
Scenda hor' à volo officioso Amore.

Amore con due faci vola attrauersando contrario del primo volo.

IL FINE.

LETTERA DISCORSIVA
DEL MEDESIMO AVTORE
Concernente il Genere Dramatico.

All'Illustriss. Sig. Conte

DON EMANVELLO TESAVRO

Caualier Gran Croce de' Santi

MAVRITIO, E LAZARO.

ON L'AMICHEVOLE confidenza, ch'io hebbi già nella Persona del fù Eruditissimo Sig. Conte Lodouico Tesauro suo fratello, Presidente all'hora in questo Eccellentissimo Senato, quando in tempo di esporre à publico Sindacato alcuni miei Lirici Componimenti, ne lasciai di quegli alla sua essamina la compiuta dispositione. Vengo al presente, confidato nella continuatione dell'amicitia nostra, prima di dare alle Stampe il GELONE, mia Fauola Pastorale, à rimetterlo all'intiero arbitrio del suo sapere. Che se già le stelle de' Gemini illustrarono il mio Natale; sarà gloria mia similmente, che la fratellanza di duo chiari Lumi di perspicace ingegno, Castore, & Polluce di questo Cielo, rischiarino le mie carte. Così fecero già Tucca verso l'amico Virgilio, e' duo

Gon-

Gonzaghi Scipione, & Egidio verso il Tasso, & il Guerini. Ma giunto al biuio d'ambiguità resto perplesso nel proseguirne l'effetto; considerando il numero innumerabile di tanti, e così varij Drami, Tragici, Tragicomici, Comici, Pescatorij, Boscherecci, e Pastorali; ch' a' nostri giorni (Trattone i buoni, & i migliori di degnissimi Autori) tentano il termine dell'infinito; non lasciando horamai luogo a' nuoui Suggetti, a' Titoli, a' Catastrofi, & ad Inuentioni. Onde ne restano logori li Caratteri, sconfitti i Torcoli, asciutte le Tinte, mancheuoli le Carte, & ingombrate le Librerie: La cui copia abbondantissima rende à così vil pregio l'importanza della cosa, che i seguaci essattissimi di Apollo, fatti quasi auuersanti a' parti de' propri' ngegni, frà tanta, e tal communanza, non possono risoluersi ad essito sì fatto, senza qualche discapito della loro riputatione. Nè men circospetto rendesi in questo l'animo mio, considerandoui quanto sia malageuole l'appagare il commune, & il compiacere à tutti; comprendendoui, massime, le molte difficoltà, che s'incontrano nelle diuersità delle opinioni; & nelle particolarità di tanti, e così varij sentimenti circa alle regole, & essattezza della lingua. Onde in poco tempo dalle critiche penne de' migliori Scrittori versati in quella ne sono vscite Essamine sì erudite; Controuati così'ngegnosi; Appigli tanto studiosi di sottigliezze accorte, dalle cui apologetiche difese, e virtuose quistioni, ne risultano l'importanza del ben dire, & l'au-

l'auuertenze del non iſcriuere à caſo. Ma quel che in ciò mi rende maggiormente circoſpetto à tal riſolutione; E' il comprendere quanto ſia impenibile l'acceſſo alla ſommità di Parnaſo, & le tante difficoltà, che s'attrauerſano per via; prima di giungere à quel fonte chiariſsimo d'Hippocrene; di cui non s'attinge minima ſtilla ſenza graui cure, e copia di honorati ſudori. Poiche al Poeta non ſi richiede mediocrità, ma intiera perfettione. *Mediocribus eſſe Poetis, &c.* Onde alla compiuta Eſſamina dell'Opere Poetiche fù aſſegnato il termine di noue anni; quaſi a' parti perfetti delle noue Sorelle di Helicona, per non rendergli abortiui, ſi richiedono quanti meſi, tanti anni. *Nonumque premantur in annum, &c.* Et inuero (Sig. Conte) Incominciandoſi dalla Elettione del Suggetto; quali difficoltà non s'incontrano nella ſcelta della nuda, e ſemplice materia? Primieramente, ch'ella ſia atta à riceuere la forma ornata. Che ſia di quantità capace d'ogni perfettione. Et ſufficiente à riceuere dall'artificio poetico accreſcimento non eccedente il termine della conueneuolezza. Che non ſia tanta, che nella teſſitura della Fauola con inſerirui gli Epiſodij, le Digreſſioni, & gli altri ornamenti, non rieſca di ſouerchia grandezza. Ch'ella ſomminiſtri al Suggetto non più attioni di vna perſona ſola, Come la Dioniſiaca; non vna Attione di più perſone; come l'Argonautica; non più Attioni di più perſone; come la Metamorfoſi; ma vna ſola Attione, & di vn ſolo,

come

come l'Iliade, l'Eneide, & il Goffredo. Dalla varietà delle cui parti, trà lor così corrispondenti, e proportionate, ch'vna proceda dall' altra, ne risulti vna Fauola sola: E ch'ella sia proportionata al suo sapere. *Sumite materiam vestris, qui scribitis aptam viribus, &c.* Disposta la materia al Suggetto, quai dubbij parimente non risorgono nel fondarlo? Se si debba collocar sopra l'Historia, & fabricare il verisimile sopra il vero, come l'Edipo di Sofocle: Ouero s'habbia à stabilir sopra il falso, & inalzar col finto, e fauoloso, come la Fiore di Agatone. E quinci nuoui dubbij ne risultano: Se dalla Historia antiqua, recondita, & incognita s'habbia à togliere, Ouero dalla moderna, manifesta, e nuoua. Che se dall'antiqua, benche sia atta à formarne la Fauola, Tuttauia per li costumi, e maniere antique manca del verisimile. Se dalla moderna, si perde il marauiglioso, & rendesi difficile il fingimento. Insomma, che la materia non debba essere tanto fauolosa, che scemi il credibile; nè tanto historica, che non vi habbia luogo l'Inuentione, Anima della Poesia. E perche tal materia col mezo della tessitura, fatta artificiale, non è più materia, ma forma, ne seguono parimente nuoui appigli circa la Dispositione; Douendo questa esser tale, che le parti trà lor corrispondenti, & ben disposte per via dell'vnità perfetta, & compositione degli auuenimenti, ne risulti intiera, e ben formata la Fauola; La quale così disposta co' suoi termini, Principio, Mezo, e Fine, Riesca al segno

gno

gno di conueneuole grandezza; in maniera, che non ecceda l'intelligenza della memoria; onde il Lettore, ò lo Spettatore, giunto al mezo dell'Attione, perdendone la traccia del principio, in vece del diletto non habbia à concepirne tedio, e diſpiacere. Tal'eſſer deue adunque la proportione, che queſti poſſa vnitamenre comprendere, come l'vna coſa con l'altra ſia conneſſa, come le parti col tutto ſiano proportionatamente congiunte, & ben diſpoſte; come vn'auuenimento dopo l'altro neceſſariamente, & veriſimilmente ſucceda; Come l'vno con l'altro ſia ben concatenato, & inſeparabile: & finalmente come da vn' artificioſa teſſitura de' nodi, naſca vna intrinſeca, & inaſpettata Agnitione.

Hà la Diſpoſitione congiunto ſeco in vincolo di conformi voleri l' Ordine ben compoſto; Donde naſce compiuto il parto di ben formato Suggetto. E quinci con la diuerſità delle opinioni concorrono inſieme difficili i mezi per rendere à intiera perfettione la Fauola. Chi vuole che l' Ordine artificiale (ch' ordine perturbato da Ariſtotele vien detto) ſia propio dell'Hiſtorico, & il naturale del Poeta. Et in contrario (ſecondo i migliori Autori) Chi queſto aſſegna particolarmente all'Hiſtoria, & quello alla Poeſia: Chi dell'vno, e dell'altro, all'vna, & all'altra concede l'vſo indifferentemente. *Ordinis hæc virtus erit, &c.* Nè minori difficoltà ſorgono nella Diſpoſitione, & Ordine circa alla forma, & ornamenti procedenti

 dal-

dalla giacitura, & intrecciamenti delle Digressioni, & Episodi. Disponendo, & ordinando il sudetto suo gran Filosofo, che questi non debbano essere portati à piacere, & formati semplicemente dal caso; Ma trahendo origine occulta dal Suggetto, e scaturigine dal verisimile, consideratamente siano necessitati dall' vrgenza del bisogno: De' quali, come ordigni acconci à mouimento, mancandone vno, come parte dell' operante, manchi la machina dell'Attione, e cessi l'andamento alla Catastrofe: *Apparet autem, & solutiones, tabularum ex ipsa oportere fabula contingere, &c.* Che la materia Episodica sia ciò, che nell' opra è di auuenticio, e di straniero. Il cui Suggetto non sia proprio della sostanza, nè della somma della Fauola: Non parte essentiale; ma accidentale, resa à parte col contenuto. Che detti Episodij siano proprij, & congiunti al nodo del tessimento, Vene diramantisi dalla massa della materia; Cauate dal filo della caua, e dal corpo dell'Argomento. I quali habbiano à seruire di stromenti proportionati à riportare gli spiriti dell' argutezze; Gli acumi delle viuezze, i vigori, e gli accrescimenti alla perfettione del Poema. Non si rompano framettendosi parte dell'Attione; Ma siano di seguito, e continuati. Non parti sue proprie; ma aggiacenti, & adattate à quella per allungarla, variarla, & ornarla à beneficio, e perfettione del Poema: Et ciò con artificio così raro, e naturale, che come tauole

uole ben commeſſe, non ſi conoſcano ſe ſiano parti accidentali del Suggetto, ò Epiſodi; E finalmente, che non ſiano sì lunghi, che per eſſi ſi perda il filo dell' Attione; Nè i rami più grandi del tronco; Et i riuoli maggiori del Fiume; Mà ſiano breui, e minori delle parti eſſentiali, maſſime ne i Drami. *In Dramatibus Epiſodia conciſa ſunt: Epopœia verò his producitur.*

Nè oltre le ſudette difficili oſſeruationi trouo c' habbia manco pena l'ingegnoſo Poeta circa alle qualità, & diſpoſitioni del Titolo per renderlo degno di ſufficiente approbatione. Douendo queſto eſſer breue frà le due ſillabe, e le ſei, & quelle non aſpre; ma di più liquide, che mute: Di pronti accenti, ſonore, con molte vocali, & eſſere ſignificante del contenuto, Indicante l'incluſa ſoſtanza, come ſe moſtri fuori la moſtra del panno ben conteſſuto; ſe miſchio, ò puro; ſe vniforme, ò variato à vergato. Che ſia curioſo, ed attrattiuo; Che accenni vtilità, e diletto; Non incognito affatto, nè troppo noto; Non triuiale, e volgare; Non equiuoco, & ambiguo; Ma chiaro, e puro: Che ſia d'vna parola; ò ſe di due, ſia in tal caſo corrente, & iſpedito; & ſopra il tutto non di ſouerchia lunghezza, & eſorbitantemente proliſſo, come l'Antropologia, l' Hipmnerotomachia, & l'Heautontimerumenos di Terentio: Dubbioſo finalmente ſe ſi debba il Titolo pigliare dalla perſona principale dell' Attione, come l'Eneide, ò formare dal luogo, come l'Iliade.

E qual perplessità non induce la diuersità de gli stili? Qual difficoltà non apportano le trè differenze loro? Sublime, Mediocre, & Humile? Il primo essere proprio dell'Epico; Il secondo particolare del Lirico, & il Terzo appropriato al Dramatico. Qual'accuratezza non si richiede in contenerli nelle proprie loro consistenze, e termni locali? Che il primo eccedendo in altezza non entri nel Gonfio; E declinando al mediocre non resti secco, e sneruato; e non lasci il Titolo Epico appropriandosi il Lirico. Che il mediocre, se troppo si auanza all'Epico, & s'auicina all'Humile, non perda la proprietà del Lirico, e non s'approprij l'Heroico, ò il Dramatico; Et abbassandosi troppo, d'humile non si renda vile, & abbietto. *Descriptas seruare vices, &c.* Quali dubbij non accrescono le considerationi spettanti à questi? Che possono insieme tutti trè conuenire à ciascuno di detti componimenti, tanto circa alla spiegatura della materia, quanto all'osseruanza del costume, & del decoro. Che il souerchio liscio; i molti abbellimenti, le politure, le minutezze, le troppe diligenze, gli affettati riscontri, i molti antiteti, gli strauaganti concetti, le parole troppo antique, e straniere, gli epitetti sconueneuoli, le hiperboli smoderate, & le metafore troppo licentiose, & audaci; mentre allettano (come ella dice) l'ingegno, l'allentano nel corso, e lo trauiano dall'importanza del discorso. Che il detto stile Heroico hà per fine

la

la Marauiglia, per Istromento l'Epopeia, l'Energia, & il Patetico; Onde parlando il Poeta, come partecipante (secondo Platone) del Diuino furore, deuono per conseguenza i suoi parlari essere sopra l'vso commune sublimi, e marauigliosi; Ch'à lui conuiene l'elocutione numerosa, gli appartengono frasi piene, e sentenze argute: membri correnti, periodi lunghe, recondite metafore, similitudini alte, epitetti arditi, frequenze di côpule, parole traslate, pellegrine, e nuoue. Che gli spetta Accrescimento di numero, vigore d'accenti nelle cesure, concorso di vocali, e pienezza di consonanti nelle rime. Che lo stile Mediocre, ò sia Lirico partecipando del Sublime sudetto, e dell'Humile, nasca dalle cadute di quello, e da i solleuamenti di questo. Che il suo termine finale è lo spiegar gli amori. Che i suoi mezi sono la Venustà, la Piaceuolezza, le Gratie, & i Piaceri; Cui si richiedono vaghezze di variati ornamenti, Dolcezze di fioriti concetti, Aggiustamenti di accenti, Parole proprie, & soaui, Bisticci, & Artifici di rime. E finalmente, che se non è atto à commouere, come il Sublime, sia possente à dilettare, e piacere. Che l'Humile, ò sia Dramatico sia l'opposito del Sublime, & habbia elocutioni, frasi, & Sentenze contrarie à quello. Sia di parole proprie, & non traslate, nè pellegrine; Non nuoue, nè straniere; Di pochi Epitetti, e propri, di Similitudini rare, di Membri, e Periodi concisi, & Copule poche;

Sia il parlare commune vsato da tutti, & ordinario; non atto à indurre marauiglia; ma affetto conueniente alla Pastorale. Finalmente, che li detti stili procedano non dal concetto; ma dal Numero, dalla Frasi, e dall' Elocutione.

E questa come espressione de' concetti dell'animo, col mezo delle parole, apporta ancora le difficoltà appartenenti alla Facondia, variando ella di termine, e di forma, conforme il variar de gli stili: Hor graue con alti traslati, e pellegrine voci ascendendo alla sublimità dell'Epico: Hor dolce con la venustà, e vaghezza de gli arguti concetti, presistendo nella mediocrità del Lirico: Hor' affettuosa con proprietà di parole piegando alla facilità difficile del Dramatico. *Decorum erit in elocutione si affecta erit, & morata, & rebus accommodata: accommodata autem erit si non sit humilis in rebus magnis, neque in paruis ampla, &c.* Conuiene altresì, ch'ella in sè stessa comprenda le parti onde è composta di elemento, di sillabe, di congiuntione, di nome, di verbo, d'articoli, di caso, e d'oratione; Che sia chiara, pura, breue, spiritosa, scelta, & efficace, consistendo nella collocatione delle voci, e nel numero, onde ne risulta l'Armonia. Concorrono parimente all' eccellenza della facondia i termini figurati delle Metafore: all' intiera intelligenza delle cui belle forme, come alla compiuta conoscenza de' verbi, nomi, voci, sillabe, e caratteri, sarebbe necessaria la

chia-

chiarezza, e perſpicacia del ſuo perfettiſſimo Cannocchiale dell'Argutezze, che l'anno paſſato con tanto applauſo de' Letterati eſpoſe alla luce delle publiche Stampe.

E ſe l'Eloquenza, & le forme del dire conſiſtono nella teſſitura, e collocatione delle parole: qual cura, e ſtudio non ſi richiede all'intiera intelligenza di quelle? Chi vuole che s'habbia à fuggire le voci procedenti dal Latino, E chi le commenda: Chi confuta le antique, & le ſtraniere, E chi le collauda poſte a' ſuoi proprij luoghi per render graue il ſermone, purche quelle non ſiano troppo rancide, e queſte barbare. Chi loda le nuoue ſparſe moderatamente, E chi le biaſima, come non accreditate, ſe però non ſiano di claſsico Autore. *In verbis etiam tenuis, &c.* Inſomma, alcune per lunga ſerie d'anni ſi perdono, alcune in progreſſo di tempo ſi ritrouano, alcune s'inuecchiano, alcune ſi rinouano; molte cadono, molte riſorgono, molte mancano, molte ſuſſiſtono, molte muoiono, e molte rinaſcono. *Multæ renaſcuntur.* Accreſce (come V. S. sà beniſſimo) altre difficoltà la varietà di quelle: Quai ſiano proprie ſolamente del verſo, E quai particolari della proſa; Quali vſate in verſo ad vn modo, & in proſa ad vn' altro. Come le lettere de gl'Articoli reſtino ſemplici, e ſeparate ne i verſi, E duplicate, e congiunte nelle proſe; Quali accorciate in quelli, E quai terminate in queſte; Quali

li accentate, e mozze nel numero del meno, e del più insieme. Quali di consimile pronuntia, ma di significato dissimili. Quali di medesimo significato; e variate nello scriuerle, e in pronunciarle; Oltre tante altre, & infinite particolarità, & osseruationi, che in tale mistione di dittioni diuersamente occorrono, *Vt folia in syluis, &c.* E medesimamente, quali differenze non risultano dalla mutatione di queste? Hora intiere, hora intercise; Hor compiute, hor sincopate; Hor libere, hor regolate; Hor proprie, hora traslate: Quando semplici, & abbreuiate, E quando composte, & allungate. Qual variatione non apportano i Nomi? (voci senza impressione di tempo) Alcuni consistenti d'vn' istessa terminatione, e forma in ciascun genere, numero, e caso; Alcuni articolati; Altri non articolati; Apostrofati, & intieri; Vniformi, Retti, e che mai non si torcono: Che dirassi della forza de' Pronomi? Hora posposti, hora anteposti. Quando variano dopo il Verbo, e quando sotto all' accento di quello si ristringono? Che della varietà delle Copule, e de gli Articoli? semplici, e radoppiati, souerchi per empiture, e necessarij per il senso; chiari, & apparenti, nascosti, & imaginati. Che dell' vso, e de gli offici de' Participi, Gerundi, Prepositioni, & Auuerbi? Da' cui artifici, & ambagi ne risultano tanti, e sì vari rigori, e rauuolgimenti di clausule, e di frasi? Taccio le auuertenze considerabili

circa

circa à gli Epitetti atti à render le voci significanti al parlare ornato; E gli Aggiunti, che aggiungono forza al sostenente. Lascio l'osseruanze appartenenti alle similitudini, E la loro formatione da voci proprie, ò radamente traslate, E della rassomiglianza del comparato al comparante. Tralascio il dire della forza, & luogo delle Congiuntioni, Diffinitioni, Circonscrittioni, proprie ad allungar le Clausule, come le Disgiuntioni per ismembrarle. Ma chiudendo col foglio il mio discorso; Quali, e quante difficoltà non risultano dalle tante, & incomprensibili variationi de' verbi secondo le loro quattro maniere, I quali sol guidati dall'vso, *Si velet vsus, &c.* con termini, e con modi perfetti, & imperfetti; finiti, & infiniti; indicanti, & imperanti; presenti, passati; & auuenire, stranamente variando il camino, escono à bello studio, & ad arte da i termini ordinati dalle leggi verbali? Et finalmente, qual'incerta certezza, E quale inosseruabile osseruanza non ingombrano la mente circonspetta gli accoppiamenti, & disgiungimenti di tante, e così varie Particelle, co' loro Appoggi, Troncamenti, Traspositioni, Accrescimenti, Cangiamenti, Monosillabi, Raffronti, Collisioni, & Cacofonie: Le cui confuse minutezze, e pontualità sono bastanti à trauolgere il senno à i più periti della lingua, Intorno alle quali accuratissime essattezze; Il Casteluetro con sottigliezze tante ne và particolareggiando

essatta-

essattamente gli effetti; Onde il Bembo istesso n'occupa vn Libro intiero nelle sue Prose; Et in vltimo conchiude non saperne dar norma certa, nè regola sicura.

Queste, e tante altre simili considerationi (Signor mio) tengono in alto mare di perplessità sù l'ancore dubbiose la mia mente sospesa, nè sà inclinare à porto di ferma deliberatione, se V. S. in tale incertezza di camino non è il mio esperto Palinúro; S'Ella nell'essamina del mio GELONE non mi è l'erudito Quintilio. *Quintilio si quid recitares, &c.* Che tali mi furono parimente amici insieme, e maestri; Il sudetto Sig. Conte suo fratello, Et il Caualier Marini all'hora, che vscita di pubertà la mia Musa mostrossi adulta con la publicatione alle Stampe DE I FASTI D'AMORE, e del Poemetto della FENICE. Et quì col renderle gratie del Distico ingegnoso, col quale si è compiaciuto d'honorare l'intaglio del mio Ritratto, Et augurarle insieme felicità nel prossimo Anno, A V. S. bacio le mani. Torino li 21. Decembre 1655.

Di V. S. Illustriss.

Affettionatiss. Seruitore

L'ABBATE SCOTO.

Pagina	Verſo		Errore	Correttione.
2	10	—	de'	da'
2	14	—	accecato	acciecato
5	6	—	della	dalla
6	2	—	da	dal
10	17	—	Nereide	Nereidi
11	15	—	Sgombra da tè ogni pena	Da tè ſgombra ogni pena
18	2	—	nuouo	nouo
18	22	—	vuol	vol
21	5	—	qual turba	qual turbo
30	4	—	matutino	mattutino
30	26	—	Abattuto	Abbattuto
43	15	—	ſbarco	sbarco
83	23	—	mentecato	mentecatto
89	13	—	Eccole	vedile
111	8	—	vale	vole
113	9	—	tua	ſua
118	1	—	poſsente	baſtante
118	1	—	quei	quel
118	21	—	due	duo
125	16	—	egli	gli
127	5	—	tue	due
185	5	—	riuerſolle	riuerſollo
193	18	—	due	duo

130	22	—	Eccole incluſe	= Vâ ſtampato in dentro
190	18	—	A tuo piacere	= Vâ ſtampato in dentro.